

Geo•demografia 2021

19 scritti per meglio comprendere il mondo

ISBN 978-88-32003-07-9

Realizzazione grafica a cura di
Caterina Livi Bacci

Geo•demografia 2021

19 scritti per meglio comprendere il mondo

Associazione Neodemos 2022

Indice

Introduzione 7

Alessandro Rosina
Il destino demografico dell'occidentetra quantità e qualità..... 12

Corrado Bonifazi
Le migrazioni internazionali nella frontiera mediterranea dell'Unione..... 16

Gil Bellis, Maria Carella, Jean-François Léger, Alain Parant
La popolazione del Mediterraneo all'orizzonte del 2050: le previsioni sollevano molti interrogativi..... 21

Steve S. Morgan
Le sette grandi isole del Mediterraneo..... 26

Massimo Livi Bacci
Consiglio Europeo: avanti piano, quasi indietro..... 30

Maria Vittoria Forte e Salvatore Strozza
La crisi dei rifugiati, l'esodo siriano e la risposta degli Stati europei 33

Corrado Bonifazi e Frank Heins
L'emigrazione italiana e quella degli altri paesi dell'Unione Europea..... 39

Ettore Recchi, Lorenzo Gabrielli e Lorenzo G. Baglioni
Italiani d'Europa: Quanti sono, dove sono? Una nuova stima sulla base dei profili di Facebook..... 43

Steve S. Morgan
I peccati della carne e la difesa dell'ambiente..... 48

Massimo Livi Bacci
Fattori umani e fragilità ambientale delle regioni costiere 53

Massimo Livi Bacci
Scienza, politica e Aids..... 58

Gianpiero Dalla Zuanna
Vaccinazioni globali 64

Paolo Bonanomi
L'impatto demografico dei conflitti armati
sulle popolazioni..... 66

Massimo Livi Bacci
Umanità sempre più connessa e la
Quarta Globalizzazione..... 72

Massimo Livi Bacci
Le rimesse degli emigrati: solidarietà e pandemia..... 77

Patrizia Farina
Uno due tre
la politica demografica cinese cambia ancora 82

Andrew M. Fischer
Han Chinese population shares in Tibet:
early insights from the 2020 census of China 87

Corrado Bonifazi
Afghanistan: un paese senza pace 93

Steve S. Morgan
Ruanda, caduta e resurrezione? 97

Introduzione

Massimo Livi Bacci

Nel panorama geodemografico mondiale, l'epidemia Covid-19 è stata la sgradita protagonista. Ad essa la contabilità ufficiale del biennio 2020-21 attribuisce 5,5 milioni di decessi, pari a circa un ventesimo del totale dei decessi, più o meno la stessa proporzione delle vittime dovute all'influenza asiatica del 1958-59. Epidemiologi e demografi dovranno darsi daffare per analizzarne, oltre alle cause – su cui lavorano indefessamente le bioscienze – il percorso, i fattori sociali predisponenti, l'incidenza, e le conseguenze di breve e lungo termine. Si è detto di 5,5 milioni "ufficialmente" attribuiti al coronavirus, ma quanti sono i decessi non attribuiti al coronavirus per deficienza dei sistemi sanitari e delle rilevazioni statistiche? Alcuni ritengono che il numero reale sia più che doppio, ma le basi delle stime sono, per ora, molto fragili. In ogni caso, quasi i tre quarti dei decessi pandemici sono avvenuti in Europa e in America, nord e sud, che hanno meno di un quinto della popolazione mondiale. Le ragioni di questa sproporzione, che sono molteplici, andranno chiarite. Tra queste, importanti ma non esaurienti, stanno la diversa proporzione di popolazione anziana e il diverso grado di efficienza dei sistemi di rilevazione nei vari continenti. Andrà poi sciolto un interrogativo di fondo: quali saranno gli effetti della pandemia sul sistema demografico globale? Si tratterà solo di un "blip" delle tendenze di fondo dei fenomeni demografici, o vi saranno influenze più durevoli tali da modificarne il corso, accelerandolo o rallentandolo?

È in questo contesto che presentiamo l'edizione 2021 di "Geo•demografia", il quarto e-book che raduna i contenuti della rubrica Geodemos, frutto della collaborazione tra Neodemos e Limes. Buona parte di questi articoli sono stati pubblicati nel 2021 dalle due testate online, con diversi formati ma contenuti sovrapponibili. Altri sono stati pubblicati solo su Neodemos, e uno sulla consorella N-Iussp, in inglese. Il tema pandemico viene poco trattato, visto che il pubblico viene già inondato giornalmente di informative e di analisi. Gli scritti dell'e-book trattano argomenti assai diversi – dal Ruanda al Tibet, dagli effetti inquinanti dei consumi di carne all'impatto ambientale del popolamento delle aree costiere - selezionati tra i molti che caratterizzano la contemporaneità, e offrono spunti utili di riflessione per i cultori della Geopolitica.

Il destino demografico dell'occidente tra quantità e qualità (Rosina) apre la rassegna: lo scritto affronta un tema di fondo, il probabile arretramento demografico dell'Occidente nel corso del secolo. La questione centrale per il mondo ricco non riguarda tanto il numero della popolazione, se

tanta o poca, ma la capacità di gestire sia il rapporto tra le diverse aree del pianeta – tra quelle ancora demograficamente esuberanti e quelle in declino – sia quello tra le diverse generazioni, con gli anziani in forte crescita e i giovani in marcata diminuzione.

Tre contributi affrontano tematiche che riguardano il Mediterraneo. *Le migrazioni internazionali nella frontiera mediterranea dell'Unione (Bonifazi)* illustra le vicende dei "Gips" (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) che condividono diversi tratti della loro storia migratoria. Paesi di emigrazione sino agli anni settanta del Novecento, hanno tutti e quattro conosciuto, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, un boom migratorio che li ha trasformati in uno dei principali poli d'arrivo della scena mondiale. I Gips hanno poi affrontato un periodo di difficile congiuntura economica, con la crisi dei rifugiati, trovandosi adesso a fare i conti con gli effetti della pandemia di Covid-19 e con gli inconvenienti derivanti dalle restrizioni alla mobilità internazionale.

Gli squilibri demografici dell'area mediterranea, tra riva nord e riva sud-orientale, vengono posti in rilievo in *La popolazione del Mediterraneo all'orizzonte del 2050 (Bellis, Carella, Léger e Parant)*. In particolare, la forte crescita delle persone nelle fasce di età giovani adulte nei paesi della riva sud potrebbe generare ulteriori tensioni politiche e sociali, se non sufficientemente sostenuta dallo sviluppo economico.

Le sette grandi isole del Mediterraneo *(Morgan)*, hanno storie demografiche assai diverse, ma con convergenti comportamenti demografici per quanto riguarda riproduzione e sopravvivenza. Con saldi fra nascite e morti fortemente negativi, il futuro demografico delle isole sarà legato ai flussi migratori, attualmente positivi nelle Baleari, in Corsica e a Malta, per effetto dello sviluppo dell'industria turistica. Per Sardegna e Sicilia appare problematica, e a breve improbabile, un'inversione dell'esodo strutturale.

Altri quattro scritti riguardano aspetti delle migrazioni e della mobilità europea. L'impotenza europea nel governare le migrazioni viene discussa in Consiglio Europeo: avanti piano, quasi indietro *(Livi Bacci)*. Nel settembre del 2020, la Commissione aveva prodotto il documento programmatico "Patto europeo su migrazione e asilo", caduto, per ora, nel dimenticatoio. Il Consiglio Europeo del 21-22 ottobre 2021 ha detto poco o nulla sull'argomento; la Germania ancora non aveva un governo, la Francia aveva (e ha) le elezioni alle porte, e l'Italia si reggeva su una maggioranza fragile, per la quale le questioni migratorie sono una pietra d'inciampo. Le migrazioni possono attendere!

La crisi dei rifugiati, l'esodo siriano e la risposta degli Stati europei (Forte e Strozza), riesamina i dati di tale crisi proponendo alcuni indicatori che consentono di valutare l'impatto sui singoli paesi e la loro capacità o volontà di risposta, anche tenendo conto dell'importanza assunta dalla componente siriana. Solo il coraggioso atto politico di un governo forte,

come quello guidato da Angela Merkel, permise di risolvere la questione. Oggi saremmo del tutto impreparati ad affrontare un'analoga crisi.

L'Italia è assai preoccupata per la ripresa del flusso di uscita dal nostro paese. *L'emigrazione italiana e quella degli altri paesi dell'Unione Europea (Bonifazi e Heins*) pone la questione se le partenze dei nostri concittadini siano più, o meno, elevate di quelle che caratterizzano gli altri grandi paesi dell'Unione Europea. In realtà non si registrano grandi disparità, al netto di quelle causate dall'incidenza della grande crisi economica.

Il lavoro *Italiani d'Europa: Quanti sono, dove sono? Una nuova stima sulla base dei profili di Facebook (Recchi, Gabrielli, Baglioni)* tenta una valutazione del numero di Italiani che si trovano in un altro paese della UE, usando in modo innovativo le statistiche degli utenti di *Facebook*. Ebbene, secondo queste stime essi sono circa un milione in più rispetto ai 2,2 milioni che ufficialmente sono iscritti nelle anagrafi degli Italiani all'estero: un risultato non inatteso, ma significativo per il modo in cui è stato ottenuto.

Due scritti affrontano il tema delle relazioni tra popolazione e ambiente. *I peccati della carne e la difesa dell'ambiente* (Morgan) discute la possibilità che un cambiamento dei paradigmi alimentari, mediante una riduzione dei consumi di carni, riduca le emissioni di gas serra che sono prodotte in abbondanza dagli allevamenti. Una possibilità che appare in salita, perché le popolazioni in uscita dalla fame e dalla povertà danno una forte impulso ai consumi carnei.

In *Fattori umani e fragilità ambientale delle regioni costiere (Livi Bacci)* si riflette sul fatto che mentre la popolazione mondiale rallenta la crescita, aumenta la pressione sulle aree costiere più vulnerabili a seguito degli accelerati processi di urbanizzazione. Ciò espone centinaia di milioni di persone, particolarmente quelle residenti in fasce costiere a basse altitudini, ad alti rischi conseguenti a eventi climatici estremi e alla crescita del livello del mare prodotti dal riscaldamento globale.

I temi della salute e della sopravvivenza non possono solo ridursi alla tematica pandemica. *Scienza, politica e Aids (Livi Bacci)* ricorda come a meno di quarant'anni dalla sua definizione clinica, l'epidemia di Aids stia lentamente recedendo. La sfida scientifica è stata pressoché vinta, e pur non essendoci un vaccino, le persone con HIV che si curano hanno una sopravvivenza pari a quella delle persone sane. Va però vinta la sfida politica per mettere tutti gli ammalati in condizioni di consapevolezza e garantire a tutti le cure necessarie.

In *Vaccinazioni globali (Dalla Zuanna)* si affronta un tema inverso: per il coronavirus esistono i vaccini, ma scarseggiano farmaci efficienti. Mediante i vaccini, il mondo va messo in sicurezza rispetto al Covid-19, cominciando dai sanitari e dagli over-50. Fortunatamente nei paesi poveri questa fascia d'età è relativamente poco numerosa, e quindi l'obiettivo di

vaccinarne velocemente I component può essere rapidamente raggiunto, sempre che i paesi ricchi facciano la loro parte.

Scienziati, medici e sanitari fanno il loro dovere per migliorare la salute umana, ma ci pensano altri uomini a distruggere i progressi: *L'impatto demografico dei conflitti armati sulle popolazioni (Bonanomi)* mostra che nonostante si sia registrata una riduzione di vittime di guerra dagli anni '50 del secolo scorso in poi, si riscontra un aumento del numero dei conflitti su scala globale. Confrontando i dati reali con quelli desunti da simulazioni nell'ipotesi di assenza di conflitto, vengono analizzate le perdite presuntive imputabili a tre conflitti armati relativamente recenti che hanno sconvolto le popolazioni di Sud Sudan, Iraq e Bosnia-Erzegovina.

Ad alcuni aspetti delle migrazioni internazionali sono dedicati due scritti. *Umanità sempre più connessa e la Quarta globalizzazione (Livi Bacci*) rileva che in aggiunta alle migrazioni tradizionali, che formano una robusta rete di rapporti umani, vi sono altri vincoli che pur non implicando un cambio di dimora più o meno stabile, alimentano una rete informale di rapporti interpersonali, di varia intensità, tra abitanti di paesi diversi. Questa rete è sempre più fitta e avvolge l'intero pianeta in modo sia materiale (spostamenti fisici) sia immateriale (relazioni virtuali).

Gli eventi del 2020-21 celano anche alcune sorprese. Infatti *Le rimesse degli immigrati: solidarietà e pandemia (Livi Bacci)* ci ricorda che la crisi dell'economia, la sospensione della mobilità internazionale, l'alta disoccupazione degli immigrati nel mondo ricco, avevano fatto temere un crollo delle rimesse degli emigrati verso i paesi poveri, nel 2020 e nel 2021. Sorprendentemente questo non è avvenuto, anzi, nella prima parte del 2021, si sta delineando una consistente ripresa, dando corpo all'ipotesi che i vincoli di solidarietà tra emigrati e comunità di origine siano assai più forti di quanto comunemente si ritenga.

Nessun luogo è lontano! Non certo la Cina, che ancora sorprende. *Uno due tre: la politica demografica cinese cambia ancora (Farina)*. E infatti la pubblicazione dei principali risultati del Censimento cinese conferma la crescita della popolazione nel corso dell'ultimo decennio, ma rivela anche l'intensità e la velocità dell'invecchiamento demografico del paese che ha indotto il governo a promuovere una politica demografica favorevole ai tre figli.

Ancora sulla Cina: l'ultimo censimento pone in luce i limiti della politica demografica interna, volta ad ammorbidire l'indipendenza di alcune minoranze mediante l'immigrazione di migranti Han, l'etnia cinese numericamente preponderante. L'articolo *Han Chinese population shares in Tibet: early insights from the 2020 census of China (Fischer, tratto dalla rivista consorella* N-Iussp*)* mostra che l'incidenza della popolazione di etnia Han nella Regione Autonoma del Tibet (TAR) è cresciuta al 12% del totale, ma resta nel complesso assai modesta. Tuttavia gli Han sono con-

centrati nei centri urbani, e soprattutto nella capitale Lhasa, e costituiscono una minoranza economicamente e politicamente molto forte, che tende a spiazzare la popolazione locale nell'ascesa della scala sociale.

Afghanistan: un paese senza pace (Bonifazi) riflette sulle conseguenze del ritorno dei talebani alla guida di un paese che non ha mai avuto la stabilità tra i suoi tratti costitutivi, che dall'intervento sovietico del 1979 è stato martoriato da durissimi conflitti, e la cui demografia è di fatto sconosciuta.

Chiude la rassegna geo•demica un pezzo sul *Ruanda, caduta e resurrezione? (Morgan*). Nel 1994 il conflitto etnico precipitò il Ruanda nel baratro del genocidio; nei decenni successivi il paese ha messo a segno uno sviluppo assai più rapido di quello dei paesi confinanti, ma il conflitto è stato solo esportato nelle regioni vicine. Sono state adottate, inoltre, politiche demografiche e sociali che fanno del Ruanda un caso quasi unico nell'Africa sub-sahariana.

Sta oramai avvicinandosi il giorno nel quale si dichiarerà ufficialmente che la popolazione mondiale ha toccato il traguardo degli 8 miliardi, con i rituali festeggiamenti per il (presunto) ottomiliardesimo infante venuto alla luce. Si tratterà peraltro di un fantainfante, perché non è dato di conoscere l'ammontare esatto della popolazione mondiale e ogni giorno, nel triennio 2021-23, è presumibilmente candidato a ospitare il fatidico evento. Segnaliamo che rispetto alla data di nascita di Neodemos, 15 anni fa, la popolazione del mondo è cresciuta di 1,3 miliardi. Oggi il pianeta ospita un nuovo mutevole virus, mette a disposizione di ogni abitante uno spazio più ristretto, ed è più caldo che in passato.

Il destino demografico dell'occidente tra quantità e qualità

Alessandro Rosina

L'Occidente sta entrando in una fase di declino demografico che continuerà per tutto il resto del secolo. Ma la questione centrale non è l'essere in valore assoluto tanti o pochi. A fare la differenza nel mondo in cui vivremo nei prossimi decenni, come evidenzia Alessandro Rosina in questo contributo[1], è soprattutto come verranno gestiti due rapporti relativi: quello tra le diverse aree del pianeta e quello tra le diverse generazioni.

L'ascesa demografica dell'Occidente

La combinazione di tre grandi rivoluzioni nate in Europa (scientifica, industriale e demografica) consentono oggi all'umanità di poter vivere più a lungo, di aver accesso a maggiori risorse materiali, di usare tecnologie sempre più efficienti per comunicare e viaggiare, di aver più ampie scelte sul proprio destino sociale. Si tratta di conquiste che i Paesi occidentali hanno potuto sperimentare per primi e che hanno consentito di ottenere un vantaggio competitivo rispetto al resto del mondo. Tecnologia più avanzata e maggiori risorse economiche hanno favorito, in una prima fase, la crescita della popolazione grazie alla riduzione della mortalità (prima infantile e poi nelle fasi successive di vita). A sua volta la crescita demografica ha aumentato la forza lavoro ma ha anche stimolato ulteriore miglioramento tecnologico come risposta alla tensione tra popolazione e risorse. Ha aumentato la necessità di relazioni e commercio con il resto del mondo. Ha inoltre alimentato l'emigrazione verso altri continenti. Il riscontro maggiore di questo processo più che sul peso demografico dell'Europa o dei Paesi occidentali sul totale degli abitanti del Pianeta lo si può ottenere dal numero di coloro che usano l'inglese come strumento per comunicare.

La demografia è quindi parte integrante dei meccanismi che hanno portato alla crescita dell'Occidente nello scenario mondiale, ma il peso stesso della popolazione è tra i maggiori fattori che ne hanno consolidato il ruolo. Come sottolinea Massimo Livi Bacci in "Storia minima della popolazione del mondo", due Paesi con stessa ricchezza pro-capite tendono ad avere una popolazione che all'interno dei confini vive mediamente in condizioni di analogo benessere materiale. Ma se il primo Paese ha cinque volte la popolazione del secondo, può contare molto di più nelle relazioni con gli

1 Versione rivista di un articolo pubblicato da ISPI

altri Paesi. Se gli Stati Uniti d'America improvvisamente si trovassero con una popolazione dell'ammontare di quella della Svizzera, avrebbero molta meno possibilità di usare le proprie risorse economiche per rapporti di aiuto verso altri Paesi, iniziative internazionali, investimento su nuove tecnologie, oltre che forza militare. È, infatti, la combinazione tra livelli di ricchezza, dimensione della popolazione, attrazione di talenti esterni, che consente poi di aver anche un ruolo più rilevante verso l'esterno.

Il declino demografico dell'Occidente

L'Occidente si trova ora in una nuova fase della rivoluzione demografica: quella in cui, dopo la riduzione della mortalità, la fecondità non solo è diminuita ma si è portata su valori inferiori a quelli del rimpiazzo generazionale (che corrisponde, come ben noto, a circa due figli per donna). Il continente europeo, nel suo insieme, è crollato sotto tale soglia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. L'attuale dato dell'Unione europea è poco superiore a 1,5. Gli Stati Uniti sono riusciti più a lungo a mantenersi vicini al valore di rimpiazzo, ma nell'ultimo decennio hanno subito una sensibile riduzione.

Come conseguenza di queste dinamiche i Paesi occidentali hanno perso la loro capacità di crescita demografica endogena per il resto di questo secolo. La persistenza di tale condizione ha come conseguenza la riduzione del loro peso sulla popolazione mondiale. Se nel secolo scorso la differenza era tra diversi ritmi di crescita nelle varie aree del mondo, nel resto di questo secolo sarà invece sempre più evidente il contrasto tra aree in (più o meno forte) crescita e aree in declino.

In questa prospettiva, l'Europa è il continente che più si sta rimpicciolendo. Se all'inizio del secolo scorso il peso sulla popolazione mondiale era superiore al 25%, oggi è inferiore al 10%. Proprio in questi anni, anche tenendo conto del contributo dell'immigrazione, tale continente sta entrando in una lunga fase discendente della curva demografica. Raggiunti i 747 milioni di abitanti, secondo le previsioni delle Nazioni Unite (con base 2019), è previsto tornare sotto 700 milioni poco dopo il 2050 e via via poi continuare a declinare. Quelle che vengono indicate come "More developed regions" (Europa, Nord America, Australia/Nuova Zelanda e Giappone) hanno di fatto esaurito la fase di crescita e sono destinate a stabilizzarsi sotto 1,3 miliardi di abitanti per poi diminuire. Nel frattempo, entro il 2050, nel resto del Pianeta si aggiungeranno altri 2 miliardi di abitanti.

Il destino demografico dell'Occidente

Gli Stati Uniti dovrebbero iniziare la propria parabola discendente dopo la metà del secolo. Ma queste proiezioni risultano ottimistiche, in particolare per il fatto che la fecondità degli USA si è ridotta in modo considerevole negli ultimi anni e la pandemia ha ulteriormente agito nega-

tivamente. Le ipotesi delle Nazioni Unite (scenario centrale) sono basate su un numero di figli per donna statunitense assestato attorno a 1,8. Ma nel 2019 risultava già sceso a 1,7 e le stime per il 2020 sono ancora più basse (1,6). Dati che hanno alimentato nel dibattito pubblico americano un'intensa discussione su cause e conseguenze del declino demografico. Nella classifica dei Paesi più popolati, dominata da India e Cina, gli USA nei prossimi decenni dovranno cedere il terzo posto del podio alla Nigeria. Entro il 2050 la Russia slitterà dal nono al 15esimo, la Germania, il Paese UE più popoloso, dal 17esimo scivolerà al 25esimo.

Ma se il rapporto relativo tra i vari Stati è in grande mutamento, c'è un altro rapporto in profonda trasformazione in questo secolo: quello tra giovani e anziani. Tale cambiamento sta interessando in modo particolare i Paesi occidentali, all'interno dei quali la popolazione più matura è in continuo aumento mentre le nuove generazioni già da tempo sono in progressivo indebolimento quantitativo. Nei Paesi più sviluppati, sempre secondo le Nazioni Unite, entro il 2050 gli over-65 arriveranno a superare gli under-25, mentre su scala globale i più giovani continueranno a essere oltre il doppio rispetto ai più anziani.

Più nello specifico, gli Stati occidentali non andranno solo incontro a una riduzione della popolazione ma al loro interno si ridurrà ancor più, in senso assoluto e relativo, la componente più dinamica, quella giovane-adulta che maggiormente alimenta i processi di sviluppo economico e innovazione.

La transizione dalla quantità alla qualità

Queste dinamiche vanno però anche viste all'interno di una transizione più ampia che porterà tutta la popolazione del Pianeta a esaurire la sua spinta alla crescita. Verso la fine del secolo il tasso di fecondità mondiale è previsto scendere attorno ai due figli per donna. I diversi tempi in cui tale processo si realizza nelle varie aree del globo fanno però la differenza. I Paesi occidentali, come abbiamo visto, hanno anticipato la fase di declino, mentre l'Africa è ancora all'apice della sua crescita. Questo significa due cose. La prima è che si passerà progressivamente dalla quantità della crescita, che ha dominato il Novecento (non solo dal punto di vista demografico), alla crescita della qualità. Ovvero diventa trainante nei processi di sviluppo più la qualità del capitale umano e la sua valorizzazione, in tutte le fasi della vita, che il peso in sé della fascia attiva. La seconda è che, però, ancora per lunga parte di questo secolo la quantità farà la differenza. Lo farà, anzi, ancor più che in passato perché i ritmi di crescita tra aree del mondo e tra generazioni non sono mai stati così divergenti. Questo, allora, significa anche che quando gli accentuati squilibri di questa fase saranno superati e la crescita della popolazione risulterà di fatto stabilizzata in tutto il Pianeta, la configurazione geopolitica sarà nel frattempo cambiata e i Paesi leader non saranno necessariamente quelli attuali. Il limite dell'Oc-

cidente è che, nel pieno di questa fase di transizione mondiale, il suo peso è quello che maggiormente si riduce. Il vantaggio è l'essere obbligato già da subito ad agire sulla leva qualitativa (formazione continua, uso delle nuove tecnologie abilitanti, capacità di mettere in relazione culture diverse, soft power, sviluppo sostenibile) che è quella che nel lungo periodo farà la differenza.

Le migrazioni internazionali nella frontiera mediterranea dell'Unione

Corrado Bonifazi

I GIPS (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) condividono diversi tratti della loro storia migratoria. Paesi di emigrazione sino agli anni settanta del Novecento, hanno tutti e quattro conosciuto a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso un boom migratorio che li ha trasformati in uno dei principali poli d'arrivo della scena mondiale. Come ci spiega Corrado Bonifazi, hanno poi affrontato un periodo di difficile congiuntura economica, la crisi dei rifugiati e ora si trovano a dover fare i conti con gli effetti della pandemia di Covid-19.

Il quadro d'insieme

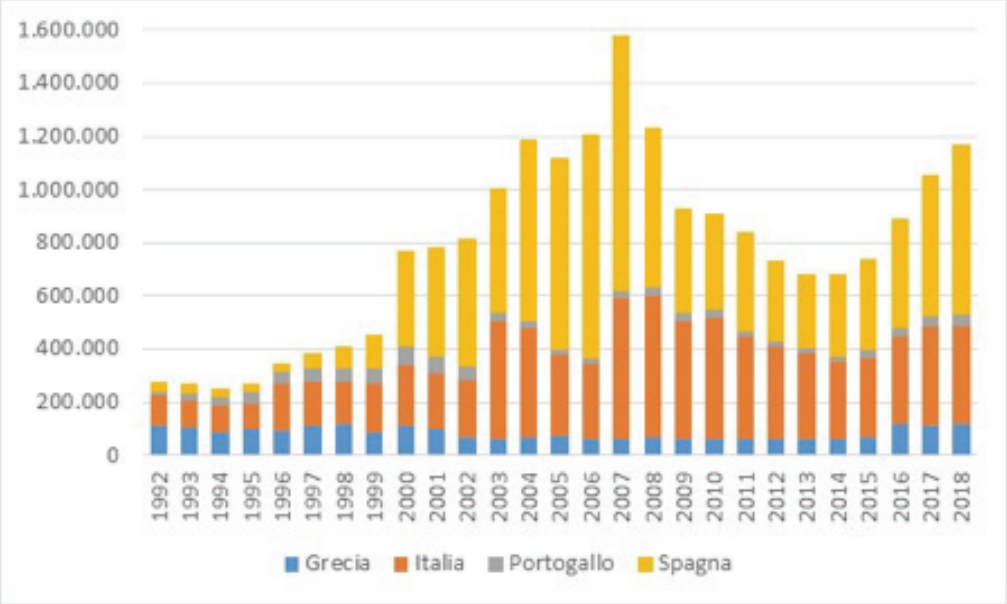
La crisi finanziaria del 2008 e quella del debito sovrano del 2011 hanno colpito duramente i GIPS, rendendo proprio qui più evidente come la grande recessione abbia rappresentato un importante punto di svolta per tutto il fenomeno migratorio mondiale. In questi paesi, con la recessione sono infatti diminuiti i flussi in arrivo e aumentate le partenze, comprese quelle dei propri cittadini, e sono così tornati a riaffacciarsi saldi migratori negativi. In particolare, si sono ridotte le migrazioni per lavoro, sono aumentate quelle familiari e per motivi umanitari e l'area in esame ha perso la centralità acquisita all'interno del sistema migratorio europeo.

In questa situazione si è poi inserita la crisi dei rifugiati, con l'arrivo in Europa di centinaia di migliaia di persone alla ricerca di protezione internazionale. Una crisi che ha investito in particolare Italia e Grecia che, per ovvie ragioni geografiche, hanno rappresentato i due principali punti di approdo di questi flussi che, ben presto, hanno superato le ordinarie capacità di accoglimento. In una situazione già così complessa, in cui però si sono manifestati a partire dal 2015 segnali di ripresa e di crescita dei flussi, si è ora inserita la pandemia di COVID-19, che ha già avuto effetti rilevanti sulle migrazioni internazionali.

Considerando il complesso dei flussi di immigrazione, comprensivi quindi di stranieri e di Nationals, diretti verso i GIPS le tendenze di fondo del fenomeno appaiono con chiarezza (Fig. 1). Nei primi anni novanta gli arrivi nei quattro paesi erano sotto le 300 mila unità, ma già dal 1995 i valori hanno iniziato a crescere in maniera sempre più decisa sino ad arrivare a un massimo prossimo agli 1,6 milioni nel 2007, anno

dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nella UE. Con l'arrivo della crisi l'immigrazione è diminuita in maniera sensibile sino alle 680 mila unità del biennio 2013-2014, ma gli anni successivi hanno visto una ripresa del fenomeno, con valori crescenti che nel 2018 hanno quasi raggiunto gli 1,2 milioni. Una cifra prossima all'intensità del fenomeno nel 2008 e negli anni che hanno preceduto il massimo del 2007, a conferma di come intensi flussi di immigrazione tendano ormai a caratterizzarsi come un elemento importante dei processi economici e sociali dei GIPS, al pari di quanto avviene in gran parte dei paesi sviluppati.

Figura 1: Flusso di immigrazione nei GIPS per paese di destinazione, 1992-2018 (Valori assoluti)



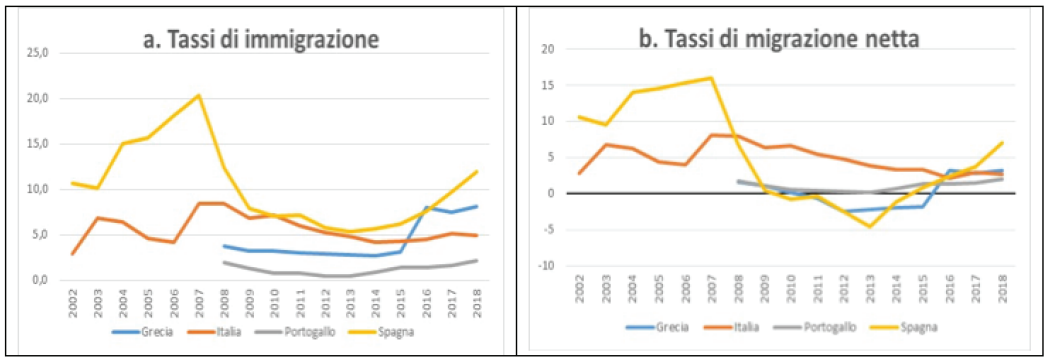
Fonte: dati EUROSTAT e nazionali.

Le migrazioni degli stranieri e il ritorno dell'emigrazione

La crisi economica del 2008 ha quindi interrotto la crescita dell'immigrazione, ha determinato, con la sola eccezione dell'Italia, saldi migratori negativi e ha attivato anche una ripresa dell'emigrazione dei Nationals dei GIPS. Dal 2015 emerge però con chiarezza una inversione di tendenza abbastanza netta che vale la pena di approfondire, prendendo in esame misure relative che permettano di annullare gli effetti delle diverse dimensioni dei paesi e considerando due aspetti del fenomeno, gli arrivi di stranieri e le partenze dei Nationals nonché i saldi riferiti a questi due gruppi. Considerando i tassi di immigrazione degli stranieri (Fig. 2) emerge come dal 2002 al 2018 la Spagna abbia sempre presentato i valori più elevati, anche negli anni in cui aveva un saldo negativo per questa componente. Dal 2016 pure la Grecia ha un tasso di immigrazione degli stranieri superiore a quello italiano.

In termini di saldo migratorio, l'Italia ha registrato negli anni della crisi il guadagno più cospicuo, a fronte di perdite consistenti di Grecia e Spagna. Negli ultimi anni, invece, è di nuovo la Spagna ad avere il bilancio positivo più elevato, mentre gli altri tre paesi presentano valori abbastanza prossimi.

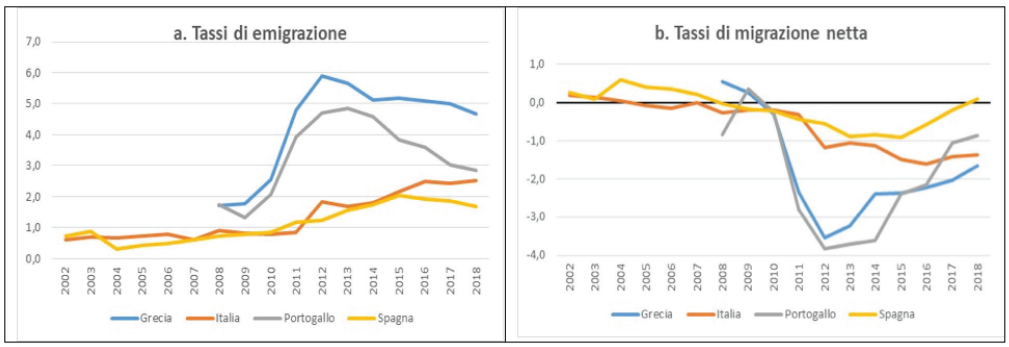
Figura 2: Tassi di immigrazione e di migrazione netta degli stranieri nei GIPS, 2002-2018 (valori per mille abitanti)



Fonte: dati EUROSTAT e nazionali.

Nel caso dei Nationals, i tassi permettono di evidenziare la maggiore intensità relativa delle uscite da Grecia e Portogallo, con valori che nei momenti di massima intensità del deflusso sono stati tra le tre e le cinque volte più elevati di quelli di Italia e Spagna (Fig. 3). Nel 2018 i tassi di Italia e Portogallo appaiono ormai molto prossimi, con i primi ancora in crescita e i secondi, invece, in diminuzione dal 2013. Ben più elevato resta il deflusso dalla Grecia. Per quanto riguarda, i saldi, si notano perdite più elevate in Italia rispetto alla Spagna dal 2012, con uno scarto che si è ampliato negli ultimi anni. Del resto, la perdita migratoria dell'Italia relativamente ai propri cittadini risulta nel 2018 superiore anche a quella portoghese e prossima ormai alla greca. Segno evidente che l'emigrazione degli italiani, oltre ad essere ancora in crescita, trova, rispetto agli altri GIPS, una minore compensazione nel flusso di immigrazione.

Figura 3: Tassi di emigrazione e di migrazione netta dei cittadini dei GIPS, 2002-2018 (valori per mille abitanti)



Fonte: dati EUROSTAT e nazionali.

La crisi dei rifugiati

La crisi dei rifugiati del 2015 ha rappresentato, in questo quadro, uno specifico elemento di criticità. Gli arrivi hanno in effetti raggiunto dimensioni tali da mettere pesantemente in discussione l'intero sistema di gestione del fenomeno (Tab. 1). Dal 2016 i numeri si sono molto ridotti, grazie all'accordo della UE con la Turchia che ha portato ad una drastica diminuzione delle intercettazioni nel Mediterraneo orientale e nei Balcani occidentali. Dal 2017 gli accordi del governo italiano con alcune fazioni libiche hanno determinato la riduzione delle intercettazioni anche nel Mediterraneo centrale. L'ulteriore stretta del primo esecutivo Conte, ha portato a una ulteriore diminuzione degli arrivi in Italia, scesi a 23.500 nel 2018 e a 14 mila nel 2019. Quest'ultimo valore è risultato decisamente inferiore a quello che si è registrato nello stesso anno lungo la rotta orientale (83.300) e in Spagna (24 mila).

Tabella 1: Numero di intercettazioni di attraversamenti illegali delle frontiere esterne della Unione europea nelle rotte mediterranee, 2010-2016. (Valori assoluti in migliaia).

Rotte di ingresso	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Mediterraneo orientale (Grecia, Cipro, Bulgaria)	50,8	885,4	182,3	42,3	56,6	83,3	19,7
Mediterraneo centrale (Italia, Malta)	170,7	153,9	181,4	119,0	23,5	14,0	35,6
Mediterraneo occidentale (Spagna)	7,2	7,0	10,0	23,1	56,2	24,0	17,0
Africa occidentale (Canarie)	0,3	0,9	0,7	0,4	1,3	2,7	22,6
Totale (v.a.)	229,0	1047,2	374,4	184,8	137,6	124,0	94,9
% Rotte mediterranee	80,9	57,5	73,3	90,3	92,3	87,5	76,5
Totale UE	282,9	1822,2	511,0	204,7	149,0	141,7	124,0

Fonte: dati FRONTEX.

La pandemia e le migrazioni

La pandemia di COVID-19 ha avuto effetti anche su questo aspetto della dinamica migratoria. Nel 2020 la rotta del Mediterraneo centrale è infatti tornata ad essere la più battuta, anche per l'aumento delle partenze dalla Tunisia per la crisi economica in cui è precipitato questo paese. Sono anche aumentate le intercettazioni nelle Canarie che hanno raggiunto la cifra record di 22.600 rispetto le 2.700 dell'anno precedente. Tali sviluppi indicano una chiara tendenza all'aumento delle spinte all'emigrazione, a causa degli effetti negativi della pandemia sui sistemi economici dei paesi di partenza e di transito. Una situazione che potrebbe rilevarsi particolarmente problematica per i paesi mediterranei dell'Unione, che più direttamente si trovano a fronteggiare la pressione migratoria dai paesi africani e asiatici.

Oltre a queste conseguenze sui flussi irregolari, il COVID-19 ha avuto altri effetti importanti sulle migrazioni internazionali. In prospettiva, l'impatto della pandemia sulle migrazioni nel prossimo futuro appare legato so-

prattutto alle conseguenze economiche del COVID-19, ai tempi di ritorno alla normalità e a quelli di recupero dei sistemi produttivi dei vari paesi. Un recupero delle economie dei GIPS, anche grazie al massiccio sostegno messo in campo dall'Unione, potrebbe rappresentare un fattore di attrazione in paesi che presentano, dal punto di vista strutturale, diversi elementi che potenzialmente possono favorire la domanda di immigrazione. Del resto, gli sviluppi della dinamica migratoria in alcuni dei GIPS in questi ultimi anni hanno mostrato come una positiva congiuntura economica sia riuscita a stimolare una significativa ripresa dei flussi in arrivo. Chiaramente l'arrivo del COVID-19 ha reso molto più incerto il quadro di riferimento, aggiungendo un fattore di natura sanitaria a un insieme di elementi già di difficile previsione. I deficit strutturali che erano alla base del boom migratorio registrato nei GIPS tra la Caduta del Muro di Berlino e la crisi economica del 2008 non sono però scomparsi e possono diventare nuovamente un fattore trainante della domanda di immigrazione. La crescita degli arrivi in Spagna negli ultimi anni dimostra proprio come l'immigrazione dall'estero sia entrata nei meccanismi di funzionamento del sistema economico e sociale di questi paesi. Da questo punto di vista, resta da comprendere in quale misura la mancata ripresa dei flussi in Italia sia attribuibile alla più stentata crescita economica oppure a un discorso politico che ha trasformato l'immigrazione nel principale problema del paese senza aver avuto, per altro, la capacità di intervenire sui nodi strutturali che stanno alla base del fenomeno.

La popolazione del Mediterraneo all'orizzonte del 2050: le previsioni sollevano molti interrogativi

Gil Bellis, Maria Carella, Jean-François Léger e Alain Parant

L'area del Bacino Mediterraneo identifica da sempre un interessante aggregato geografico in cui si osservano ancora oggi profondi divari. Mostrando gli scenari previsivi delle Nazioni Unite, Gil Bellis, Maria Carella, Jean-François Léger e Alain Parant inducono a riflettere sulle implicazioni dei persistenti squilibri demografici tra le rive del Mediterraneo

.

Nel 2020 la popolazione dei 22 paesi affacciati sul Mediterraneo ha raggiunto i 522 milioni di individui risultando 2,5 volte più numerosa rispetto a quella rilevata nel 1950 (206 milioni)[1]. Tuttavia, l'evoluzione demografica che ha interessato tali paesi è stata contrassegnata da andamenti e ritmi differenziati tra le rive. Gli eterogenei regimi demografici delle rive Nord (europea), Est (asiatica) e Sud (africana) hanno profondamente modificato il peso demografico delle loro popolazioni: allo stato attuale i paesi della sponda africana identificano l'area maggiormente popolata del Bacino mediterraneo (39% contro 38% per i paesi della sponda europea), mentre nel 1950 la riva settentrionale raggruppava i due terzi della popolazione totale.

Il trend evolutivo che ha riconfigurato la geografia del popolamento in questa macroregione sembrerebbe irreversibile: secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite (variante media), entro il 2050, quasi la metà (46%) dei 635 milioni di abitanti attesi nel Bacino del Mediterraneo dovrebbero risiedere sulla sponda meridionale.

Questa inversione nella gerarchia demografica è imputabile sostanzialmente ad "un doppio movimento": mentre la riva settentrionale nella sua globalità ha completato il processo di transizione demografica dalla fine degli anni '60, diversamente, alcuni paesi delle rive meridionale e orientale stanno ancora transitando verso lo stadio finale. Di conseguenza, la cre-

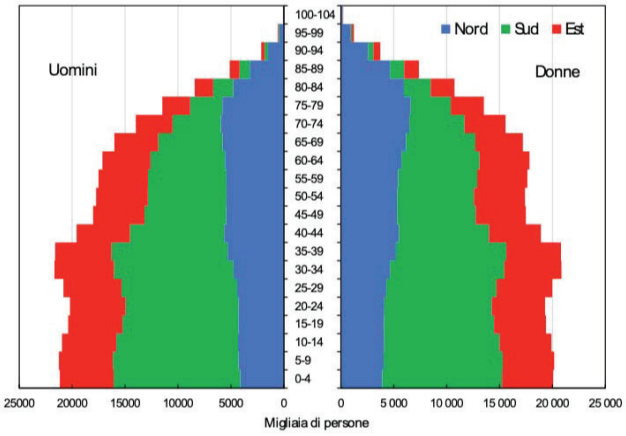
1 Intendiamo qui per paesi del Mediterraneo quelli che hanno un accesso riconosciuto su questo mare. Si tratta di 22 paesi distribuiti su tre rive: la riva settentrionale o europea include, da ovest a est, Spagna, Francia, Principato di Monaco, Italia, Malta, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia; la riva orientale o asiatica comprende, da nord a sud, Turchia, Cipro, Repubblica araba di Siria, Libano, Israele e Stato di Palestina; Infine, la riva meridionale o africana è costituita, da est a ovest, da Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco.

scita naturale della popolazione nei paesi della riva settentrionale è stata molto contenuta per diversi decenni (in alcuni casi si è avuta perfino una flessione per saldo naturale negativo, come in Italia) mentre i paesi della riva meridionale e orientale hanno continuato a beneficiare di un incremento demografico ancora considerevole nonostante la forte riduzionedella fecondità. Squilibri generazionali sulle rive del Mediterraneo: giovani al sud e anziani al nord.

Le dinamiche fin qui descritte hanno altresì influito sulla composizione per classi di età modificandone la loro incidenza: la popolazione della riva settentrionale sta inesorabilmente invecchiando, al contrario quella delle rive meridionale e orientale è rimasta molto giovane nonostante l'aumento della speranza di vita. Di fatto nel 2020 il 47% degli individui della riva meridionale e il 42% di quelli della riva orientale hanno meno di 25 anni; mentre nella riva nord gli under 25 rappresentano poco più di un quarto della popolazione (26%). Tale struttura per età, unitamente ai più elevati livelli di fecondità osservati nei paesi delle rive meridionale e orientale, spiegherebbe dunque il carattere ineluttabile del processo di affermazione della loro preminenza demografica a svantaggio di quelli della sponda europea. E se anche la fecondità dovesse scendere sotto la soglia del ricambio generazionale, l'attuale composizione per età di queste due rive garantirebbe la loro crescita demografica per altri decenni. D'altra parte, è altrettanto inevitabile che la popolazione della riva nord perda abitanti entro il 2050, anche se la fecondità dovesse aumentare leggermente.

Secondo le previsioni delle Nazioni Unite (variante media) la riva meridionale con 289 milioni di individui attesi entro il 2050 (87 milioni in più rispetto al 2020) si imporrà per consistenza demografica nel Bacino Mediterraneo, posizionandosi molto più avanti rispetto alla riva europea (188 milioni, 10 milioni in meno rispetto al 2020) che sarà seguita da vicino dalla riva orientale (158 milioni, 36 milioni in più rispetto al 2020). Questo atteso squilibrio demografico ne richiama un secondo altrettanto importante, vale a dire la disuguale distribuzione per età che ne conseguirà da un lato e dall'altro del Mediterraneo (figura 1). Nel 2050, infatti, i paesi della riva africana dovrebbero contare un numero di under 25 superiore a quello delle altre due rive congiunte: secondo lo scenario previsivo, 111 milioni di giovani di età inferiore a 25 anni abiteranno nei paesi della riva africana contro i 50 milioni di quelli della parte asiatica e i 42 milioni di quella europea. Più del 50% della "gioventù mediterranea" risulterà concentrata in soli cinque paesi: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto. Al contempo, le previsioni stimano che quasi una persona su due di età pari o superiore a 65 anni risiederà nei paesi della riva nord (61 milioni contro 37 milioni nei paesi della sponda sud e 29 milioni in quelli della sponda orientale).

Figura 1: Piramide per età della popolazione del Bacino del mediterraneo nel 2050 (variante media)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati united Nation, of Economic and Social Affairs, Population Division (2019) World Population Prospects 2019, online Edition Rev.1

Il necessario ricorso alla lungimiranza per meglio comprendere le dinamiche future I dati appena commentati inducono a molti interrogativi. Lato riva europea: una popolazione in cui gli over 65 sono significativamente più numerosi dei giovani di età inferiore ai 25 anni (33% contro 22%) è economicamente e socialmente sostenibile? Quali conseguenze possono e potranno prodursi sul finanziamento pubblico dei sistemi sanitari e/o pensionistici?

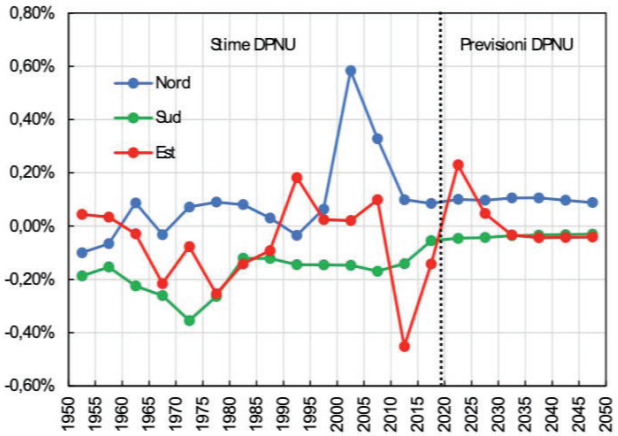
Dal lato delle rive meridionale e orientale si pone il problema delle prospettive future che i paesi possono offrire alle giovani generazioni. Una delle determinanti della "Primavera araba" fu proprio l'incapacità delle economie locali di integrare i giovani tra i quali una parte rilevante possedeva la laurea. Da allora la situazione in questi paesi non è migliorata, anzi, in alcuni casi è peggiorata in modo drammatico, come in Libia o in Siria. Questi paesi, già in difficoltà, disporranno in futuro di risorse adeguate a consentire l'accesso all'istruzione secondaria e superiore ad una quota crescente di giovani?

E quali sono le prospettive per la popolazione potenzialmente attiva il cui numero aumenterà notevolmente nei prossimi 30 anni? Nel 2020, si contano 95 milioni di adulti in età compresa tra i 25 e 64 anni nella riva africana e 60 milioni nella riva asiatica; i medesimi dovrebbero essere rispettivamente 141 e 79 milioni nel 2050, mentre tale classe di età perderà contestualmente 20 milioni di individui nei paesi della riva europea (da 105 milioni a 85 milioni).

Questi squilibri implicheranno un maggior numero di migrazioni? Non è questo lo scenario che i demografi delle Nazioni Unite prevedono; al contrario secondo le loro previsioni, anche se le popolazioni della sponda meridionale e orientale dovessero continuare a crescere, i deficit migratori

di queste due rive del Mediterraneo dovrebbero diminuire entro il 2050 (figura 2). Dall'altra parte, sulla riva europea, l'invecchiamento della popolazione non porterebbe ad alcun aumento del surplus migratorio sebbene con una popolazione più anziana, che evidentemente emigra meno, si dovrebbe prefigurare, nell' ipotesi di immigrazione costante, un aumento del saldo migratorio.

Figura 2: Tassi di migrazione netta tra il 1950 e il 2020 e previsioni 2050



Fonte: Nostre elaborazioni su dati united Nation, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019) World Population P

Queste previsioni, inoltre, non tengono conto dei vincoli spaziali che molte popolazioni delle sponde meridionali e orientali fronteggiano sempre più frequentemente. Il caso dell'Egitto è il più emblematico: in questo paese solo il 5% del suolo è abitabile. Tale problematica è accentuata dalla crescente concentrazione di popolazioni nelle aree urbane e in particolare nelle città molto estese[2]. Nei paesi a sud e ad est del Mediterraneo, queste ultime sono situate spesso sui litorali che devono affrontare rilevanti minacce ecologiche, in particolare il potenziale aumento del livello dell'acqua in reazione al riscaldamento globale. In altri termini, considerando le zone desertiche dell'entroterra e il processo di contrazione della costa mediterranea, le superfici abitabili delle rive meridionale e orientale rischiano di ridursi, mentre il numero dei loro abitanti dovrebbe aumentare. Le dissimili prospettive demografiche che interessano le rive così come i vincoli spaziali richiederanno necessariamente risposte demografiche (in termini di salute, riproduzione, distribuzione geografica) che si spera possano ricondursi a scelte libere ma che potrebbero anche essere fortemente condizionate, inducendo in questo caso ad un forte rischio di crisi. Le previsioni delle Nazioni Unite restano dunque interessanti anche per i loro limiti e per le riserve che si possono manifestare. Tuttavia, le medesime

2 Le Plan Bleu et ses missions

richiedono di essere ampliate nell'ottica di un approccio lungimirante (di prospettiva) per poter discutere le sfide non solo demografiche ma anche sociali, educative, sanitarie, economiche connesse alle attuali dinamiche di popolazione nel Mediterraneo, dinamiche la cui inerzia consente di anticipare alcune delle maggiori tendenze a venire[3].

3 Bellis, G., Carella, M., Léger, J.-F., Parant, A. (2021). Populations et crises en Méditerranée. Milano, Edizioni Franco Angeli.

Le sette grandi isole del Mediterraneo

Massimo livi bacci

Le sette maggiori isole mediterranee hanno storie demografiche assai diverse, ma con convergenti comportamenti demografici per quanto riguarda riproduzione e sopravvivenza. Steve S. Morgan argomenta che con incrementi naturali fortemente negativi, il futuro demografico delle isole sarà legato ai flussi migratori, attualmente positivi nelle Baleari, in Corsica e a Malta, per effetto dello sviluppo dell'industria turistica, mentre appare problematica un'inversione dell'esodo strutturale e secolare di Sardegna e Sicilia.

In tempo di vacanze estive, è appropriato dare uno sguardo alla demografia delle grandi isole del Mediterraneo. Esse hanno in comune diverse caratteristiche ambientali, insediative, economiche e sociali, assieme a quella qualità, difficilmente definibile, che potremmo chiamare "insularità", che ne ha forgiato la storia, le relazioni reciproche e quelle con la terraferma. Le isole considerate sono, in ordine di dimensioni geografiche, Sicilia, Sardegna, Cipro, Corsica, Creta e – inoltre – Baleari e Malta[1]; esse ospitano la grande maggioranza (90%) delle popolazioni insulari del Mediterraneo; tutte (salvo Creta) hanno un certo grado di autonomia politica e amministrativa, che va dalla sovranità nazionale di Malta e Cipro ad una marcata autonomia regionale delle Baleari, della Sardegna e della Sicilia. In quale misura l'insularità di riflette sulla loro dinamica demografica?

Sette grandi isole: storie diverse…

Le sette popolazioni considerate hanno attualmente dimensioni che vanno dal mezzo milione di abitanti di Malta ai cinque milioni della Sicilia; si tratta di aggregati demografici rilevanti (la Sicilia come la Finlandia, l'Irlanda e la Norvegia, Malta come Lussemburgo) poco soggetti a fluttuazioni episodiche, casuali, o congiunturali. Sotto il profilo della mobilità, le loro relazioni con i paesi di terraferma, anche con quelli dei quali fanno politicamente parte, assomigliano più a quelle esistenti tra stati autonomi che non a quelle che intercorrono tra regioni di uno stesso stato. Prima di procedere oltre, va richiamato il fatto che le sette isole hanno, oggi, livelli di sviluppo assai diversi. Fatto il reddito procapite (a parità di potere d'acquisto) della media dell'Unione Europea uguale a

1 Per motivi di sostanza, abbiamo considerato come un tutto le Baleari che sono accomunate dal loro status di provincia con forte autonomia. Maiorca, l'isola maggiore, ha 3640 km2 di superficie e contiene i tre quarti della popolazione dell'arcipelago. Malta è solo 34°, per superficie, tra le isole mediterranee, ma è sesta quanto a popolazione, ed è stato sovrano.

100, solo Malta e le Baleari (con indici pari a 100 e a 97) si posizionano sulla media europea; seguite da Cipro (90) e Corsica (86), Sardegna (69) e, agli ultimi posti , Sicilia (58) e Creta (57). Questi diversi livelli di benessere influenzano senza dubbio i sistemi migratori, ma assai meno i livelli di sopravvivenza e quelli riproduttivi (con una interessante eccezione della quale diremo in seguito).

La Tabella 1 riporta alcuni indicatori geo-demografici. Per quanto riguarda la densità abitativa, Malta con 1379 abitanti per kmq, (quasi il triplo dell'Olanda) si distacca nettamente dalle altre, la cui densità varia dal minimo della Corsica (46) al massimo delle Baleari (288), valori in linea con quelli dell'Europa del sud. Ciò che veramente rileva è il percorso storico delle sette popolazioni: dall'inizio del '900 la popolazione di Cipro si è quintuplicata, e quella delle Baleari quadruplicata, mentre l'aumento di Corsica e Sicilia è stato di un (relativamente) modesto 30-40%.

Tabella 1 - Le grandi isole del Mediterraneo

	Superficie km2	Densità per km2	Popolazione (migliaia)				Pop 2020, 1900=100	Pop 2020, 1950=100
			1900	1950	2000	2020		
Sicilia	25834	188	3568	4487	4969	4854	136	108
Sardegna	24100	67	796	1216	1632	1605	202	132
Cipro	9234	131	238	494	943	1207	507	244
Corsica	8681	46	296	244	263	399	135	164
Creta	8312	77	330	--	580	637	193	
Baleari	4992	244	312	422	830	1219	391	289
Malta	316	1557	190	312	394	492	259	158

Nelle Baleari, l'isola maggiore, Mayorca, ha una superficie di 3640 km2, e è la settima isola per superficie superata per dimensione da Eubea. Malta, isola sovrana, è inclusa tra le "grandi" anche se è solo 34a per superficie tra le isole del Mediterraneo

Restringendo il confronto temporale dall'immediato post-guerra a oggi (1950-2020), le differenze di crescita sono sempre fortissime: le Baleari hanno triplicato la loro popolazione, la Sicilia è rimasta quasi stazionaria. Questi divari di crescita tra le isole sono per lo più dovuti alle dinamiche migratorie sospinte da modelli di sviluppo assai diversi. Delle due isole sovrane[2], ambedue con popolazioni molto povere nel dopoguerra, Malta ha avuto una forte emigrazione nel periodo 1950-85 con una perdita netta che secondo le stime delle Nazioni Unite ammontò a 97.000 unità (quasi un terzo della popolazione media nel periodo); la maggioranza degli emigranti fu assorbito dall'Australia, il residuo si diresse verso il nord-America e la Gran Bretagna.

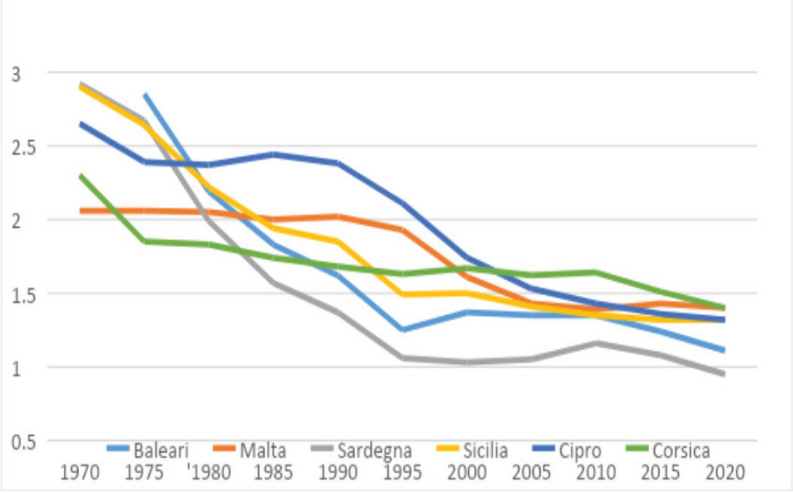
2 In realtà, come ben noto, la condizione giuridico-politica di Cipro è stata, ed è, assai travagliata. Raggiunta l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1960, i conflitti tra la comunità greca maggioritaria e quella minoritaria turca, e l'invasione della Turchia nella regione del nord nel 1974, ha portato ad una scissione de facto dell'isola nella Repubblica di Cipro (greco-cipriota) e nella autoproclamata Repubblica Turca di Cipro del Nord (RTCN). La prima con seggio all'ONU e membro della Unione Europea, la seconda riconosciuta solo dalla Turchia e sotto l'influenza diretta di Ankara. La parte greco-cipriota occupa i due terzi dell'isola e ha i tre quarti della popolazione.

Dalla fine degli anni ’80 a oggi, il saldo migratorio si è invertito (+45.000) per il traino dell’industria turistica, con provenienze in buona parte europee, oltre a un numero crescente di profughi e richiedenti asilo dalla riva sud del Mediterraneo. Anche Cipro, come Malta, ha perduto popolazione nel periodo 1950-85 (saldo negativo di 160.000 unità), ma il forte guadagno nel periodo successivo (+278.000 nel 1985-2020) è da imputarsi in gran parte all’immigrazione di nuovi residenti dalla Turchia, dopo l’invasione del 1974. L’industria turistica ha fortemente sostenuto l’immigrazione nelle Baleari e, in misura minore, in Corsica. Le due isole più grandi, Sicilia e Sardegna, hanno invece avuto una continua emorragia di residenti, in rilevante parte diretti all’estero in una prima fase, e soprattutto verso la penisola negli ultimi decenni. Il modesto peso dell’industria turistica non è stato sufficiente a compensare le profonde e storiche spinte all’emigrazione verso le parti più sviluppate del paese.

…MA SIMILI COMPORTAMENTI DEMOGRAFICI

Nonostante le profonde differenze, le sette isole hanno comportamenti demografici molto simili. Minime erano i divari di sopravvivenza all’inizio degli anni ’50: la speranza di vita alla nascita per (per l’insieme della popolazione di femmine e maschi) era compresa tra i 65 e i 67 anni. Questa omogeneità si è mantenuta nel tempo e nel 2020, la speranza di vita alla nascita era compresa tra i 79 e gli 81 anni per i maschi e tra 84 e 86 anni per le femmine. Per la riproduttività (sintetizzata dal numero medio di figli per donna, TFT , Figura 1), c’è una forte omogeneità di andamenti, ma con punti di partenza assai diversi: all’inizio degli anni ’50 il controllo della fecondità era assai debole a Cipro, Malta e in Sardegna (con un numero medio di figli per donna pari a crica 4), ma in seguito il declino, con ritmi diversi, ha portato agli attuali bassissimi livelli (Tft tra 1 e 1,4), ben al di sotto del livello di rimpiazzo e anche della media europea.

Figura 1 – Numero di figli per donna (TFT), Baleari, Cipro, Corsica, Malta, Sardegna e Sicilia, 1970-2020

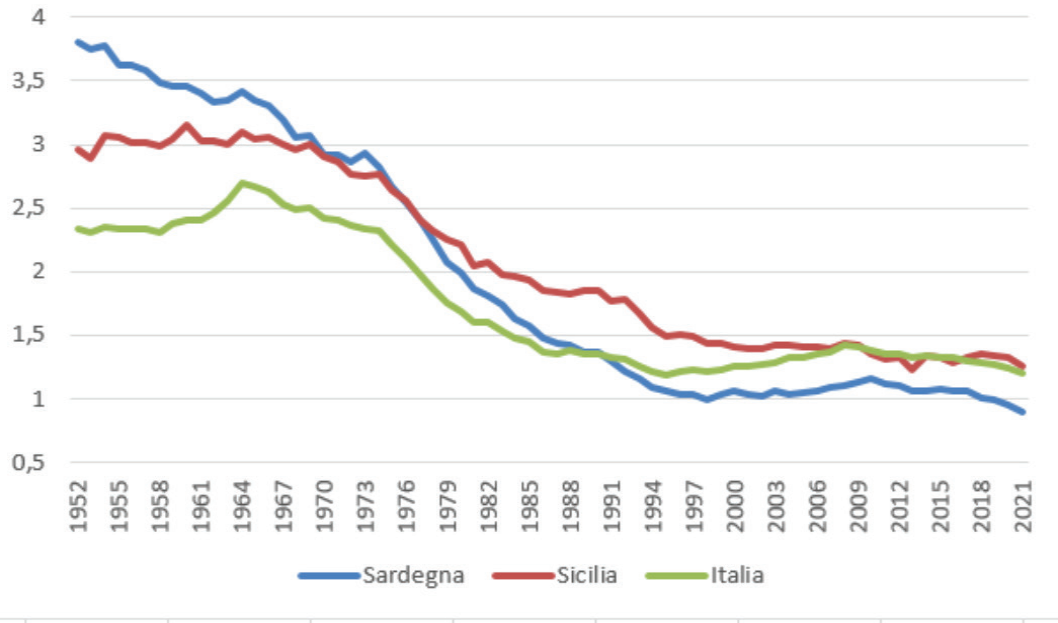


Fonte: Nazioni Unite

La Sardegna senza Sardi?

Il caso della Sardegna merita di essere meditato: i livelli di riproduttività erano i più alti, tra le regioni italiane, attorno al 1950, ma la discesa è stata vertiginosa, fino a scendere al di sotto del livello della Sicilia nel 1976 e dell'Italia nel 1991 (Figura 2). L'isola ha raggiunto, nel 2020,un numero medio di figli per donna pari a 0,95, che è il più basso, con distacco, tra le regioni italiane. Con una riproduttività così ridotta e una continua emigrazione interna, e con una modesta immigrazione dall'estero, molti paventano che si stia profilando, all'orizzonte, una "Sardegna senza sardi". Questo non avverrà, ma la rarefazione delle nascite è sicuramente molto preoccupante.

Figura 2 – Numero di figli per donna (TFT), Sicilia, Sardegna, Italia, 1952-2020



Fonte Istat

Con una natalità ovunque bassissima, il futuro demografico delle grandi isole mediterranee dipende, in gran parte, dall'andamento futuro delle migrazioni. Le previsioni, o proiezioni, degli enti specializzati[3] pongono la popolazione della Sardegna, nel 2050, ad un livello del 19% inferiore a quello del 2020; quella della Sicilia al 12% in meno, e quella di Malta al 3% in meno. In forte aumento risultano Cipro (+12%), la Corsica (+20%), e le Baleari (+15% al 2035). Ma sono date lontane, e già la pandemia di Covid ha modificato le aspettative demografiche di breve e medio termine, con un'ulteriore declino della natalità e un'attenuazione dei movimenti

3 Nazioni Unite, Population Division, per Cipro e Malta; Istat per Sicilia e Sardegna; Insee per la Corsica; INE per la Spagna.

Consiglio Europeo: avanti piano, quasi indietro

Massimo Livi Bacci

Nel Settembre del 2020, la Commissione aveva prodotto il documento programmatico Patto europeo su migrazione e asilo, caduto, per ora, nel dimenticatoio. Come spiega Massimo Livi Bacci, il Consiglio Europeo del 21-22 ottobre ha detto poco o nulla sull'argomento né Draghi, impegnato in partite difficili, ha spinto più di tanto. La Germania non ha ancora un governo, e la Francia va alle elezioni la prossima primavera, le migrazioni possono attendere.

Il Consiglio Europeo del 21-22 Ottobre aveva una fitta agenda di lavoro, dalla questione energetica al caso della Polonia, dalle migrazioni alla gestione della pandemia, ma le conclusioni formulate con equilibrismo diplomatico, sono state generiche, rinviando al futuro passi più concreti[1]. Il tema delle migrazioni è stato appena sfiorato, nonostante l'impegno di Draghi a riportare il tema al centro del dibattito.

Migrazioni, argomento divisive

In tema di migrazioni, le divisioni tra i 27 paesi sono talmente profonde da rendere impossibile ogni costruttiva conclusione. La questione identitaria viene considerate una potente causa dell'atteggiamento ostile all'immigrazione dei paesi vissuti per decenni nell'orbita sovietica, che ne aveva cancellato l'autonomia. Si aggiungono poi circostanze specifiche per ciascun paese: la pressione dei migranti provenienti dalla Bielorussia sulla Lituania; i timori della Polonia verso le infiltrazioni dall'Ucraina; i difficili o conflittuali rapporti con la Turchia di Bulgaria, Grecia e Cipro; i timori per l'accresciuta pressione dei profughi provenienti dall'Afghanistan. Così Bruxelles si trova di fronte la richiesta di 12 paesi (i tre paesi Baltici, i quattro di Visegrad, Danimarca, Austria, Bulgaria, Grecia e Cipro) di finanziare la costruzione di muri e barriere in "difesa" del territorio nazionale insidiato dai migranti (per fortuna Ursula Von der Leyen ha dichiarato che *"non ci sarà alcuno stanziamento di fondi Ue per filo spinato e muri"*). Così il Consiglio dei giorni scorsi ha preferito affrontare la "dimensione esterna" (cioè la difesa delle frontiere) della questione migratoria, rinviando ad altra stagione discussione e determinazioni relative al

1 Riunione del Consiglio europeo (21 e 22 ottobre 2021) – Conclusioni e PDF (senato.it)

Patto europeo su migrazione e asilo, che è il documento programmatico con il quale la Commissione europea ha esposto le linee guida che orienteranno il suo lavoro in tema di migrazione nel prossimo quinquennio. Reso pubblico più di un anno fa, è caduto, per ora, nel dimenticatoio.

La dimensione esterna, conclusioni generiche

Sulle complesse questioni "esterne", l'arte del rinvio, la vaghezza del linguaggio, gli impegni generici hanno permesso di non approfondire la spaccature esistenti. Così le conclusioni affermano che la "UE rimane determinata ad assicurare il controllo efficace delle sue frontiere esterne", ed afferma "la necessità di garantire rimpatri efficaci e la piena attuazione degli accordi e delle intese in materia di riammissione, utilizzando le leve necessarie." Insomma rafforzare l'azione di FRONTEX con finanziamenti adeguati (ma senza costruire muri), e "utilizzare le leve necessarie" per garantire la riammissione degli irregolari. Tutti d'accordo, in linea di principio, anche se le "leve necessarie" vengono manovrate in maniera molto difforme dai vari paesi.

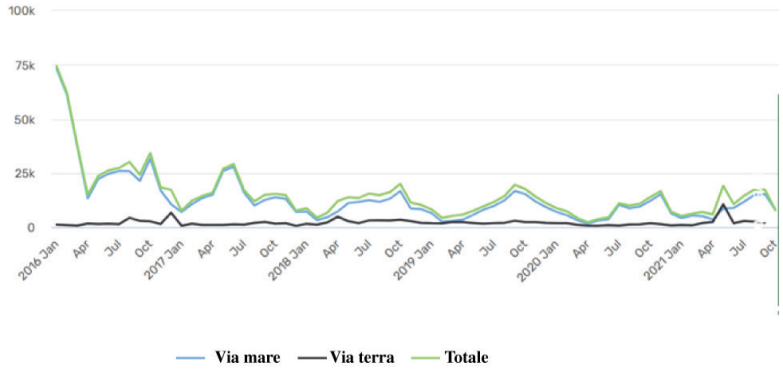
La dimensione "interna": la solidarietà è una chimera.

Il disaccordo si è riacceso quando il premier olandese Rutte ha chiesto un maggior controllo dei cosiddetti "movimenti secondari", cioè delle migrazioni – prevalentemente provenienti da Grecia, Italia e Spagna – di irregolari che secondo gli accordi di Dublino dovrebbero essere trattenuti e "gestiti" dai paesi di arrivo, e che invece migrano verso i paesi del centro-nord europeo (Olanda, Germania e altri), passando loro la patata bollente di giudicare del loro destino (concedere l'asilo o procedere all'espulsione). E' questo un altro argomento divisivo: il controllo dei movimenti migratori secondari chiama in causa la necessaria, profonda, revisione del Trattato di Dublino: la conclusione del Consiglio si limita a dire "È opportuno proseguire gli sforzi volti a ridurre i movimenti secondari, e garantire un giusto equilibrio tra responsabilità e solidarietà fra gli Stati membri". Dire e non dire: "responsabilità" si riferisce al fatto che il paese di arrivo deve farsi carico del migrante (in altre parole, accoglierlo dando asilo o protezione, o rimandarlo a casa). Ma questa responsabilità non è assoluta perché il migrante arriva sì, in un paese, ma al contempo arriva in Europa e anch'essa ha ovviamente delle responsabilità, oggi sproporzionatamente in capo ai paesi di primo approdo. E quindi "solidarietà" vuol dire trovare il modo di ripartire l'onere, facendo sì che ogni paese accolga una quota di irregolari, in base alle capacità di spesa e di accoglienza, e tenendo conto anche delle preferenze del migrante (che vuole andare nel paese x, e non restare nel paese y, perché nel primo ha amici e parenti, e occasioni di lavoro). Un bel problema, che occorrerà affrontare di petto perché l'Europa continuerà ad essere un paese di immigrazione. La demografia aiuta a capirlo: tra il 2020 e il 2040, se venissero tenute chiuse le porte all'immigrazione, la popolazione tra i 20 e i 65 anni dimi-

nuirebbe del 22% in Italia, del 19% in Germania e Spagna, del 14% nell'intera Europa, e in questa fascia d'età gli adulti più anziani prevarrebbero nettamente su quelli più giovani. Il potenziale produttivo diventerebbe ovunque assai più piccolo e assai più anziano.

È giusto e del tutto legittimo che la UE controlli le proprie frontiere, nel rispetto dei fondamentali diritti umani e delle convenzioni sottoscritte. È simbolicamente deprimente che lo faccia erigendo muri, a suggello di una drammatizzazione delle migrazioni, che saranno invece un importante sostegno per lo sviluppo nei prossimi decenni. È infine colpevole che si crei allarmismo per un fenomeno che non è certo travolgente. Dopo il picco del 2015, quando varcarono le frontiere europee più di un milione di irregolari (in gran parte legittimati a richiedere asilo politico), prevalentemente Siriani, il fenomeno è ritornato su numeri gestibili (tra 100 e 200 mila ingressi all'anno) nell'ultimo quinquennio. Gestibile per una società ricca, di quasi mezzo miliardo di persone, e per di più bisognoso dell'apporto di migranti.

Figura 1 - Arrivi mensili di migranti irregolari nei 27 paesi europei, 2016-2021



La crisi dei rifugiati, l'esodo siriano e la risposta degli Stati europei

Maria Vittoria Forte e Salvatore Strozza

La crisi dei rifugiati che ha interessato (anche) l'Unione Europea a metà del decennio passato ha aperto un ampio dibattito sulle regole da adottare nella gestione comune dei profughi e richiedenti asilo. Maria Vittoria Forte e Salvatore Strozza riesaminano i dati di tale crisi proponendo alcuni indicatori che consentano di valutare l'impatto sui singoli paesi e la loro capacità/volontà di risposta, anche tenendo conto dell'importanza assunta dalla componente siriana.

Nel 2014, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, i migranti forzati (rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni) nel Mondo hanno superato i 50 milioni e in Europa si è cominciato a parlare di crisi dei rifugiati, anche a seguito del numero straordinario di arrivi dal Mediterraneo.

I numeri della crisi

In base ai dati diffusi da Eurostat, l'UE ha contato 6 milioni 667mila richieste di asilo da cittadini non UE nel decennio 2010-2019, di cui il 59% nel quadriennio dal 2014 al 2017 (quasi il 40% nel biennio 2015-2016). In tale periodo, le cifre più elevate hanno riguardato i paesi dell'Europa occidentale, che hanno preso in carico il 60,5% delle richieste d'asilo, formulato il 70,7% delle decisioni e concesso il 73% dei riconoscimenti di una qualche forma di protezione internazionale (tab. 1). Più in dettaglio, il 42% dei richiedenti asilo ha presentato domanda in Germania, oltre il 68% in soli quattro paesi (Germania, Italia, Francia e Svezia). Il 49,5% delle decisioni e il 55,3% degli accoglimenti sono stati deliberati dallo Stato Tedesco. L'impatto della guerra civile siriana ha influito sull'ampiezza dei flussi di richiedenti asilo e, soprattutto, sul numero di accoglimenti nell'UE: il 23,8% delle richieste di asilo, il 26,1% delle decisioni e il 48,8% di quelle positive ha riguardato i siriani. Gli Stati dell'Europa occidentale, anche in questo caso, hanno registrato i numeri più alti di domande e accoglimenti, seguiti da quelli della regione settentrionale, con un divario significativo rispetto alle due aree restanti. L'accoglienza dei profughi ha riguardato un numero contenuto di Stati, quasi tutti di più ampia dimensione demografica.

Tab. 1 – Domande di asilo, decisioni e accoglimenti delle domande di asilo per regioni dell'UE-28, periodo 2014-2017 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

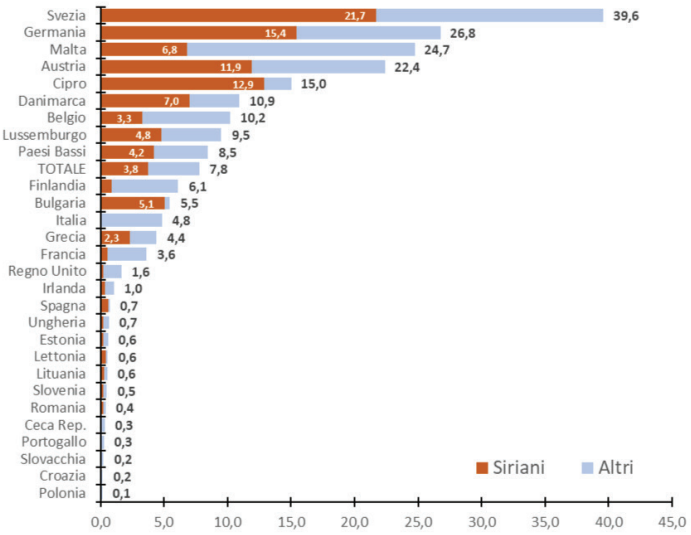
Regioni dell'UE	Domande		Decisioni		Accoglimenti	
	v.a. (migl.)	%	v.a. (migl.)	%	v.a. (migl.)	%
			Totale			
Nord	547,7	14,0	443,9	14,6	239,3	15,1
Ovest	2.375,0	60,5	2.142,2	70,7	1.157,5	73,0
Sud	628,2	16,0	378,4	12,5	160,8	10,1
Est	372,1	9,5	67,0	2,2	27,8	1,8
Totale	3.922,9	100,0	3.031,5	100,0	1.585,5	100,0
			Siriani			
Nord	121,6	13,0	115,3	14,6	110,6	14,4
Ovest	641,8	68,7	619,8	78,5	606,2	79,2 X
Sud	72,7	7,8	33,3	4,2	29,7	3,9
Est	98,6	10,6	21,5	2,7	19,1	2,5
Totale	934,7	100,0	790,0	100,0	765,5	100,0
			Altri			
Nord	426,1	14,3	328,6	14,7	128,8	15,7
Ovest	1.733,2	58,0	1.522,4	67,9	551,4	67,2
Sud	555,5	18,6	345,1	15,4	131,2	16,0
Est	273,5	9,2	45,5	2,0	8,7	1,1
Totale	2.988,3	100,0	2.241,5	100,0	820,0	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat.

La protezione internazionale, e il diverso comportamento degli Stati.

Il tasso di riconoscimento della protezione internazionale (TRP) consente di tenere conto della differente consistenza demografica dei paesi, misurando l'impatto degli accoglimenti sulla popolazione. Nel periodo 2014-2017 i riconoscimenti nell'intera UE sono stati in media quasi 8 all'anno ogni 10.000 abitanti, con notevoli differenze da paese a paese. Gli Stati più intensamente coinvolti nella protezione internazionale sono stati Svezia e Germania, quelli meno coinvolti i paesi dell'Europa dell'Est (fa eccezione la Bulgaria). Gli altri paesi con valori superiori alla media europea sono tutti di contenute dimensioni demografiche (fig. 1). Italia e Francia, tra gli Stati con numeri assoluti tra i più alti, hanno invece valori del TRP inferiori alla media europea. Il caso dell'Italia fornisce inoltre un importante spunto di riflessione sul ruolo svolto dalla crisi siriana. Infatti, mentre la Francia fa registrare tassi inferiori alla media sia per i cittadini siriani che per l'insieme delle altre nazionalità, l'Italia registra per questi ultimi un valore del TRP superiore alla media europea, ma quasi nullo con riguardo ai cittadini del paese mediorientale.

Figura 1: Tassi di Riconoscimento della Protezione internazionale (TRP) per i siriani e per gli altri stranieri non UE distintamente per singolo paese dell'EU-28, periodo 2014-2017 (valori medi annui per 10.000 abitanti).



Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurostat.

Fattori strutturali e protezione internazionale

Il TRP può essere scomposto in tre fattori moltiplicativi: a) il tasso di domande di asilo (TDA=Dom./P), che esprime il numero medio annual di richieste per 10.000 residenti; la quota di decisioni sulle domande ricevute (QD=Dec./Dom.), espressione della capacità o prontezza di risposta degli Stati alle richieste; c) la quota di riconoscimenti (cioè di decisioni positive) tra tutte le decisioni prese (QP=Acc./Dec.), indicazione del grado di apertura degli Stati, cioè della propensione all'accettazione delle richieste di protezione: Nel periodo 2014-2017 il TRP medio dei paesi dell'UE-28 è stato determinato dai seguenti tre fattori: TRP = 19,2 x 0,773 x 0,523 = 7,8 per 10.000 abitanti; in altri termini, il tasso di domanda di asilo (oltre 19 richiedenti in media all'anno ogni 10.000 abitanti) si trasforma in un tasso di riconoscimento della protezione più che dimezzato, e ciò avviene per il mancato esame di una parte delle domande (quelle esaminate sono state il 77,3%) e della proporzione di quelle che hanno avuto esito positivo (il 52,3%). I paesi della regione orientale dell'UE mostrano per tutti gli indicatori i risultati peggiori (tab. 2): oltre ad aver ricevuto poche domande e concesso una proporzione minore di riconoscimenti rispetto alla media dell'UE-28, sono stati anche molto meno pronti degli altri Stati a rispondere alle richieste di asilo. Pertanto, il TRP medio dell'area risulta estremamente basso. Al contrario, i paesi dell'Europa occidentale sono

stati quelli più predisposti all'accoglienza: alle 32 domande di asilo ogni 10.000 abitanti hanno risposto con una percentuale di domande esaminate superiore al 90% e una quota di riscontri positivi al 54%. Segue in graduatoria il Nord Europa che ha un valore medio del tasso di richieste nettamente più basso di quello registrato dall'Europa occidentale ma valori degli altri due indicatori solo di poco inferiori. L'insieme dei paesi dell'Europa meridionale hanno invece un valore del TRP chiaramente più basso perché, nonostante il numero delle richieste, le decisioni prese non superano il 60% e i riconoscimenti si fermano al 40%.

Tab. 2: Tassi di Riconoscimento della Protezione internazionale (TRP), tasso di domanda (TD), quota di decisioni per domanda (QD) e quota di esiti positivi per decisione (QP) distintamente per regioni dell'UE-28, periodo 2014-2017 (valori medi annui per 10.000 abitanti e proporzioni)

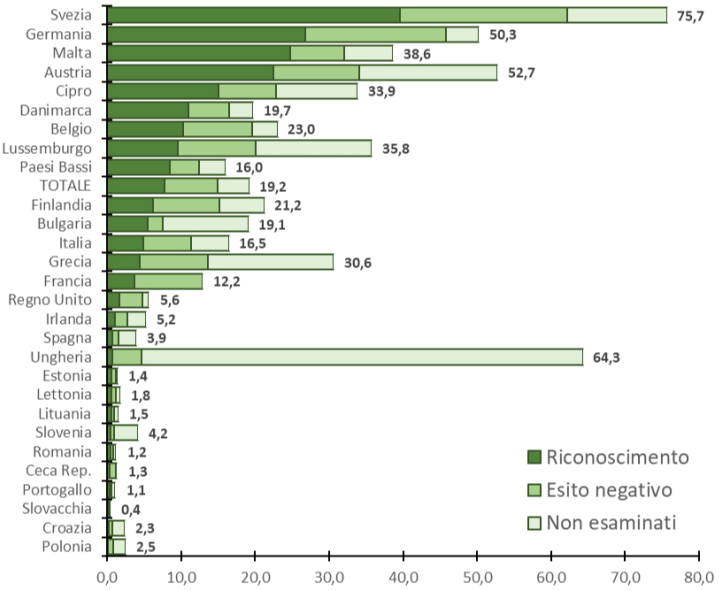
Regioni dell'UE	Tassi di riconoscimento protezione (TRP) (x 10.000 ab.)	Tassi di domanda (TDA) (x 10.000 ab.)	Quota decisioni per domanda (QD)	Quota esiti positivi per decisione (QP)
		Totale		
Nord	6,6	15,0	0,811	0,539
Ovest	15,6	31,9	0,902	0,540
Sud	3,1	12,1	0,602	0,425
Est	0,7	9,0	0,180	0,415
Totale	7,8	19,2	0,773	0,523
		Siriani		
Nord	3,0	3,3	0,948	0,959
Ovest	8,1	8,6	0,966	0,978
Sud	0,6	1,4	0,458	0,890
Est	0,5	2,4	0,218	0,886
Totale	3,8	4,6	0,845	0,969
		Altri		
Nord	3,5	11,7	0,771	0,392
Ovest	7,4	23,3	0,878	0,362
Sud	2,5	10,7	0,621	0,380
Est	0,2	6,6	0,166	0,192
Totale	4,0	14,6	0,750	0,366

Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat.Il caso dei Siriani

Nel caso dei siriani, l'impatto sulle popolazioni di arrivo rimane più elevato nelle regioni occidentale e settentrionale, ma assume in quella orientale una importanza maggiore di quella riscontrata nella regione meridionale, per la prevalenza della rotta balcanica rispetto a quella del mediterraneo centrale. Per i siriani la macchina dell'accoglienza è risultata quantomeno più celere (fa eccezione l'Europa meridionale) e, soprattutto, ha dato luogo ad una generalizzata quota di riconoscimenti nettamente maggiore (il 97% dei casi esaminati) di quella osservata per

gli altri richiedenti (36,6%). La Svezia primeggia per impatto delle domande ricevute, seguita da Ungheria, Austria e Germania (fig. 2).

Fig. 2: Tassi di domanda di protezione internazionale scomposti nei tassi di riconoscimento (TRP), d i domande non esaminate e di esiti negativi(a) distintamente per singolo paese dell'EU-28(b), periodo 2014-2017 (valori medi annui per 10.000 abitanti).



Note: (a) Il tasso di domande non esaminate si ottiene moltiplicando il tasso di domande di asilo per il complemento ad uno della quota di decisioni prese [TDA (1- QD)], mentre il tasso di esiti negativi si ricava moltiplicando il tasso di domande di asilo per la quota di decisioni prese e per il complemento ad uno della quota di esiti positivi [TDA QD (1-QR)]. Solo nel caso della Francia le domande esaminate nel periodo sono state pi numerose di quelle presentate. (b) I paesi sono riportati in ordine decrescente in base al TRP.

Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurostat.

Quest'ultimo paese ha però la quota più elevata di richieste esaminate – superato solo dalla Francia – e una proporzione di riconoscimenti maggiore di quella media dell'UE-28, tanto che si colloca al secondo posto dietro la Svezia per valore del TRP. Particolare è il caso dell'Ungheria e della Grecia che si caratterizzano per un elevato impatto delle richieste a cui i due paesi non hanno risposto per niente o in modo estremamente contenuto. In Ungheria pressoché la totalità delle domande non sono state esaminate ed è altamente probabile che i richiedenti abbiano trovato riscontro alle proprie istanze in altri paesi comunitari, verosimilmente in Germania. Anche Austria, Cipro e Lussemburgo hanno avuto un'incidenza delle domande superiore alla media e pur non avendo brillato per tempestività e livello di accoglimento delle istanze hanno comunque mostrato un'apertura nettamen-

te maggiore di quella osservata da Grecia e Ungheria. Interessante è il confronto Italia-Malta: nel primo paese sono stati concessi il 7,3% del totale dei riconoscimenti mentre nel secondo solo lo 0,3%. La situazione si rovescia se si tiene conto della dimensione demografica e si valuta tempestività ed esiti delle domande. L'incidenza delle richieste di asilo sulla popolazione maltese è più del doppio di quella sulla popolazione italiana, inoltre la proporzione di domande esaminate e di quelle con esito positivo sono nettamente più elevate nella piccola isola del mediterraneo. Il TRP di Malta è cinque volte quello della nostra penisola e risulta il terzo più elevato nell'UE-28, con una parte significativa di siriani, pressoché assenti nel caso italiano. Il dibattito su chi debba prendersi carico dei profughi che arrivano dal Mediterraneo rimane aperto, certamente non può essere scaricato sullo Stato più piccolo dell'Unione. Negli anni della crisi gli Stati europei non hanno subìto i flussi di richiedenti asilo con la stessa intensità, così come non hanno risposto con la stessa tempestività alle richieste e adottato gli stessi criteri di accoglienza. Non ci sono dubbi sulla validità del secondo termine del motto dell'UE 'united in diversity', mentre occorre fare importanti passi in avanti per garantire anche il primo.

L'emigrazione italiana e quella degli altri paesi dell'Unione Europea

Corrado Bonifazi e Frank Heins

In questi ultimi anni in Italia l'emigrazione è spesso tornata al centro del discorso pubblico, per effetto di una ripresa dei flussi che ha riportato l'attenzione su un fenomeno che si riteneva ormai superato. Ma le partenze dei nostri concittadini sono più o meno elevate di quelle che caratterizzano gli altri grandi paesi dell'Unione Europea? A questa domanda cercano di rispondere Corrado Bonifazi e Frank Heins.

L'emigrazione dai paesi sviluppati

L'emigrazione dai paesi sviluppati è uno degli aspetti dei fenomeni migratori meno considerati dalla politica e meno studiati dalla ricerca. In questi paesi, infatti, l'attenzione va soprattutto (se non esclusivamente) all'immigrazione, alle sue dimensioni e conseguenze, ai modi più appropriati per poterla controllare e ai processi di integrazione. Se tutti i paesi sviluppati hanno politiche e statistiche sull'immigrazione, non tutti hanno politiche di intervento sui flussi in uscita (specie dei propri connazionali) e strumenti per misurarli statisticamente. In Francia, ad esempio, statistiche sull'emigrazione sono disponibili solo dal 2006, dopo l'entrata in vigore del regolamento comunitario che ha imposto la raccolta anche di questi dati.

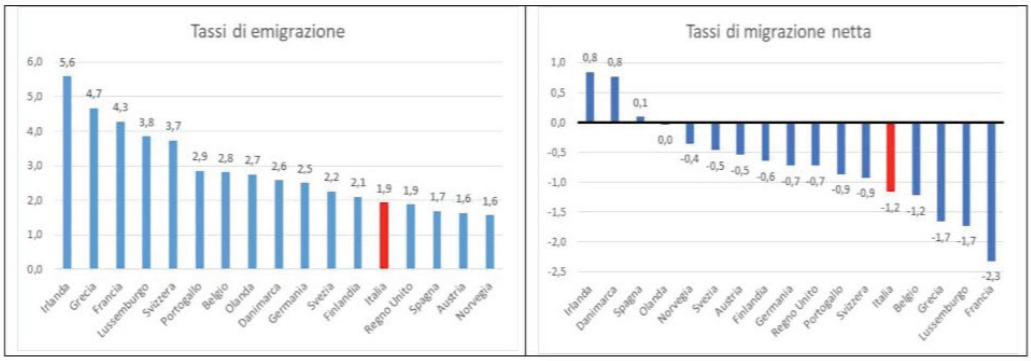
In definitiva, se per tutti i paesi sviluppati l'immigrazione straniera è un problema rilevante che merita la massima attenzione, l'atteggiamento verso l'emigrazione dei propri cittadini dipende dalla storia (non solo migratoria). In Italia e negli altri paesi meridionali dell'Unione Europea, ad esempio, è stato l'aumento delle partenze dei propri cittadini, a seguito delle crisi economiche del 2008 e del 2011, a riportare all'attenzione delle pubbliche opinioni e degli studiosi il fenomeno dell'emigrazione che si considerava ormai superato. L'aumento dei flussi in uscita dei propri cittadini è stato letto come un ritorno all'emigrazione per lavoro del secondo dopoguerra e della prima globalizzazione. Lettura in parte giustificata dal ripresentarsi di un fenomeno che sembrava ormai relegato alle pagine di storia, ma che è utile confrontare con le dinamiche che caratterizzano paesi di pari livello di sviluppo economico.

I dati di confronto

Limitando il confronto al cuore del sistema migratorio europeo (costituito dalla UE a 15, più Svizzera e Norvegia), l'Italia presenta con 117

mila cittadini emigrati nel 2018 il quarto flusso per dimensioni. Un valore poco più alto di quello della Spagna (79 mila), ma inferiore a quelli del Regno Unito (125 mila), della Germania (207 mila) e della Francia (287 mila). In termini relativi la situazione si modifica (Fig. 1), scivoliamo infatti in fondo alla graduatoria, con un tasso dell'1,9‰, come il Regno Unito, che ci pone tra Finlandia (2,1‰) e Spagna (1,7‰), a grande distanza da Irlanda, Grecia e Francia che presentano i valori più elevati.

Fig. 1: Tassi di emigrazione e di migrazione netta dei cittadini dei paesi UE-15, Norvegia e Svizzera, 2018 (valore per mille abitanti)



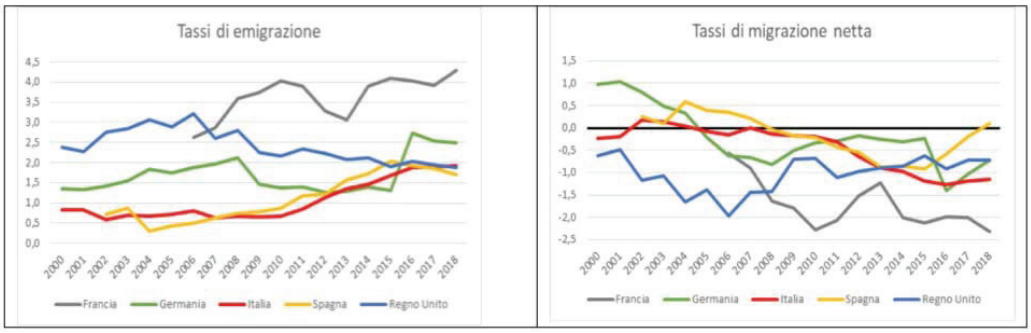
Fonte: Dati Eurostat

Pur avendo un livello di emigrazione tra i più bassi, l'Italia presenta una delle perdite migratorie più consistenti tra i paesi considerati. Siamo, infatti, allo stesso livello del Belgio e siamo superati solo dalla Grecia, dal Lussemburgo e dalla Francia; mentre paesi che hanno emigrazioni relativamente più intense della nostra hanno una bilancia migratoria in equilibrio o addirittura positiva, come avviene per l'Irlanda, la Danimarca e l'Olanda. È quindi evidente che, in questa fase, la nostra capacità attrattiva verso i connazionali all'estero risulta inferiore alle spinte che incoraggiano gli italiani a emigrare. Una situazione, per altro, in linea con la minore capacità di crescita mostrata dal nostro sistema economico in questi anni.

Limitando il confronto ai cinque paesi più grandi e considerando l'andamento del fenomeno dal 2000 al 2018 (Fig. 2), appare chiaramente l'effetto delle crisi del 2008 e 2011 sui valori di Italia e Spagna. Sensibilmente inferiori a quelli degli altri tre paesi, dal 2009-2010 i loro tassi di emigrazione hanno iniziato a crescere sino ad arrivare agli stessi livelli di Germania e Regno Unito. Sensibilmente più elevata resta l'intensità del fenomeno in Francia, che presenta pure la perdita migratoria più elevata. Anche in questo caso l'effetto delle crisi sulla mobilità degli italiani e degli spagnoli appare evidente, con bilance migratorie che da un sostanziale equilibrio sono diventate decisamente negative. Negli ultimi anni, l'Italia ha avuto un saldo migratorio non troppo distante da quelli di Germania

e Regno Unito e decisamente più contenuto di quello francese. Rispetto alla Spagna, però, manca quel recupero che ha permesso al paese iberico di tornare nel 2018 a un saldo migratorio positivo anche per i *Nationals*.

Fig. 2: Tassi di emigrazione e di migrazione netta dei cittadini dei 5 maggiori paesi UE-15, 2000-2018 (valore per mille abitanti)



Fonte: Dati Eurostat

Conclusioni

In linea generale, la globalizzazione ha favorito la crescita dei flussi d'emigrazione dai paesi sviluppati. Nel contesto europeo, tale processo è stato agevolato dalla libera circolazione e da una normativa che vede nella mobility all'interno dell'Unione dei cittadini europei (mobile Europeans) un fattore positivo dal punto di vista economico e sociale. I flussi dei Natives si compongono, in realtà, di diverse componenti: una quota per lavoro ad alta qualificazione e una a bassa qualificazione, una parte di retirement migration, una legata agli spostamenti degli immigrati naturalizzati e dei loro discendenti.

L'Italia presenta dei valori sostanzialmente in linea con quelli degli altri grandi paesi dell'Unione, anche se prima delle crisi del 2008 e del 2011 registrava dei flussi in uscita più contenuti. In effetti, nel caso italiano, e anche in quello spagnolo, la ripresa dell'emigrazione appare direttamente collegata agli effetti della recessione. In quel momento, un meccanismo che sino ad allora aveva favorito i flussi dai nuovi stati membri dell'Europa orientale ha pienamente coinvolto i vecchi membri mediterranei dell'Unione. Va poi considerato che questi flussi si inseriscono all'interno di un processo di generale precarizzazione dei mercati del lavoro europei, che interessa in maniera particolarmente accentuata i giovani e i migranti.

I dati degli ultimi anni mostrano come in Italia i flussi non diminuiscano, mentre in Spagna è emersa una tendenza al loro calo. Segno di una maggiore difficoltà della nostra economia a riprendere un ritmo di crescita più sostenuto. Una situazione che il Covid-19 non potrà che aggravare, al-

meno in questa fase di piena diffusione della pandemia. Lo stretto legame tra la ripresa dell'emigrazione e la crisi economica contribuisce a spiegare le numerose preoccupazioni manifestate in Italia, in questi ultimi anni, verso il fenomeno. Le dimensioni, in realtà, non sono lontane da quelle degli altri paesi sviluppati, anche se non si è ancora avviata una tendenza alla loro diminuzione.

Bisogna infine considerare che, ogni paese, inserisce questa componente dei flussi migratori in una cornice esplicativa che deriva dalla propria storia e dal ruolo che l'emigrazione e l'immigrazione hanno avuto in passato. Ed è quindi inevitabile che, nel nostro caso, prevalgano letture che riportano alla realtà e ai problemi che caratterizzavano la società italiana negli anni della grande emigrazione. A differenza di paesi, come la Francia e il Regno Unito, dove prevale ancora il ricordo del passato coloniale e quello di un'emigrazione legata a un ruolo di grande potenza.

Italiani d'Europa: Quanti sono, dove sono? Una nuova stima sulla base dei profili di Facebook

Ettore Recchi, Lorenzo Gabrielli e Lorenzo G. Baglioni

Secondo le statistiche ufficiali, gli Italiani all'estero iscritti negli speciali registri anagrafici, residenti nella Unione Europea, sono 2,2 milioni. Secondo Recchi, Gabrielli e Baglioni, gli italiani che effettivamente si trovano nella UE sono quasi un milione in più. E' questo il risultato delle stime che gli autori fanno usando in modo innovativo le statistiche degli utenti di Facebook.

Secondo i dati dell'Anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (AIRE), l'UE è l'area geopolitica in cui si concentra la maggiore presenza degli emigrati italiani nel mondo: il 41,6% del totale, ossia 2.200.000 persone. I dati di Eurostat, che raccolgono le informazioni sugli immigrati negli stati dell'UE, si fermano a 1.650.000 (dati online al 30.11.2019). Ancora inferiore, 1.176.000, è il computo dall'International Migration Database dell'OECD (dati online al 10.12.2019). Per sensazione diffusa, questi numeri sottostimano l'entità della diaspora italiana – specialmente in uno spazio sovranazionale come l'Unione Europea, caratterizzato dal regime di libera circolazione tra stati. i nuovi metodi di demografia digitale consentono di stimare il numero e le caratteristiche sociodemografiche degli italiani che vivono nei principali paesi europei attraverso una ricognizione dei profili Facebook in italiano effettuata tra novembre 2019 e giugno 2020. Il nostro censimento degli italiani in UE attraverso Facebook (UE28 immediatamente prima del Brexit, nel dicembre 2019) ne stima poco più di 3.100.000, una cifra dunque ben superiore ai residenti in forma ufficiale[1]. Questa stima si basa sul numero effettivo di profili che indicano l'italiano come lingua principale dell'utente Facebook, ponderato per il tasso di penetrazione di Facebook per fasce d'età, genere e livello di istruzione (laurea o diploma inferiore).

1 Dalla stima si sono espunti i dati di Malta e Romania riducendone il dato ai minimi termini delle indicazioni Eurostat, poiché le stime Facebook risultano probabilmente poco attendibili e approssimate per eccesso. Si è riscontrato questo inconveniente anche in tutti quegli stati che hanno un forte rapporto di prossimità storico-geografica con l'Italia (Albania e Svizzera)

Italiani in Europa: più numerosi di quanto dicono le statistiche ufficiali

La presenza italiana in Europa non appare ripartita uniformemente tra i paesi che ne fanno parte, ma mostra concentrazioni differenziate, con tutta probabilità imputabili a presenze diasporiche consolidate, a legami preferenziali di tipo culturale e a opportunità di studio e di lavoro ritenute più appetibili di quelle domestiche. Come nelle rilevazioni ufficiali, e considerando la popolazione con più di 15 anni, il paese che accoglie il maggior numero di italiani è la Germania (1.198.032), che concentra più di un terzo delle presenze rilevate in Europa. A distanza, seguono la Gran Bretagna (14%) la Francia (13%)), la Spagna (10%) e il Belgio (6%) (tab. 1).

Tabella 1: La dimensione demografica degli italiani di almeno 15 anni in Italia, nell'UE28 e nei principali stati dell'UE (valori ponderati per tassi di penetrazione di Facebook)

	IT	UE28	GER	UK	FR	SP	BEL
Totale	47.376.764	3.116.155	1.198.032	442.965	414.547	325.715	177.425
Uomo	22.734.408	1.591.409	589.674	227.344	198.926	156.299	88.096
Donna	24.642.356	1.524.746	608.358	215.621	215.621	169.416	89.329
15-34 anni	11.370.421	648.549	253.348	147.944	68.305	73.888	22.263
35-64 anni	23.806.744	1.176.427	514.030	150.395	126.551	125.059	55.668
Oltre 64 anni	12.199.599	1.291.178	430.654	144.626	219.690	126.768	99.494
Non Laureato	40.292.659	2.433.937	976.097	328.241	325.115	243.728	141.152
Laureato	7.084.105	682.218	207.129	114.723	89.431	81.988	36.272

Fonte: progetto FB-Diaspora (2019-2020)

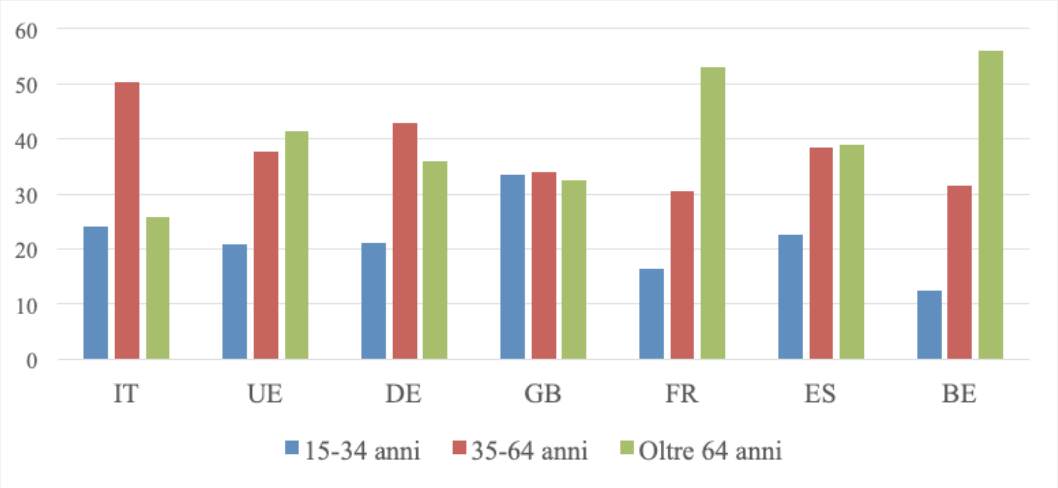
In termini di genere, gli italiani-europei non riflettono la composizione della popolazione italiana di riferimento, con una sovrarappresentazione della presenza maschile, ma il dato aggregato maschera una situazione che varia da paese a paese. In Francia e Spagna la composizione per genere è esattamente uguale a quella che si ritrova in Italia, mentre tra i grandi paesi di immigrazione italiana è in Gran Bretagna che la connotazione maschile risulta più marcata (gli uomini sono il 51,3%).

Più anziani che giovani

La divergenza con il profilo demografico della popolazione italiana è ancora più cospicua – e sorprendente – in termini di distribuzione per classi di età (fig. 1). Nell'aggregato degli italiani-europei prevale la coorte degli anziani, mentre sia la proporzione di adulti che di giovani

risulta inferiore a quella nazionale. Purtroppo, la natura dei nostri dati ci impedisce di distinguere in che misura questi migranti sono anziani anche in termini di esperienza migratoria e in che misura invece riflettono partenze recenti da un paese che invecchia e che riflette questo invecchiamento anche nella sua popolazione mobile. Una distribuzione simile all'aggregato europeo si rileva in Spagna e Germania, anche se in quest'ultima risulta un po' più ampia la coorte centrale. I paesi francofoni riproducono in forma estremizzata la distribuzione aggregata europea: sia in Belgio che in Francia la quota di anziani supera la metà delle presenze e si riduce ulteriormente la proporzione di giovani (12,5% in Belgio e 16,5% in Francia). Del resto, Belgio e Francia sono anche paesi di tradizionale migrazione italiana negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento; quelle ondate migratorie hanno costituito comunità stabili e integrate, ormai in età avanzata. Fa eccezione a questo modello la Gran Bretagna, dove l'equilibrio tra le coorti è quasi perfetto, evidenziando la proporzione di giovani più alta tra quelle rilevate (15-34 anni: 33,4%), a testimonianza di una migrazione più recente e che è presumibilmente orientata verso la formazione e l'occupazione.

Figura 1: Giovani, adulti e anziani della diaspora italiana in Europa (% per paese)



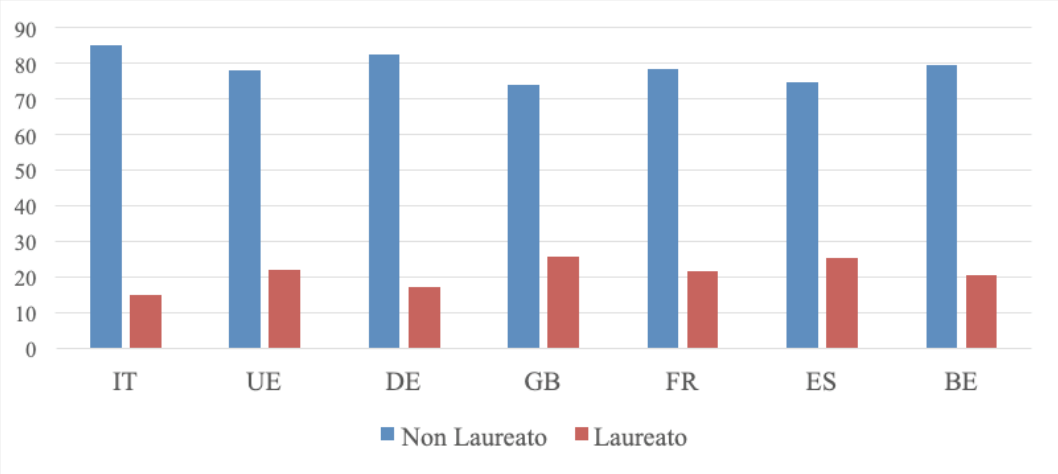
Fonte: progetto FB-Diaspora (2019-2020)

L'istruzione dei migranti: maggiore nel Regno Unito, minore in Germania

Anche sul terreno dell'istruzione i dati enfatizzano la specificità degli italiani-europei (fig. 2), come precedenti studi lasciavano del resto ipotizzare (Assirelli et al. 2019). La quota di laureati tra gli italiani che vivono nell'insieme dei paesi UE è nettamente superiore a quella degli italiani stanziali (il 21,9% contro il 14,9%), il che è tanto più notevole considerato che il profilo anagrafico degli espatriati, in cui le coorti mature hanno un

peso cospicuo, farebbe piuttosto presumere un livello di istruzione inferiore. I laureati sono particolarmente sovrarappresentati in Gran Bretagna (25,9%) e Spagna (25,2%), mentre all'estremo opposto si situa la Germania (17,3%), dove si registra la quota più bassa, ma comunque superiore a quella del paese d'origine. Se ne evince la continuità di modelli migratori di lunga durata, in cui la Germania attrae soprattutto una manodopera italiana a bassa qualificazione, mentre la Gran Bretagna attinge più marcatamente a profili altamente qualificati (per esempio, nei settori finanziario e della ricerca).

Figura 2: Laureati e non laureati nella diaspora italiana in Europa (% per paese)



Fonte: progetto FB-Diaspora (2019-2020)

Una diaspora stabile, nonostante lo shock pandemico

Le variazioni della dimensione demografica della diaspora risultano minime tra fine 2019 e metà 2020. Persino l'esperimento naturale della pandemia, durante la quale si è creato un incentivo sanitario al rientro in patria dei migranti non iscritti al sistema previdenziale del paese ospite (cioè quelli meno radicati), non ha intaccato la taglia complessiva della popolazione degli italiani-europei. Anche le variazioni nei principali paesi risultano marginali, tenendo conto dei limiti di sensibilità statistica delle stime di Facebook (il sistema arrotonda il dato alle diecimila unità). L'unico paese in cui si registra una diminuzione degna di attenzione è il Regno Unito: il numero di italiani cala progressivamente in aprile, maggio e giugno 2020, mese in cui si contano circa un dieci per cento in meno di presenze rispetto alle rilevazioni dell'inverno precedente. Nel caso inglese, l'emergenza sanitaria si è sovrapposta all'incipiente Brexit, che destabilizza i diritti futuri dei cittadini europei – e quindi anche l'accesso al sistema sanitario pubblico. La pandemia ha quindi probabilmente rinforzato un'inclinazione al ritorno che era già latente tra gli italiani d'oltremanica.

In conclusione, dalle nostre stime emerge una popolazione di italiani-europei superiore di circa il 50% rispetto ai dati dell'Anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (AIRE) e di circa il 100% rispetto ai dati Eurostat. Le disparità rispetto ai dati ufficiali risultano più o meno marcate a seconda dei paesi e del profilo demografico della diaspora. Nel suo complesso, la diaspora italiana in Europa mostra una presenza leggermente più alta di uomini, prevale la classe di età degli ultra 64enni rispetto a quella dei 35-64enni e si verifica una maggior presenza di laureati. Si rileva inoltre una forte stabilità della dimensione demografica di questa diaspora, che non subisce sostanziali variazioni nemmeno al momento della serrata per la pandemia Covid-19. Da ciò si deduce che la diaspora italiana in Europa è strutturata nella forma di comunità migranti a prevalente sedentarietà, con un profilo non del tutto assimilabile a quello degli italiani in patria, e in cui la componente di migrazione temporanea sembra avere un peso più ridotto di quanto finora ritenuto (ad esempio, Dubucs et al. 2017).

Riferimenti bibliografici

Assirelli, G., Barone, C., & Recchi, E. (2019) "You Better Move On": Determinants and Labor Market Outcomes of Graduate Migration from Italy. International migration review, 53(1), 4-25.

Bonifazi, C. (2018) Da dove si parte, dove si va. Il Mulino, 6, 49-57.

Dubucs, H., Pfirsch, T., Recchi, E., & Schmoll, C. (2017) 'Je suis un Italien de Paris': Italian migrants' incorporation in a European capital city. Journal of Ethnic and Migration Studies, 43(4), 578-595.

Spyratos, S., Vespe, M., Natale, F., Weber, I., Zagheni, E., & Rango, M. (2018) Migration data using social media: A European perspective. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

Zagheni, E., Weber, I., & Gummadi, K. (2017) Leveraging Facebook's advertising platform to monitor stocks of migrants. Population and Development Review, 43(4), 721-734.

I peccati della carne e la difesa dell'ambiente

Steve S. Morgan

Le azioni per frenare il riscaldamento globale coinvolgono le organizzazioni intenazionali, gli stati, le istituzioni e le persone. Steve Morgan riflette sulla possibiità di un cambiamento dei paradigmi alimentari, mediante una riduzione dei consumi di carni comprimendo così le emissioni di gas serra che sono prodotti in abbondanza dagli allevamenti. Una battaglia in salita, perché le popolazioni in uscita dalla fame e dalla povertà danno una forte impulso ai consumi carnei.

Si stanno moltiplicando gli allarmi in tema di riscaldamento globale. Vari indicatori fanno oramai temere che l'obbiettivo di limitare l'aumento della temperatura del pianeta entro 1,5 gradi centigradi non possa essere raggiunto. Nei giorni scorsi, secondo un rapporto dell'Organizzazione Metereologica Mondiale (Wmo) reso pubblico a fine ottobre, l'emissione di gas serra è ulteriormente aumentata nel 2020, nonostante il rallentamento delle attività industriali e di trasporto. Gli impegni di molti stati in termini di controllo delle emissioni vengono disattesi; alla COP 26 (Conferenza sul Cambio Climatico) di Glascow sono rimasti vuoti i seggi di pezzi da novanta come Xi Jinping e Putin, e le prudenti conclusioni stonano con l'urgenza dei problemi. Si moltiplicano inoltre gli eventi metereologici straordinari, e l'opinione pubblica inizia finalmente a percepire l'urgenza di mettere mano a politiche efficaci di controllo delle emissioni. Molto ci si attende dalla tecnologia, dalla cosiddetta transizione energetica verso fonti rinnovabili, dalla possibilità di "catturare" i gas prima che contribuiscano a rafforzare l'effetto serra, dai mutamenti di comportamenti degli otto miliardi di terrestri, avviati ad essere dieci alla metà del secolo. Il Rapporto finale del VI ciclo di analisi dell'IPCC (International Panel on Climate Change), previsto per il prossimo anno, darà ulteriori certezze circa il procedere del cambiamento climatico, e ridurrà ulteriormente la credibilità dei pretesti avanzati per rallentare le azioni urgenti da intraprendere.

Alimentazione e gas serra, il paradigma ambientalista

Tra i numerosi e complessi argomenti che confluiscono nella "questione ambientale" c'è, naturalmente, l'aspetto comportamentale delle

popolazioni, con riferimento ai modi di vita, ai consumi, alla generazione di rifiuti inquinanti, al rispetto dell'ambiente. Mentre si può presumere relativamente agevole l'introduzione e l'accettazione di nuove tecnologie – una volta che queste siano state inventate e sperimentate – non altrettanto può dirsi per il cambiamento dei comportamenti collettivi, spesso profondamente radicati nella società. Si consideri il cambio dei consumi alimentari che hanno un diretto impatto sul territorio e sull'ambiente, e che generano una quota importante delle emissioni di gas serra responsabili del riscaldamento globale. Il ragionamento è questo: la produzione di carne, particolarmente quella dei ruminanti (bovini in testa) è responsabile della metà delle emissioni di gas metano (una insidiosa componente del totale dei GHG) e di altri gas nell'atmosfera. Una vigorosa transizione alimentare verso diete povere di carni – soprattutto quelle rosse – determinerebbe un abbattimento di questi gas, oltre a notevoli benefici per l'ambiente e per la salute.

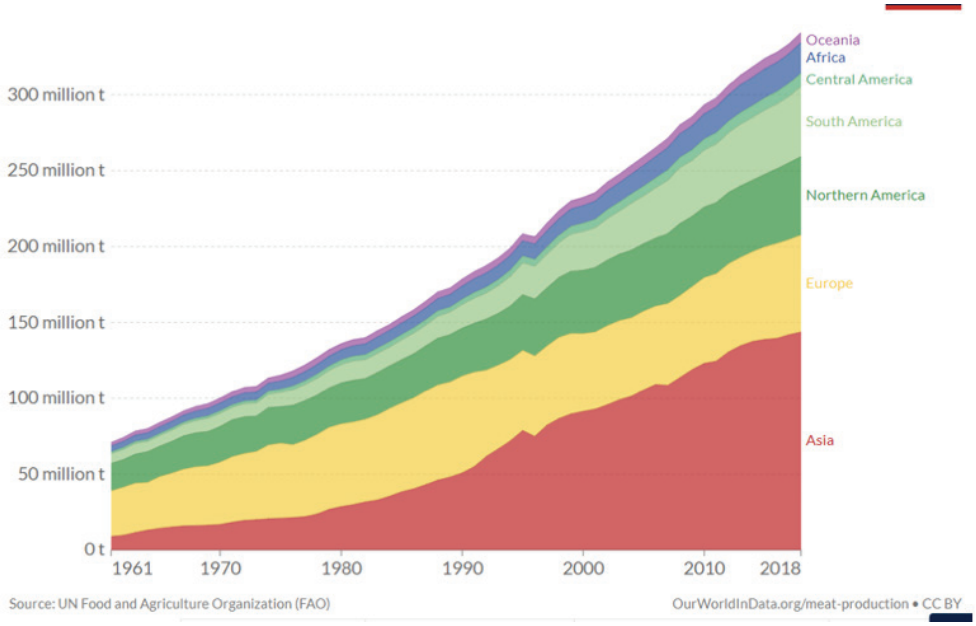
Alcuni dati permettono di articolare il ragionamento sopra delineato. Anzitutto va ricordato che dei 130 milioni di kmq di terre emerse non coperte da ghiacci, il 12% è occupato da terre coltivate e il 37% da pascoli: insomma circa la metà della superficie del pianeta è impegnata da attività il cui fine ultimo è quello di nutrire l'umanità. Se si scompone l'emissione di GHG secondo la fonte, si stima che il 25% deriva dalla produzione di elettricità e di altre fonti di calore; il 21% dall'industria, il 14% dai trasporti, il 24% dall'agricoltura, il 16% ha altre varie origini. Sono valori basati su complicatissime stime e su dati spesso incerti, ma che consentono di ipotizzare che le emissioni dovute alla necessità di nutrire l'umanità si aggirino attorno a un quarto delle emissioni globali. Una quota importante di questo quarto (più della metà) proviene dai prodotti animali, in primis dalla zootecnia (prevalentemente bovini, ovini e ruminanti in genere) mentre il residuo è dovuto alle colture vegetali. Inoltre la zootecnia è responsabile di circa la metà delle emissioni di metano, dovuta alla fermentazione enterica di miliardi di ruminanti, ed è la principale fonte di protossido di azoto, due gas ad effetto serra molto potenti, in aggiunta a quello predominante dell'anidride carbonica.

I consumi di carne nel Mondo

Negli ultimi sessant'anni, la produzione di carne si è quintuplicata (Figura 1), da 70 milioni a 350 milioni di tonnellate, mentre la popolazione del mondo si è accresciuta di due volte e mezza, con un conseguente raddoppio del consumo pro-capite. La maggioranza delle popolazioni contadine dell'Italia e del Mediterraneo, come ben si sa, fino ai primi decenni del secolo scorso, mangiavano carne solo nei

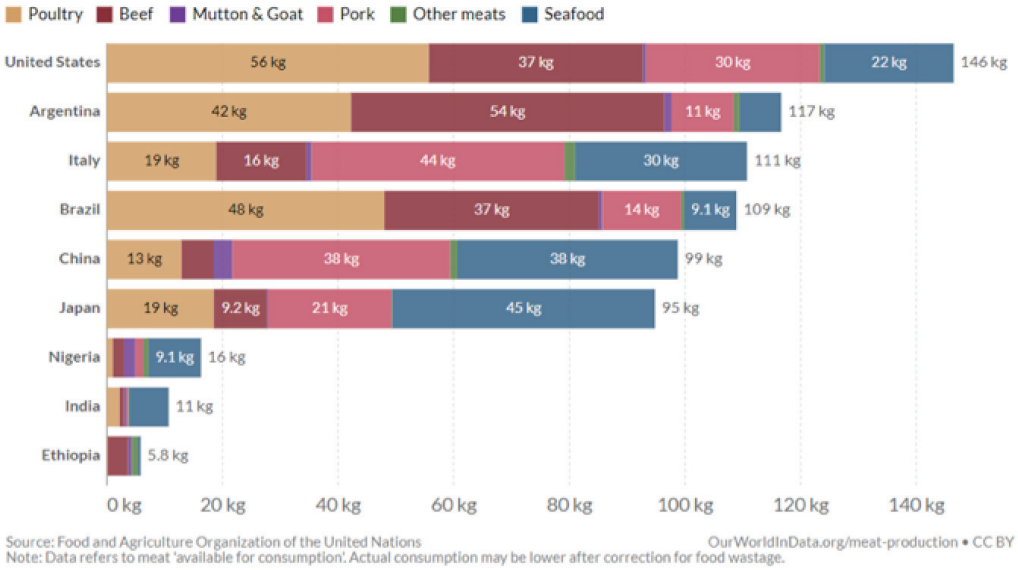
giorni festivi, come avviene oggi nelle popolazioni più povere dell'Asia e dell'Africa. C'è stata però, nel corso del tempo, una forte trasformazione nella composizione della produzione; nel 1961 al primo posto erano i bovini (41% della produzione); le carni di maiale venivano al secondo posto (35%) e il pollame al terzo (13%); il residuo (11%) era composto soprattutto da ovini. Nel 2018 è il maiale al primo posto, con percentuale invariata; si è dimezzata la quota dei bovini (21%) e triplicata quella del pollame (37%). Questi valori complessivi celano la varietà dei modelli di produzione nei diversi paesi, come messo in rilievo dalla Figura 2.

Figura 1: Produzione mondiale di carne (milioni tonnellate)



Fonte: UN Food and Agricolture Organization (FAO)

Figura 2: Consumi di carne pro-capite (kg) secondo l'origine in alcuni paesi, nel 2017



Fonte: Food and Agricolture Organization of the United Nations.

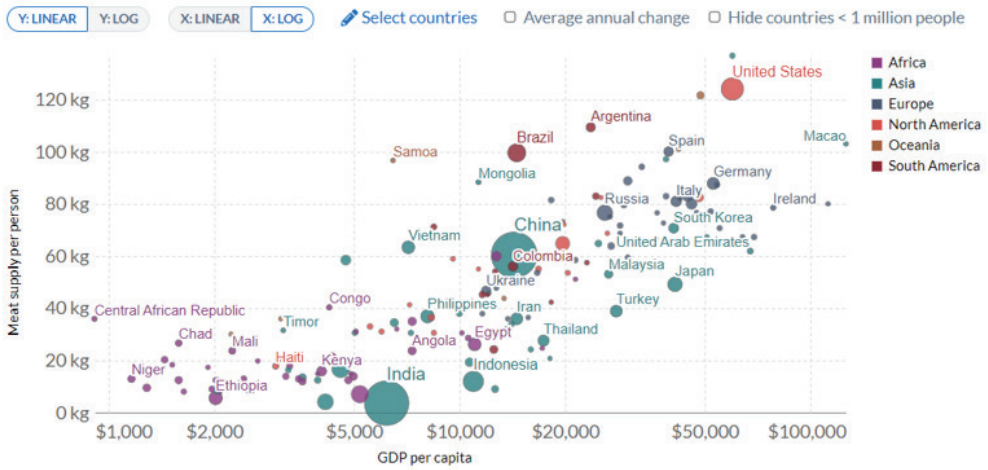
Cambiare i modelli alimentari è possibile, ma lento e difficile

Il raddoppio dei consumi carnei avvenuto negli ultimi sessant'anni è in stretta relazione con la crescita del reddito pro-capite, come è posto chiaramente in evidenza nella Figura 3. Il paradigma ecologico auspica che la relazione possa, se non rovesciarsi, almeno appiattirsi e che, in futuro, i consumi carnei diminuiscano sulle mense degli abitanti del pianeta. Questa inversione avrebbe effetti benefici sia per l'ambiente – minori emissioni e minore uso del suolo – sia per la salute, poiché è provato che diete meno ricche di carni (soprattutto quelle rosse) siano più sane, e contrastino molte delle patologie tipiche delle popolazioni o dei gruppi di popolazione più abbienti. Sono numerosi, e sempre più influenti, gruppi di opinione di diversa origine, che propugnano questa inversione. Ma le difficoltà che questa possa avvenire entro un orizzonte finito, sono moltissime.

Contrastano, in primo luogo, preferenze e costumi alimentari profondamente radicati nelle popolazioni che possono cambiare solo con gradualità e lentezza, e sui quali poco possono le politiche dei governi e delle amministrazioni. Inoltre, nella maggioranza delle popolazioni a basso reddito i consumi di carne sono modestissimi, ed un aumento della componente carnea sulle mense produce vantaggi per la salute. E infatti, come testimoniato dalla Figura 3, le preferenze di consumo a favore della carne si impennano quando le popolazioni si sollevano oltre la soglia della povertà estrema. E la loro spinta sarà assai potente, se si tiene conto che esiste un miliardo di abitanti del pianeta sottoalimentati, che lo sviluppo dovrà sollevare dal miserabile stato di nel quale si trovano. Infine nei paesi grandi

produttori di carne, le lobby sono politicamente molto potenti, e in grado di contrastare fortemente le spinte ad una trasformazione "ambientalista" dei modelli nutritivi dell'umanità.

Figura 3: Consumi pro-capite di carne (kg) e PIL pro-capite, 2017



Fonte: Food and Agricolture Organization of the United Nations. Data compiled from multiple sources by World Bank.

Fattori umani e fragilità ambientale delle regioni costiere

Massimo Livi Bacci

La popolazione mondiale rallenta la crescita, ma aumenta la pressione sulle aree costiere più vulnerabili. Ne parla Massimo Livi Bacci, con particolare riferimento ai processi di urbanizzazione e agli effetti del riscaldamento globale sulle fasce costiere a bassa altitudine.

Fino alla metà del secolo scorso, l'idea che la crescita demografica potesse minacciare seriamente gli equilibri ambientali non si era ancora chiaramente delineata. Nel frattempo la popolazione del mondo si è triplicata, la capacità produttiva e di consumo è cresciuta di quindici volte, e il riscaldamento globale, dovuto a fattori antropogenici, è diventato una indubbia realtà. Finalmente anche la politica internazionale, i cui attori di norma suonano spartiti diversi e discordanti, sta prendendo atto della necessità di interventi coordinati per frenare gli effetti negativi di attività umane incontrollate. Trattandosi di un argomento "sensibile", la questione demografica viene evitata nel dibattito ufficiale, anche se la verosimile aggiunta di tre miliardi di persone alla popolazione del globo prima della fine del secolo, provocherà ulteriori tensioni nel rapporto delicato tra umani e ambiente. Efficienti politiche sociali nelle regioni a maggiore crescita demografica potrebbero rallentare ulteriormente la crescita in atto, attenuando le tensioni di cui sopra. Occorre ricordare che circa i due terzi delle terre emerse risultano oggi antropizzate, mentre lo erano in minima parte due secoli fa. Antropizzate direttamente, con insediamenti abitativi, commerciali e industriali, con infrastrutture e coltivazioni. Oppure indirettamente, con pascoli e foreste gestite. Insomma, lo spazio del pianeta è limitato, e va utilizzato dagli umani con cautela crescente.

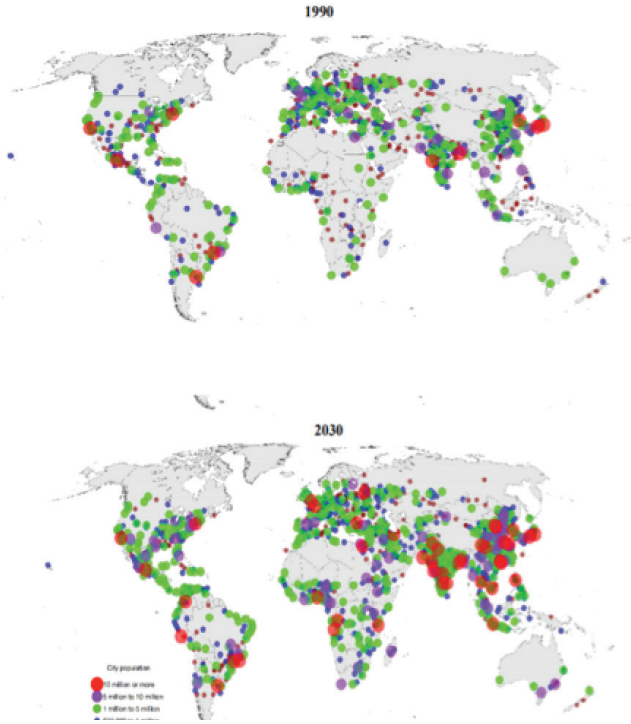
Squilibri demografici e regioni costiere

Non basta, però, che la popolazione del mondo rallenti e poi arresti la sua crescita verso la fine del secolo, come suggeriscono recenti proiezioni.[1] Occorre anche che la sua distribuzione sul pianeta non accentui alcuni squilibri pericolosi. La crescita demografica e le migrazioni stanno aggravando

1 Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite (aggiornate nel 2019, ipotesi media), il tasso d'incremento della popolazione mondiale, oggi pari al 1%, raggiungerebbe lo zero a fine secolo.

la pressione umana nelle aree fragili come lo sono, ad esempio, le regioni delle foreste pluviali, Amazzonia in testa; o le aree umide necessarie alla biodiversità; o le delicate fasce fluviali e costiere. È in queste ultime che la pressione demografica sta accentuando la sua spinta; circa due miliardi e mezzo di persone – il 40 percento della popolazione mondiale – vivono a meno di 100 chilometri dalla costa, e oltre 600 milioni risiedono in aree costiere che hanno un'altitudine inferiore a 10 metri sul livello del mare e sono quindi vulnerabili a causa di inondazioni e maremoti. E più vulnerabili diventeranno in conseguenza del riscaldamento, che determina un innalzamento del livello del mare, e una maggiore frequenza di fenomeni atmosferici violenti. Tra i grandi plessi urbani (semplificando: città) con 5 milioni di abitanti o più, tre su quattro si trovano sulle rive del mare, o in delta di fiumi che sboccano in mare, e poiché le città sono "bombe" di energia, e fonti inesauribili di inquinamento aereo, terrestre e marino, la loro crescita rappresenta una seria minaccia all'integrità dell'ambiente.

Figura 1: Distribuzione delle città nel mondo secondo la popolazione, 1990 e 2030



Fonte: Nazioni Unite

Nella Figura 1 è riportata la distribuzione planetaria delle città nel 1990 e quella che con tutta probabilità si consoliderà nel 2030. In questo quarantennio, le megacittà con più di 10 milioni di abitanti passano da 10 a 43, quelle con popolazione tra i 5 e i 10 milioni crescono da 21 a 46, mentre le città "piccole", tra 1 e 5 milioni, aumentano da 243 a 597. Questa esplosione delle grandi città si sta producendo soprattutto nelle fasce costiere.

La vulnerabilità delle basse regioni costiere

Un quadro più preciso del popolamento delle coste più fragili ed esposte a avversi eventi climatici è desumibile dalla Tabella 1 che riporta, per i vari continenti, la distribuzione della popolazione nelle aree costiere basse, con altitudine inferiore a 10 metri sul livello del mare (acronimo LECZ, per Low Elevation Coastal Zones). Queste rappresentano appena il 2% delle terre emerse, ma ospitano il 10% della popolazione mondiale, e il 13% della popolazione urbanizzata del globo. In Asia, le LECZ occupano il 3% della superficie emersa del continente, ma ospitano il 13% della popolazione totale, e il 18% della popolazione urbana. E' proprio nelle LECZ dell'Asia, dall'India alla Cina, che c'è la massima concentrazione demografica (tre su quattro abitanti delle LECZ del mondo vivono in Asia) e la massima vulnerabilità a eventi naturali. E' in queste regioni (Indonesia, Tailandia, Myanmar, Bangladesh, India, Sri Lanka) che si è abbattuto lo tsunami del 2004, generatore di 230.000 vittime accertate e di decine di migliaia di dispersi). La popolazione delle fasce costiere a rischio è destinata ad aumentare ancora nei prossimi decenni, come si evince dalla Tabella 2, che esibisce un aumento da 625 a 893 milioni (+42,8%) tra il 2000 e il 2030, a 1128 milioni (+26,3%). Si tratta di aumenti grosso modo pari a quelli della popolazione mondiale, cosicché la quota di popolazione LECZ aumenterebbe solo lievemente, dal 10,5% nel 2000 all'11,1% del 2060. Inoltre la rapidità con cui sono cresciuti gli insediamenti urbani è andata a detrimento dello sviluppo di infrastutture adeguate per il trattamento dei rifiuti, delle acque reflue o l'abbattimento di gas inquinanti. L'attività umana è inoltre responsabile della distruzione di parte dei presidi naturali, quali le barriere coralline e le foreste di mangrovie.

Tabella 1: Popolazione nelle aree costiere a bassa elevazione (< 10 metri s.l.m), 2000

Popolazione e territorio, aree a bassa elevazione					**% della popolazione e del territorio a bassa elevazione**			
Regione	Popolaz. totale (milioni)	Popolaz. urbana (milioni)	Territ. (migliaia km^2)	Territ. Urbano (migliaia km^2)	% Popolaz. totale	% Popolaz. urbana	% del territ.	% del territ. urbano
Africa	56	31	191	15	7	12	1	7
Asia	466	238	881	113	13	18	3	12
Europa	50	40	490	56	7	8	2	7
America Latina	29	23	397	33	6	7	2	7
Australia e N. Zelanda	3	3	131	6	13	13	2	13
America del Nord	24	21	563	52	8	8	3	6
Stati piccole isole	6	4	58	5	13	13	16	13
MONDO	634	360	2700	279	10	13	2	8

Fonte: G. McGranaham, D. Balk, B. Anderson, The rising tide: Asessing the risk of climate change and human settlement in low elevation coastal zones, Environment & Urbanization, Vol. 19, N. 1, Aprile 2007

Tabella 2: Popolazione urbana e rurale, 2000, 2030 e 2060, nelle aree a bassa elevazione sul livello del mare (> 10mt) secondo le regioni del mondo

	Popolazione nel 2000			**popolaz.**	**popolaz.**	**Var %**	**Var %**
Regioni	Totale	% Urbana	% Rurale	nel 2030	nel 2060	2000-2030	2030-2060
MONDO	625,2	23,5	76,5	892,9	1128,1	42,8	26,3
Popolaziooni sviluppate	107,5	50,1	49,9	125,9	138,4	17,1	9,9
Popolazioni meno sviluppate	517,7	18	82	767,1	989,7	48,2	29,0
di cui: a sviluppo molto basso	93	7,1	92,9	136,3	192,7	46,6	41,4
Popolazioni meno sviluppate (Cina esclusa)	373,7	17,9	82,1	574,6	785,5	53,8	36,7
Cina	144	18,1	81,9	192,4	204,2	33,6	6,1
Africa Sub-Sahariana	24,2	17,8	82,2	61,3	126,6	153,3	106,5
AFRICA	54,2	16,5	83,5	108,9	185,6	100,9	70,4
ASIA	460,8	20,1	79,9	649,4	792,8	40,9	22,1
EUROPA	50	40,2	59,8	54,5	55,7	9,0	2,2
AMERICA LATINA e CARAIBI	32,2	28,8	71,2	39,8	42,6	23,6	7,0
AMERICA del NORD	24,6	59,6	40,4	35,5	45,5	44,3	28,2
OCEANIA	3,3	34,7	65,3	4,8	5,8	45,5	20,8

Fonte: Barbara Neumann , A. T. Vafeidis , J Zimmermann , R. J. Nicholls, Future Coastal Population Growth and Exposure to Sea-Level Rise and Coastal Flooding - A Global Assessment, Plos one, 11 Marzo 2015

La minaccia del riscaldamento globale

Le regioni costiere, fin dal nascere del fenomeno urbano, hanno esercitato una grande forza attrattiva sugli insediamenti, per fattori naturali e sociali, in primo luogo per la facilità delle comunicazioni. Ma sono anche le zone più vulnerabili a causa dei cambiamenti climatici in corso. L' International Panel on Climate Change (IPCC) valuta in 30-60 centimetri la crescita media del livello del mare nel corso del corrente secolo, in conseguenza dello scioglimento dei ghiacci polari[2]. L'aumento delle temperature del pianeta, inoltre, sta moltiplicando la frequenza di eventi estremi, come le tempeste e i cicloni tropicali con crescenti rischi per gli abitanti, danneggiamento di abitazioni e infrastrutture, rilevanti danni alla produzione. Nella Figura 2 sono esemplificati alcuni "modelli" di vulnerabilità nelle fasce costiere in funzione dell'evolversi di fattori naturali e della capacità adattativa delle città e delle popolazioni. Il modello contrassegnato in giallo – coste della Cina, del Vietnam, golfo del Bengala; Caraibi e Golfo del Messico – è quello che identifica sicuramente le aree costiere più a rischio del globo, oggi, e ancor

2 IPCC, Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate, 2019

più domani. Non ci distraggano questi nomi esotici, e non dimentichiamo l'Italia, che ha lunghe e basse coste, delicate e vulnerabili, come ci ricordano – tra altre catastrofi – l'acqua alta di Venezia e i nubifragi di Genova.

Figura 2: Aree e città costiere nei paesi in via di sviluppo secondo sette profili naturali, economici o di governo



- **Rapidissima urbanizzazione, forte povertà, bassa capacità adattativa**
- **Alta povertà, stretta relazione tra fenomeni estremi biofisici e economici**
- **Alti danni da inondazioni, ridotte protezioni naturali, rapida urbanizzazione**
- **Danni estremi da inondazioni e cicloni, alta densità nelle aree a bassa elevazione**
- **Alta vulnerabilità eventi estremi, cresita livello marino, governi inefficienti**
- **Lenta crescita, alta capacità adattativa**
- **Vulnerabilità alle inondazioni, bassa crescita, relativo benessere**

Fonte: Till Sterzel e alii, Typology of coastal urban vulnerability under rapid urbanization, Plos One, 31 Gennaio 2020

Scienza, politica e Aids

Massimo Livi Bacci

A meno di quarant'anni dalla sua definizione clinica, l'epidemia di Aids sta lentamente recedendo. Massimo Livi Bacci osserva che la sfida scientifica è stata pressoché vinta, e pur non essendoci un vaccino, le persone con HIV che si curano hanno una sopravvivenza pari a quella delle persone sane. Va però vinta la sfida politica per mettere tutti gli ammalati in condizioni di consapevolezza e garantire a tutti le cure necessarie.

Le condizioni di salute del pianeta, dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno conosciuto un progresso quasi continuo, come testimoniato dall'aumento della speranza di vita alla nascita da 46 anni attorno al 1950, ai 73 attuali. Un progresso continuo a livello mondiale, interrotto a livello di grandi aree regionali dalla crisi sanitaria dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi satelliti negli anni '80 e '90, e approssimativamente nello stesso periodo, dalla pandemia di Hiv/Aids nell'Africa sub-Sahariana, oltreché da crisi locali per motivi bellici o epidemiologici. Tuttavia, anche in quel periodo non si arrestarono i progressi a livello mondiale. L'epidemia-pandemia da coronavirus – con i 2 milioni di decessi provocati nel 2020 – ha riacceso il timore che l'epoca del progresso sanitario si sia chiusa, un'ipotesi sicuramente troppo pessimista. Tuttavia l'urgenza di contenere e combattere il Covid-19 ha distolto l'attenzione dell'opinione pubblica, dei governanti, dei finanziatori, da altre emergenze sanitarie con le quali conviviamo da tempo. Tra queste l'Aids/Hiv, che negli ultimi anni ha continuato a mietere 7-800mila vittime all'anno, per lo più in età giovane adulta.

Una sfida scientifica non ancora vinta

Sono trascorsi quarant'anni da quando, nel 1981, una sindrome sconosciuta venne clinicamente definita; da quando, nel 1982, venne battezzata Aids; da quando, nel 1983, se ne riconobbe la causa nel virus della immunodeficienza umana (Hiv) che, se non trattato, provoca la sindrome da immunodeficienza acquisita, cioè l'Aids. La ricerca individuò l'origine dello HIV nella mutazione di un virus comune in popolazioni di scimmie dell'Africa centrale, passato poi agli umani, si presume nei primi decenni del secolo scorso. La diffusione dello HIV, prima nell'Africa Sub-sahariana, poi in Europa, per l'immigrazione in Belgio e in Francia di persone infette provenienti dalle rispettive ex-colonie, e in America per l'immigrazione di Haitiani, portarono il virus dall'Africa nel resto del mondo.

Non ci volle molto agli scienziati per comprendere che la trasmissione dello Hiv avveniva per via ematica: sia per rapporti omo e eterosessuali, sia per trasmissione madre-figlio durante la gravidanza e l'allattamento, sia tramite condivisione di siringhe e trasfusioni di sangue infetto. In assenza di trattamenti, occorrevano diversi anni prima che l'infezione si tramutasse in Aids, e pochi anni (3 o 4) dai primi sintomi di questo alla morte. Alla fine degli anni '90, vennero sviluppati i farmaci antiretrovirali, poi diffusi nel primo decennio di questo secolo, che rallentano o neutralizzano l'infezione e che hanno allungato la vita delle persone con Hiv, fino a rendere la loro sopravvivenza non dissimile da quella delle persone non ammalate. Il numero di decessi per Aids ha raggiunto il suo picco all'inizio di questo secolo, iniziando poi una lenta discesa. Si calcola – ma si tratta di un calcolo assai approssimativo – che dall'inizio degli anni '80 a oggi, l'Aids abbia fatto attorno ai 40 milioni di vittime, oltre la metà delle quali nel trascorso ventennio. Ora che i nuovi farmaci permettono una normale sopravvivenza, l'Aids non incarna più quell'oscura minaccia, né quella condanna irrimediabile per chi aveva contratto l'infezione, come negli anni '80 e '90. Il virus può essere posto in condizione di non nuocere; anzi, nell'ultimo decennio è stata sviluppata la cosiddetta PrEP, (Profilassi Pre-esposizione), consistente in un farmaco che permette di prevenire la trasmissione del virus a persone che sono a rischio di contrarlo (per esempio, partner sessuale di persona sieropositiva). Ma la sfida scientifica deve continuare: non esiste ancora un vaccino e le cure farmacologiche hanno costi molto alti.

La lenta recessione dell'epidemia

Nella Tabella 1 si riportano alcune stime sull'andamento dell'infezione nel mondo nel trascorso ventennio. Le stime riportate sono i valori centrali di "forchette" con ampi intervalli di incertezza, dato le molte difficoltà di misurazione del fenomeno. Prendendo per buoni questi valori, si può vedere che il numero delle persone con l'infezione HIV è cresciuto da 24 a 38 milioni di persone tra il 2000 e il 2019 (+58%), non solo per effetto delle nuove infezioni (peraltro diminuite da 2,7 milioni nel 2000 a 1,7 nel 2019, – 37%), ma perché le uscite per causa di morte sono dimezzate (da 1,4 milioni nel 2000 a meno di 0,7 milioni nel 2018) grazie alle terapie antiretrovirali che hanno esteso enormemente la sopravvivenza degli ammalati. E infatti, la stessa tabella informa che 0,6 milioni di ammalati accedevano alle cure salvavita nel 2000, un numero cresciuto a quasi 8 milioni nel 2010, e più che triplicato nel 2019 (26 milioni). Oggi, due sieropositivi su tre ricevono queste cure, ma i progressi sono più lenti del previsto. Il 79% (ma non la totalità) degli ammalati sa di esserlo, e il 78% di questi ammalati (consapevoli di esserlo) accede alle cure; tra coloro

che accedono alle cure, l'86% riceve i benefici attesi. Ne risulta che il 53% degli ammalati (consapevoli o no) risulta curato (79% x 78% x 86% = 53%). Le Organizzazioni Internazionali si erano date come obbiettivo, per il 2020, il 73% (cioè 90% x 90 % x 90%), una quota dalla quale si rimarrà lontani. Ma molti progressi sono stati compiuti. Un problema sta anche nelle risorse messe in campo (private e pubbliche; investimenti nazionali e donazioni di altri paesi), che nell'ultimo triennio si sono ridotte.

Tabella 1: L'epidemia HIV/ADS nl Mondo, 2000-2019 (Dati in milioni)

	Popolazione con HIV	Nuove infezioni HIV	Decessi dovuti all'AIDS	Persone con terapie antiretrovirali	Risorse (milioni di $) per lotta all'Aids	Decessi per 1000 persone con infezione HIV	% persone con HIV in terapia antiretrovirale
Anno							
2000	24	2,7	1,40	0,6	4,8	58,3	2,4
2005	22,8	2,4	1,70	2,0	9,4	74,6	8,8
2010	30,7	2,1	1,10	7,8	15,0	35,8	25,4
2012	33,2	2	1,00	11,2	17,4	30,1	33,7
2014	34,8	1,9	0,83	15,1	18,1	23,9	43,4
2015	34,9	1,9	0,88	17,2	18,0	25,2	49,3
2016	35,7	1,8	0,80	19,3	18,4	22,4	54,1
2017	36,5	1,8	0,76	21,5	19,9	20,8	58,9
2018	37,3	1,7	0,73	23,1	19,0	19,6	61,9
2019	38	1,7	0,69	25,4	18,6	18,2	66,8

Le risorse sono espresse in $ costanti

Fonte: UNAIDS

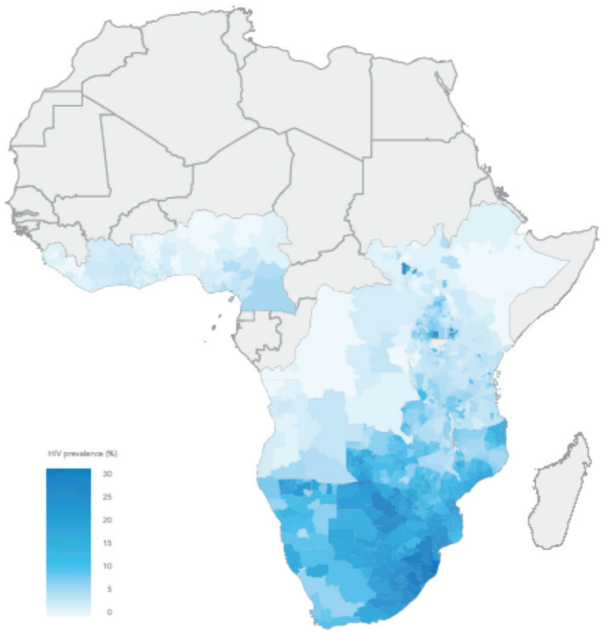
La geografia dell'epidemia è ben nota, ed ha il suo epicentro e baricentro nell'Africa Sub-sahariana, dove si concentrano i due terzi degli ammalati di HIV, e una quota lievemente minore delle nuove infezioni e dei decessi (Tabella 2 e Figura 1). L'incidenza nell'Africa meridionale e occidentale è dieci volte quella dell'Africa centrale e orientale, che, a sua volta è più che tripla di quella Europea, Nord-americana e Latino-americana. L'incidenza minore si trova nella regione nordafricana e mediorientale.

Tabella 2: Popolazione urbana e rurale, 2000, 2030 e 2060, nelle aree a bassa elevazione sul livello del mare (> 10mt) secondo le regioni del mondo

Regioni (definizione WHO)	Persone con HIV (milioni)	Nuove infezioni	Persone con HIV Morti per AIDS	Modo principale per 1000 abitanti	trasmissione
Africa Sud-orientale	20,7	730.000	310.000	40,4	Etero
Africa Centro-occidentale	4,9	240.000	160.000	9,3	Etero
Medio Oriente e Nord Africa	0,24	20.000	8.000	0,4	Idu, Etero
Asia e Pacifico	5,8	300.000	200.000	1,6	Idu, Etero
America Latina	2,1	120.000	35.000	3,4	Idu, Msm
Caraibi	0,33	13.000	6.000	7,5	Etero, Msm
Europa Orientale e Asia Centrale	1,7	170.000	38.000	4,6	Idu, Msm
Europa centro-occidental e N. America	2,2	65.000	13.000	2,7	Idu, Msm
Mondo	38	1.700.000	770.000	5,4	

Fonte: Barbara Neumann , A. T. Vafeidis , J Zimmermann , R. J. Nicholls, Future Coastal Population Growth and Exposure to Sea-Level Rise and Coastal Flooding - A Global Assessment, Plos one, 11 Marzo 2015

Figura 1: Persone con infezione HIV per 100 adulti tra i 15 e i 50 anni nell'Africa Sub- Sahariana, 2018



Nota: Aree grigie: dati non disponibili
Fonte: UNAIDS

Da sfida scientifica a sfida politica

La questione Aids impone varie riflessioni. La prima attiene al ritmo, relativamente lento, col quale l'epidemia è stata circoscritta. Oramai non è più una sfida scientifica, ma una questione di salute pubblica e di come agire per preservarla. Le cure esistono, i modi di trasmissione sono ben noti, i modi per riconoscere l'infezione facilmente disponibili. Il vettore è l'essere umano, non un insidioso insetto come la zanzara o un virus impalpabile trasmesso per via aerea. Eppure l'Aids, nel 2019 è stato responsabile di quasi 700.000 decessi, e 1,7 milioni di persone hanno contratto l'infezione. Gran parte di questi nuovi contagi avvengono in Africa. dove in alcuni paesi si è tardato (colpevolmente) a prendere atto delle cause della malattia. Ma una quota considerevole di persone non consapevoli di aver contratto l'infezione – o che ne divengono consapevoli troppo tardi – esiste anche nei paesi occidentali, che pur hanno ottimi sistemi sanitari. Questa consapevolezza deve essere sollecitata e diffusa, spazzando via i pregiudizi e gli stigma che circondano la malattia e i suoi modi di diffusione.

Il secondo tema di riflessione riguarda il costo dei trattamenti, e il braccio di ferro con l'industria farmaceutica che si è opposta allo sviluppo e alla diffusione dei farmaci generici, fuori brevetto. Questi nodi possono essere risolti con interventi robusti dei governi, che si sono dimostrati deboli nell'affrontare potenti interessi costituiti; delle organizzazioni inter-

nazionali che hanno forti limiti di azione; dei donatori, che molto ma non tutto possono. E' attuale il caso del farmaco PrEP, che assunto da persone a rischio contagio (per l'appunto i tossicodipendenti, gli omosessuali con partner plurimi, i sex workers…) impedisce l'infezione. La prevenzione col farmaco sotto brevetto può costare, negli Stati Uniti, 15.000 o più dollari all'anno; tuttavia per ora è ostacolata la diffusione dei generici, disponibili quasi ovunque nel mondo, che costano una frazione minima di tale cifra. Le organizzazioni internazionali avevano fissato come obbiettivo, per il 2020, che 3 milioni di persone particolarmente vulnerabili (come sopra indicato) ricevessero il PrEP: nel 2019 nemmeno un terzo di questa cifra era stato raggiunto.

Il terzo tema è legato ai primi due: l'accesso alle cure e il loro impiego con successo è strettamente legato a fattori sociali, con un gradiente molto pronunciato. I poveri, le persone con poca istruzione, chi vive lontano dai presidi sanitari, coloro che sono vittime di uno stigma sociale, o religioso, spesso rimangono nell'ignoranza o nell'impossibilità di curarsi. Si dirà, con ragione, che questo avviene per molte altre patologie. Ma per il virus che genera l'Aids che a lungo resta asintomatico, si ripete, mezzo millennio dopo, quanto avvenne con la sifilide, malattia che generava vergogna e riprovazione. Ma allora si moriva, oggi si sopravvive.

Per saperne di più

UNAIDS, Unaids Fact Sheet 2020
UNAIDS, Unaids Data 2020
WHO, Progress Report on HIV, 2020
Istituto Superiore di Sanità

Vaccinazioni globali

Gianpiero Dalla Zuanna

Mediante i vaccini, il mondo va messo in sicurezza rispetto al Covid-19, cominciando dai sanitari e dagli over-50. Fortunatamente, come ci spiega Gianpiero Dalla Zuanna, nei paesi poveri questa fascia d'età è relativamente poco numerosa, e quindi l'obiettivo di vaccinarli velocemente può essere rapidamente raggiunto, se i paesi ricchi faranno la loro parte.

L'Italia si avvia a uscire dal tunnel della pandemia, grazie alla grande accelerazione delle vaccinazioni. Se non si diffonderanno varianti più contagiose e aggressive, con 500-600 mila dosi al giorno in meno di due mesi potremmo raggiungere in Italia l'immunità di gregge: la percentuale di vaccinati sarà sufficientemente alta da garantire anche alle persone non vaccinate un rischio di contagio assai contenuto. Fino a quel giorno, dovremo mantenere alcune regole di prudenza: mascherine e distanziamento (in particolare nei luoghi chiusi) e lavaggio accurato delle mani, perché il virus del Covid-19 continua a circolare.

A quel punto, però, non saremo ancora tornati alla normalità. Innanzitutto, in Italia è necessario vaccinare anche i non residenti, in particolare i 500 mila stranieri non regolari. Non siamo in grado di espellerli, né possiamo permetterci di convivere con un così ampio gruppo di persone prive di controlli sanitari, che spesso vivono in assembramenti favorevoli a rapidi contagi.

È inoltre necessario che le vaccinazioni raggiungano tutti i luoghi del mondo, in modo da poter allentare anche le regole per gli spostamenti internazionali. Ciò è fondamentale per l'Italia, che produce il 15% del PIL grazie al turismo, ha un'intensissima attività di import-export e continui interscambi di persone con gran parte dei paesi del mondo. Oggi, ad esempio, chi da tutto il mondo si reca in Cina deve fare 3-4 settimane fra quarantena (a sue spese) in luoghi dedicati e confinamento in casa.

L'ideale sarebbe vaccinare i sette miliardi e 795 milioni di individui che vivono oggi sulla Terra. Si tratta evidentemente di una sorta di mission impossible, almeno nel breve-medio periodo. In realtà, se focalizziamo meglio l'obiettivo, può essere possibile almeno evitare abbastanza rapidamente gli effetti più nefasti del virus. Innanzitutto, conviene vaccinare subito e ovunque gli operatori sanitari. In secondo luogo, sulla falsariga di quanto si è fatto nei paesi ricchi, vanno vaccinate le persone con più di 50 anni, perché per i più giovani il virus solo raramente dà sintomi importan-

ti. In Africa vivono oggi un miliardo e 342 milioni di persone, ma "solo" 150 milioni di loro ha più di 50 anni (la metà rispetto alla vecchia Europa). Lo stesso accade, anche se in misura meno "estrema", in Asia e in America Latina (tabella 1).

Tabella 1: Popolazione del mondo per grandi fasce d'età (milioni), 2020

	Totale	Meno di 50 anni	Più di 50 ann
Europa	748	452	296
USA e Canada	369	236	132
Oceania	43	31	12
Cina	1.439	967	472
Asia (esclusa Cina)	3.202	2.535	667
America Latina	654	501	153
Africa	1.341	1.190	150
Mondo	7.795	5.911	1.883

Fonte: Population Division, Nazioni Unite

Sono numeri gestibili, anche se non vanno sottovalutati gli enormi problemi logistici. Fortunatamente i grandi organismi internazionali – OMS in testa – hanno grande esperienza di vaccinazioni, anche se concentrate per lo più sui bambini. Conviene iniziare a vaccinare nelle città, a partire dalle megalopoli, dove la probabilità di contagio è più elevata, e dove è più facile raggiungere rapidamente un gran numero di ultracinquantenni. Saranno i paesi ricchi a doversi far carico dei costi di questa grande operazione di salute pubblica. Il miliardo di dosi che, durante il G7, Boris Johnson ha proposto di destinare ai paesi poveri può essere sufficiente per vaccinare gran parte degli ultracinquantenni, annullando gli effetti più aggressivi della pandemia.

Saranno soldi ben spesi, anche perché diminuendo la circolazione internazionale del virus abbasseremo la probabilità dello sviluppo di nuove varianti, più resistenti ai vaccini. Poi, se il virus non perderà di aggressività, dovranno essere vaccinati anche i giovani, per ridurre drasticamente la circolazione del virus è abbassare la probabilità della nascita di nuove varianti, più resistenti agli attuali vaccini. In un mondo globalizzato, nessuno si salva da solo.

L'impatto demografico dei conflitti armati sulle popolazioni

PAOLO BONANOMI

Nonostante si sia registrata una riduzione di vittime di guerra dagli anni 50 in poi, le Nazioni Unite riportano un aumento del numero dei conflitti su scala globale. In questo pezzo Paolo Bonanomi cerca di comprendere che tipo di influenza hanno avuto tre diversi conflitti armati relativamente recenti sulla struttura demografica delle popolazioni di Sud Sudan, Iraq e Bosnia ed Erzegovina.

Quando si tratta di conflitti armati e del loro impatto sulle popolazioni si rischia di limitare l'analisi a considerazioni legate al numero di morti e, in parte minore, al numero di migranti che tale guerra genera. Per fare delle considerazioni più approfondite si può però provare a confrontare una popolazione reale che subisce un conflitto (definita sulla base delle stime e previsioni dell'Onu) con una popolazione controfattuale (ovvero una popolazione non reale costruita con dei modelli statistici) che invece simula quale sarebbe stato l'andamento demografico della popolazione in assenza del suddetto conflitto. La popolazione controfattuale si ottiene ricalcolando le componenti di fecondità, mortalità e migratorietà per il periodo e la popolazione di interesse. Queste vengono ridefinite a partire dai dati forniti dalle Nazioni Unite[1] per gli anni antecedenti alla guerra e costruite in modo che mantengano il trend dei periodi non conflittuali passati della popolazione (l'ipotesi di fondo è che il conflitto sia un'anomalia che va a modificare queste tendenze). Una volta ottenute queste nuove componenti si può simulare la popolazione controfattuale finale e procedere ad una comparazione con quella reale.

Conflitti e cambiamenti strutturali

L'Utilizzo di questo procedimento consente di osservare ad esempio la popolazione reale e quella così simulata di Sud Sudan (guerra civile 2013-2018), Iraq (seconda guerra del golfo 2003-2011) e Bosnia ed Erzegovina (Guerra in Bosnia ed Erzegovina 1992-1995). Si può, così, provare a trarre

1 United Nations.Department of Economic and Social Affairs, PopulationDivision (2019). World Population Prospects 2019, Online Edition. Rev.1.

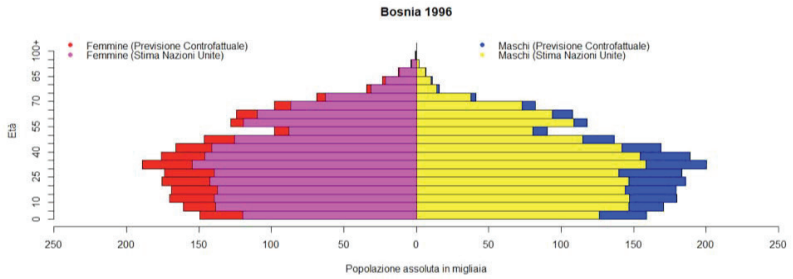
qualche conclusione riguardo gli effetti demografici di tre conflitti armati che hanno interessato contesti geopolitici demografici e periodi storici tra loro molto diversi. In particolare, si può notare come la struttura della popolazione in Bosnia Erzegovina sia profondamente differente rispetto a quella degli altri due paesi.

La differenza tra le due popolazioni (reale e controfattuale) in valore assoluto è molto importante: per quanto riguarda il Sud Sudan la differenza vale 1.027.494 individui (8,56% della popolazione simulata), in Bosnia ed Erzegovina invece si registra una differenza totale tra le due popolazioni di 731.118 individui (16,26% della popolazione simulata) ed infine in Iraq la differenza vale 2.153.035 di individui (6,32% della popolazione simulata).Si nota anche che la proporzione di alcune classi di età sul totale della popolazione varia tra la popolazione reale e quella controfattuale, in maniera particolarmente evidente per la Bosnia (Fig. 1).

I dati indicano anche che queste proporzioni delle classi di età sul totale tendono a cambiare di più tra le due popolazioni per quanto riguarda la componente maschile. Le classi di età che sembrano subire una maggiore perdita nelle proporzioni dal conflitto (ovvero che risultano avere una proporzione maggiore nella popolazione controfattuale rispetto a quella reale) per il Sud Sudan (Fig. 2) sono la classe [5-10) per la popolazione femminile e le classi [0-5) e [5-10) per la popolazione maschile. In Bosnia ed Erzegovina (Fig. 1) sono le classi [20-25), [25-30) e [30-35) per la popolazione maschile e le classi [20-25), [25-30) e [0-5) per la popolazione femminile. Infine, le classi [0-5) e [5-10) per entrambi i sessi in Iraq (Fig.3). Bisogna però tenere presente che le popolazioni vengono confrontate alla fine del conflitto e quindi ci si potrebbe aspettare una componente di migrazione in rientro negli anni successivi. La differenza nella componente migratoria tra popolazione reale e simulata è infatti molto significativa per tutti e tre i casi. L'unico dei tre stati in cui si osserva, però, questo fenomeno è l'Iraq con un saldo migratorio netto dell'8 ‰ nel quinquennio 2010-2015. La Bosnia Erzegovina, invece, non sperimenta l'evento, mentre in Sud Sudan non solo non c'è stato un rientro dei migranti, ma si è registrato anche un incremento degli sfollati[2].

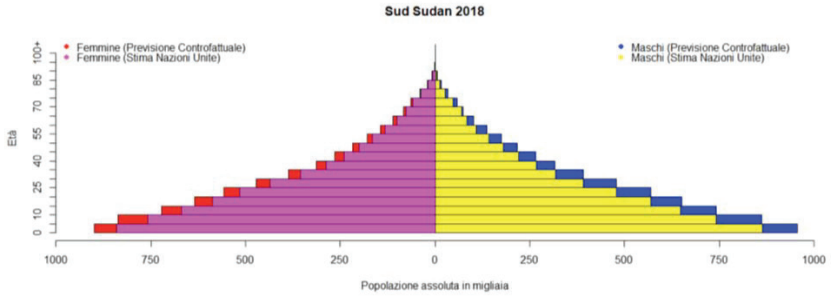
2 Regional overview of the South Sudanese refugee population

Figura 1: Piramide per Età della Bosnia ed Erzegovina al 1996 per la popolazione reale e quella controfattuale simulata per lo studio



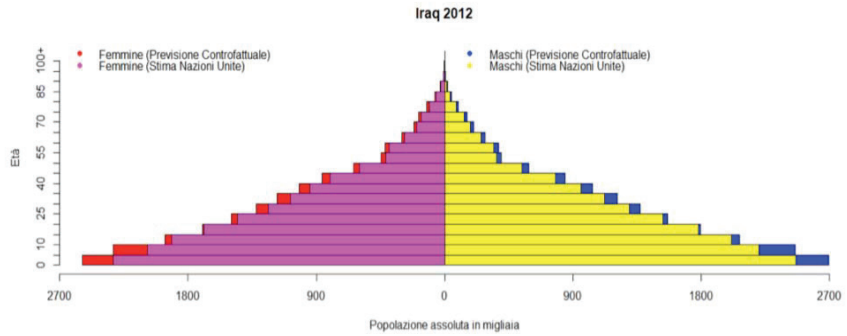
Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs, PopulationDivision (2019). World Population Prospects 2019, Online Edition[3].

Figura 2: Piramide per Età del Sudan al 2018 per la popolazione reale e quella controfattuale simulata per lo studio



Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs, PopulationDivision (2019). World Population Prospects 2019, Online Edition.

Figura 3 - Piramide per Età dell'Iraq al 2012 per la popolazione reale e quella controfattuale simulata per lo studio.



Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs, PopulationDivision (2019). World Population Prospects 2019, Online Edition.

3 Fonti figure 1-2 e 3 – population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/

La dinamica naturale di guerra

La mortalità risulta invece significativamente differente tra la popolazione controfattuale e quella reale sia in Iraq che in Bosnia ed Erzegovina durante il periodo del conflitto. L'evoluzione della mortalità è però differente se osservata nel medio termine (ovvero confrontando il trend della mortalità simulata con i relativi intervalli di confidenza a quello della popolazione reale negli anni successivi alla guerra). Dai grafici notiamo come nella Bosnia ed Erzegovina (Fig. 5) solo nel periodo del conflitto la mortalità associata alla popolazione reale sia significativamente differente da quella associata alla popolazione controfattuale. Nel caso dell'Iraq (Fig.4) invece la differenza della mortalità associata alle due diverse popolazioni rimane significativa fino ad oltre il 2025. Come spiegare questa differenza, sapendo anche che la guerra in Bosnia ha avuto un impatto maggiore nell'immediato? Ci sono due elementi principali di differenza tra i due conflitti: le condizioni sociali pre-esistenti e la durata del conflitto. La Bosnia pre-conflitto godeva infatti di condizioni relative migliori di quelle irachene, la speranza di vita alla nascita nel quinquennio 1985-1990 risultava pari a 71.95 anni a confronto con una media europea nello stesso periodo di 72.85 anni, mentre in Iraq 5 anni dopo nel quinquennio 1995-2000 la speranza di vita alla nascita risultava comunque inferiore e pari a 69.02 anni. Si può poi supporre che la durata del conflitto abbia avuto un impatto notevole sulla differenza di mortalità e quello in Iraq è durato più del doppio di quello bosniaco.

Figura 4: Tasso di mortalità standardizzata associato alla popolazione reale (Stima Nazioni Unite) e alla popolazione controfattuale con relativi intervalli di confidenza. Questa misura di mortalità è stata ottenuta in seguito ad una standardizzazione diretta utilizzando come popolazione di riferimento la popolazione maschile dell'Iraq nel 2007.

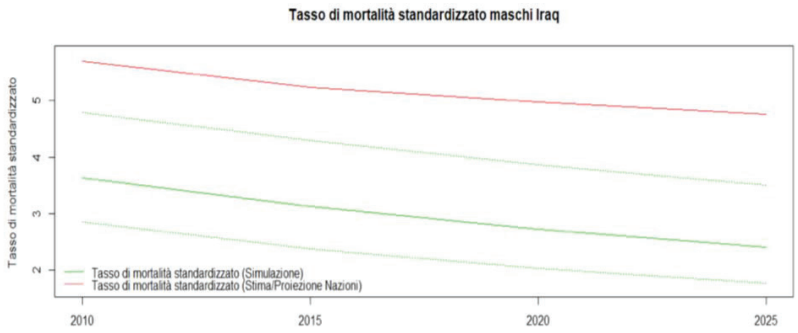
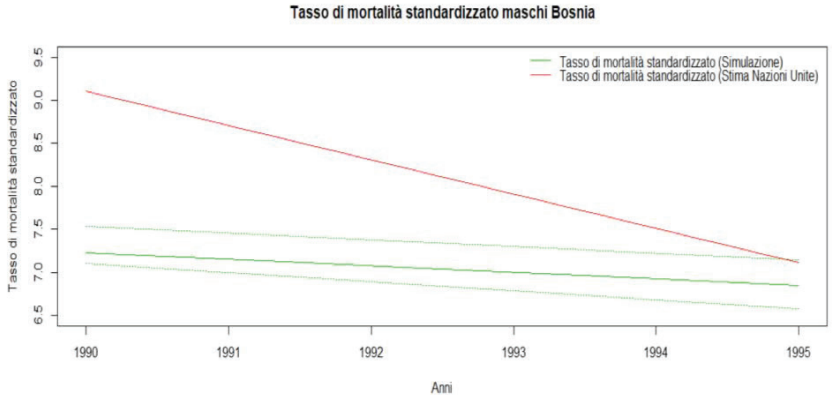


Figura 5: Tasso di mortalità standardizzata associato alla popolazione reale (Stima Nazioni Unite) e alla popolazione controfattuale con relativi intervalli di confidenza. Questa misura di mortalità è stata ottenuta in seguito ad una standardizzazione diretta utilizzando come popolazione di riferimento la popolazione maschile della Bosnia nel 1991.



A livello numerico si va ad osservare che la mortalità della popolazione maschile reale in Bosnia è del 26,91% maggiore rispetto a quanto si registra per la componente maschile controfattuale durante la durata del conflitto. In Iraq il divario è anche maggiore: la mortalità per la popolazione maschile reale, infatti, risulta del 56,76% maggiore rispetto a quella per la popolazione controfattuale maschile nel periodo di conflitto. Osservando i dati ottenuti per l'Iraq si nota qualcosa di ancora più interessante: anche la mortalità femminile varia e nello specifico la popolazione femminile reale ha una mortalità dell'87,3% maggiore rispetto alla mortalità associata alla popolazione femminile controfattuale. Va però segnalato che la variabilità di questo dato è molto elevata e di conseguenza non si può affermare che la differenza nella mortalità femminile sia significativamente più elevata di quella nella mortalità maschile. Si può però attestare che per entrambi i sessi la mortalità è significativamente diversa tra le due popolazioni (reale e simulata).Anche la fecondità riesce a sorprendere: a dispetto di quanto accade normalmente, in Bosnia ed Iraq il tasso di fecondità totale durante il periodo del conflitto non risulta significativamente differente tra la popolazione reale e quella controfattuale. Questo non vuol dire, però, che il conflitto non abbia un impatto sulla natalità: come si vede dalle piramidi per età (Fig. 1-2-3), le differenze nella mortalità e nella migratorietà generano due strutture per età differenti per la popolazione reale e quella controfattuale con conseguente impatto sul numero di nati. Nel caso del Sud Sudan, per esempio, ipotizzando che il tasso di fecondità totale (fissato pari al TFT reale per il 2015-2020 per entrambe le popolazioni) rimanga costante per tutto il corso della vita feconda e che non si registrino decessi o migrazioni per questo periodo (ipotesi ovviamente assurde, ma che servono a dare un'idea delle proporzioni) la classe di età 15-19 della popolazione controfattuale al 2018 genererebbe 224'921 individui in

più rispetto alla corrispettiva classe d'età reale nel corso dei successivi 30 anni.In conclusione, un conflitto armato comporta ovviamente decessi, povertà e migrazioni, ma esistono anche degli effetti notevoli sulla struttura demografica. Questi cambiamenti anomali alla struttura demografica indirettamente influenzano (in modo più lento e silenzioso) la capacità delle popolazioni di progredire o addirittura di ricostruire delle condizioni di vita accettabili, poiché condizionano le forze lavoro e le reti-sociali.

Umanità sempre più connessa e la Quarta Globalizzazione

Massimo Livi Bacci

In aggiunta alle migrazioni tradizionali, che formano una robusta rete di rapporti umani, vi sono altri vincoli che pur non implicando un cambio di dimora più o meno stabile, alimentano una rete informale di rapporti interpersonali, di varia intensità, tra abitanti di paesi diversi. Massimo Livi Bacci osserva che questa rete è sempre più fitta e avvolge l'intero pianeta in modo sia materiale (spostamenti fisici) sia immateriale (relazioni virtuali).

La migrazione è una componente fondamentale dei processi di globalizzazione: dietro la finanza e le merci, prima o poi si muovono anche le persone. Nei paesi del mondo sviluppato, nonostante siano cresciuti gli ostacoli normativi e fisici alle migrazioni, il numero degli stranieri residenti è quasi raddoppiato tra il 1990 e il 2020 (da 83 a 157 milioni), passando dal 7 al 12 per cento della popolazione. È questo un sicuro indicatore dei crescenti rapporti umani tra società di paesi diversi, alimentati da persone che si muovono per spinte tradizionali: per motivi di lavoro, di impresa, per ragioni di famiglia, di studio, di cultura, di cura; per attività sociali, religiose o semplicemente per vivere in un ambiente più gradito. Ci sono poi i migranti irregolari, i rifugiati, i profughi.

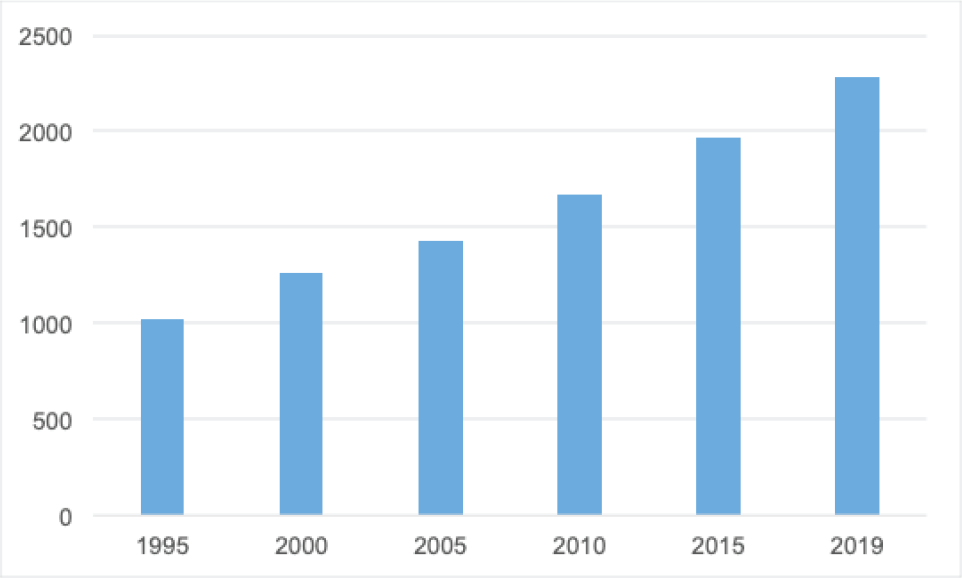
Oltre le migrazioni: movimenti fisici e contatti intrapersonali virtuali

Ma oltre a questi migranti che formano una robusta rete di rapporti umani, vi sono altri vincoli che pur non implicando un cambio di dimora più o meno stabile, alimentano una rete informale di rapporti interpersonali, di varia intensità, tra abitanti di paesi diversi. Questa rete è sempre più fitta e avvolge l'intero pianeta in modo sia materiale (spostamenti fisici) sia immateriale (relazioni virtuali).

Vediamone qualche aspetto. Si considerino i cosiddetti "turisti internazionali", un insieme molto eterogeno di persone che per lo più hanno rapidi e passeggeri rapporti con gli abitanti dei paesi che visitano. Secondo le rilevazioni, si trattava di qualche decina di milioni di persone negli anni '50, quando il "turismo" di massa stava per decollare. Nel 1995, secondo la Banca Mondiale, erano circa un miliardo, nel 2019 2,3

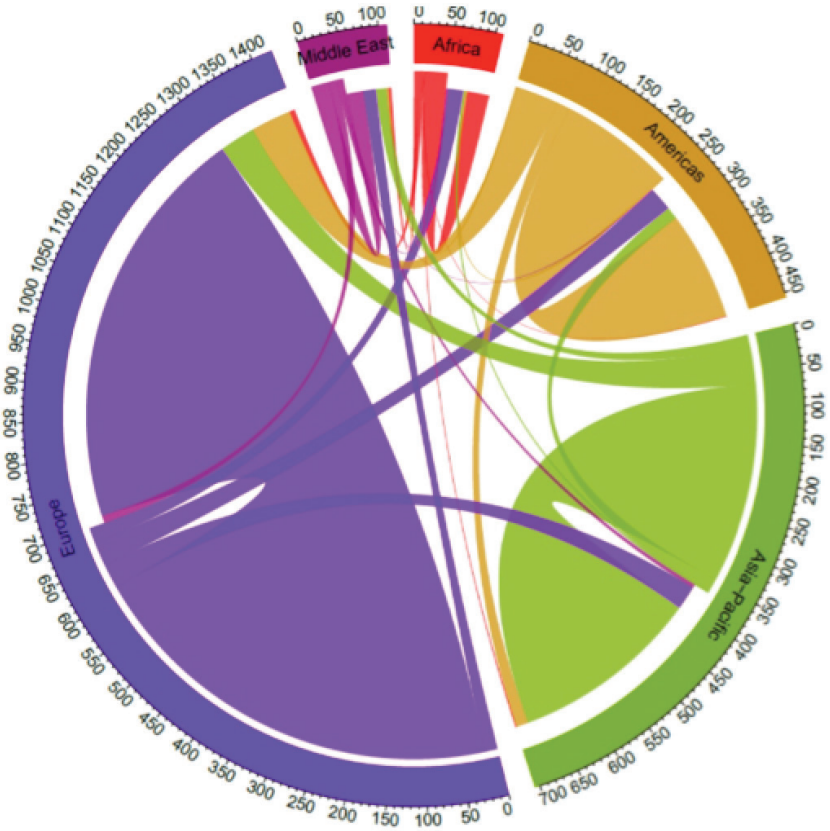
miliardi (Figura 1) e 3 miliardi sono previsti alla fine del decennio. Nell'ultimo trentennio la crescita è stata continua, con la sola caduta nel 2010, anno della crisi e del 2020, anno della pandemia. Il turista, o viaggiatore, incontra persone, stringe conoscenze e in casi non rari stabilisce rapporti amicali o affettivi, o attiva rapporti economici. Dai milioni, miliardi di viaggi, scaturiscono fili che arricchiscono la trama cui prima si è accennato. La Figura 2 fornisce un'immagine dell'intensità e delle direzioni di questo particolare movimento di persone. È particolarmente interessante l'ingresso di paesi nuovi, in sviluppo, in questi movimenti: nel 1990 i Cinesi che intrapresero un viaggio internazionale furono circa un milione, nel 2019 sono stati 157 milioni, cioè un Cinese su otto, e la tendenza di fondo in robusta ascesa sta riprendendo dopo la battuta d'arresto della pandemia.

Figura 1: Arrivi di turisti internazionali nel Mondo, 1995-2019, milioni



Fonti: World Bank, United Nations World Tourism Organization

Figura 2: Flussi di arrivi internazionali secondo le aree di partenza, 2018, milioni



Fonte: United Nations World Tourism Organization

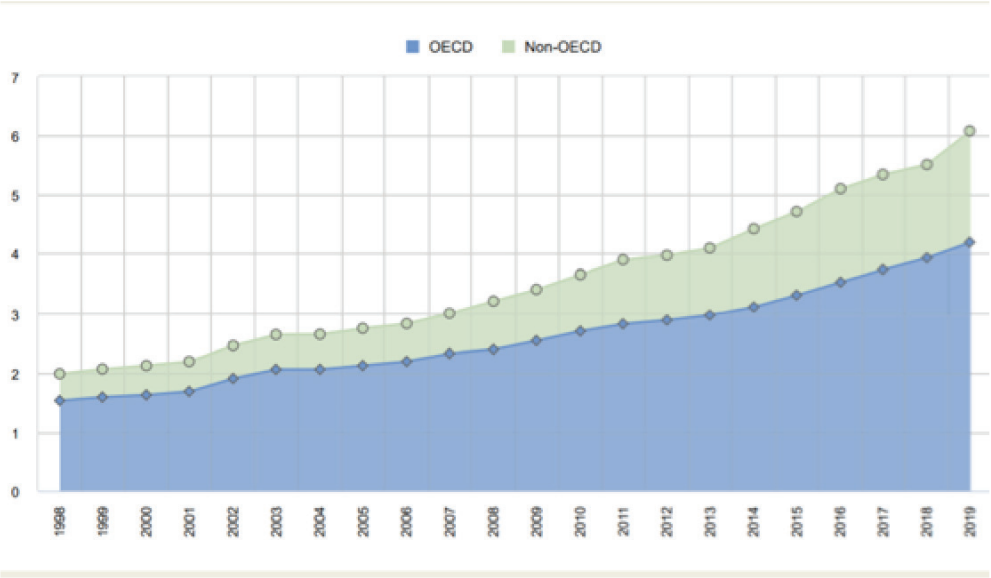
Nota: Le strisce colorate sono proporzionali alle partenze da ogni continente, e si colegano al continente (o ai continenti) di arrivo.

Studenti internazionali e spostamenti mossi dalle multinazionali

Consideriamo adesso un altro indicatore assai significativo. Sono in forte aumento, nel mondo, gli studenti che trascorrono periodi di studio in altri paesi, e che divengono perciò vitali messaggeri di cultura e conoscenza. Un sottoinsieme di questi sono i cosiddetti "studenti terziari internazionali", studenti nel ciclo universitario che studiano in un paese diverso dal proprio. Il loro numero può sembrare relativamente esiguo, ma molto rilevante è il loro apporto alla reciproca conoscenza di società diverse. Tra il 1998 e il 2019 – poco più di un ventennio – il loro numero si è triplicato, da 2 a 6 milioni (Figura 3). Per una metà si tratta di studenti iscritti in corsi di studio nei paesi anglosassoni, a riprova della assoluta predominanza di quella cultura negli studi avanzati. Gli studenti internazionali – spesso non vengono contati correttamente dalle statistiche migratorie, o addirittura ne vengono esclusi – hanno una funzione importante di moltiplicatore degli scambi di conoscenze e generano solidi rapporti tra paesi. Molti di loro, alla conclusione dei loro studi, premono per entrare nel mercato del lavoro del paese che li ospita, altri

apportano il capitale di nuove conoscenze nel paese di origine, altri ancora alimentano rapporti e migrazioni circolari. La loro funzione è tanto più importante in quanto la durata della loro permanenza all'estero (6 mesi, uno o più anni) permette di acquisire una conoscenza approfondita del paese ospitante e di avviare e mantenere durevoli contatti personali e istituzionali.

Figura 3: Studenti internazionali, istruzione terziaria, paesi Oecd-Ocse e resto del mondo (Non-Oecd)



Fonte: OCSE

L'integrazione economica e la crescita delle imprese multinazionali (MNE, Multinational Enterprises, che hanno sede in un paese, e producono o erogano servizi in altri paesi tramite filiali o imprese associate) moltiplica le occasioni di viaggi internazionali e soggiorni di breve durata di manager, professionisti e tecnici, intorno al mondo. Non esistono dati in proposito, ma il loro numero in costante crescita, la loro dimensione e il loro apporto al prodotto fa ritenere cospicuo questo tipo di movimento, che sfugge alla lente delle statistiche. Secondo l'OCSE, infatti, le MNE sono responsabili di una importante quota del prodotto globale (32%); il 10% di questo prodotto globale deriva dalle filiali consociate estere[1] Su un altro piano stanno quei grandi progetti che da sempre richiedono lunghi lavori, abbondante manodopera, spesso reclutata direttamente a tempo dalle grandi imprese. Così fu, in passato, per la costruzione del canale di Suez, o di quello di Panama. Un esempio attuale è quello dei lavoratori e dei quadri cinesi impiegati dalle grandi imprese di costruzione della Cina,

1 Multinational enterprises in the global economy | VOX, CEPR Policy Portal (voxeu.org)

in Africa. Si tratta di grandi opere pubbliche che nel 2019 impegnavano 183mila persone (il picco era stato raggiunto nel 2015 con 264mila lavoratori), soprattutto in Algeria, Angola, Nigeria, Zambia e Kenya[2] Se i megaprogetti collegati alla Via della Seta (BRI, Belt and Road Initiative) dovessero realizzarsi, questo tipo di migrazione temporanea potrebbe rafforzarsi.

La rete dei contatti virtuali

I movimenti ricordati implicano pur sempre lo spostamento "fisico" delle persone, sia pure con modalità e tempi diversi da quelli delle migrazioni tradizionali. Ma la vera, impressionante esplosione dei contatti tra le persone che abitano in paesi diversi, si è avuta con la rivoluzione digitale, ed è dunque di carattere "virtuale". Ci informa la Bibbia statistica in questo campo[3] che i due terzi della popolazione mondiale (inclusi i bambini) è in possesso di un cellulare, e una proporzione appena minore (60%) utilizza internet. Sono 4,2 miliardi (53% della popolazione) coloro che utilizzano i social media, aumentati di 490 milioni (+13%) nel 2021, spinti dalla pandemia, e aumenta il tempo giornaliero (2 ore e 25 minuti nel 2021) di presenza sui social. Video, ologrammi, e varie forme di "realtà aumentata" avvicinano ancor di più persone distanti.

Questi sparsi elementi ci mostrano un'umanità sempre più interconnessa non solo per lo sviluppo delle migrazioni tradizionali, ma anche per i contatti "fisici" non tradizionali, che non implicano spostamenti di dimora, ma che comunque creano vincoli, di varia intensità, sempre più numerosi. Chi scrive ha definite questa una "quarta globalizzazione", dopo quella determinate dall'incontro tra Eurasia e America, quella Otto-novecentesca, e quella che abbiamo vissuto nell'ultimo mezzo secolo. Un'umanità avvolta in una rete di contatti "virtuali" sempre più fitti e intensi, creatori di rapporti di lavoro, ludici, amicali o affettivi. Una nuova forma di "globalizzazione umana", che induce a porre due interrogative finali. Il primo: in che misura questa nuova globalizzazione creerà condizioni favorevoli per una maggiore mobilità internazionale in forma tradizionale? Il secondo: la componente virtuale si sostituirà, almeno in parte, a quella fisica, oppure sarà uno stimolo alla crescita di questa? Un esempio a favore della prima ipotesi: il lavoro in remoto può sostituirsi allo spostamento fisico necessario per prestare la propria opera. Un altro esempio per la seconda ipotesi: un contatto virtuale può mutarsi in un rapporto affettivo che induce allo spostamento fisico di una delle due persone in contatto.

2 Data: Chinese Workers in Africa — China Africa Research Initiative (sais-cari.org)

3 Digital 2021: Global Overview Report — DataReportal – Global Digital Insights

Le rimesse degli emigrati: solidarietà e pandemia

Massimo Livi Bacci

La crisi dell'economia, la sospensione della mobilità internazionale, l'alta disoccupazione degli immigrati nel mondo ricco, avevano fatto temere un crollo delle rimesse degli emigrati verso i paesi poveri, nel 2020 e nel 2021. Sorprendentemente questo non è avvenuto, anzi, nella prima parte del 2021, si sta delineando una consistente ripresa. Massimo Livi Bacci avanza l'ipotesi che i vincoli di solidarietà tra emigrati e comunità di origine siano assai più forti di quanto comunemente si ritenga.

Con accelerazioni e rallentamenti, i rapporti tra le varie parti del pianeta – continenti, regioni e paesi – sono sempre più stretti. Questo avviene per una pluralità di aspetti, ambientali, economici, sociali o culturali: i virus non hanno confini, i gas serra avvolgono l'intero pianeta, le merci viaggiano ovunque, l'informazione si diffonde in tempo reale, i contatti virtuali tra persone si moltiplicano. Maggiori ostacoli, invece, incontrano gli "scambi umani", dei quali è composta la mobilità internazionale, che ha subito seri intralci a causa della pandemia. Che però potrebbero tornare a una situazione di normalità una volta superata la crisi sanitaria. Ma più della pandemia, a frenare lo sviluppo delle migrazioni internazionale sono le politiche, orientate da tempo alla limitazione e alla selezione dei flussi. Legati alle migrazioni sono i flussi delle rimesse degli emigrati, che costituiscono un importante sostegno allo sviluppo dei paesi poveri, oltre a rappresentare un vincolo vivo e tangibile tra paesi.

Sorprendente ripresa delle rimesse

Le Nazioni Unite stimano (sulla base di censimenti e inchieste) l'entità dello "stock migratorio"[1] (costituito da tutti coloro che dimorano in un paese nel quale non sono nati), una statistica utile, anche se sommaria, dell'interscambio umano. Lo stock ammontava a 76 milioni nel 1960, ed è cresciuto a 290 milioni nel 2020 (cioè da 2,5 ogni cento abitanti del pianeta a 3,7). Questo aumento è dovuto in parte predominante ai flussi migratori sud-nord, mentre i flussi sud-sud hanno avuto una debole dinamica. Questo si può desumere facilmente dalla Tabella 1 che riporta lo stock migratorio nell'ultimo trentennio, a seconda del grado di sviluppo economico dei paesi

1 UN – Desa, International Migrant Stock | Population Division (un.org)

del mondo. Lo stock migratorio, relatiivo alla popolazione totale, è cresciuto notevolmente (da 7,2 a 12,4%) nei paesi più sviluppati, e marginalmente, e con incertezze, in quelli a medio e basso livello di sviluppo (da 1,7 a 1,9%). Tra questi, quelli a sviluppo bassissimo hanno visto addirittura una diminuzione relativa dello stock migratorio (da 2,2 a 1,5%).

Tabella 1: Stock migratorio e popolazione, 1990-2020, (migliaia di unità)

	1990	2000	2010	2020
			Stranieri	
Mondo	152.986	173.231	220.983	280.598
Regioni Sviluppate	82.767	103.962	130.562	157.253
Regioni Meno Sviluppate	70.219	69.269	90.421	123.345
delle quali: Regioni a bassissimo sviluppo	*11.060*	*10.064*	*10.432*	*16.185*
			Popolazione	
Mondo	5.327.231	6.143.494	6.956.824	7.794.799
Regioni Sviluppate	1.145.508	1.188.359	1.234.768	1.273.304
Regioni Meno Sviluppate	4.181.723	4.955.134	5.722.056	6.521.494
delle quali: Regioni a bassissimo sviluppo	*506.276*	*657.216*	*836.615*	*1.057.438*
			% Stranieri	
Mondo	2,9%	2,8%	3,2%	3,6%
Regioni Sviluppate	7,2%	8,7%	10,6%	12,4%
Regioni Meno Sviluppate	1,7%	1,4%	1,6%	1,9%
delle quali: Regioni a bassissimo sviluppo	*2,2%*	*1,5%*	*1,2%*	*1,5%*

Fonte: UN-DESA, International Migrant Stock 2020

Forse più significativo di altri legami è quello costituito dalle cosiddette "rimesse" degli emigrati, cioè le somme di denaro – parte quindi del loro reddito, per lo più da lavoro – inviate nel paese di origine[2]. L'invio di denaro implica l'esistenza di un legame tra persone che risiedono in paesi diversi: un legame economico per motivi di affetto, di parentela, di amicizia, di solidarietà. Impiegato da chi lo riceve, in genere, per migliorare l'alimentazione, adeguare l'abitazione, proteggere la salute, mandare i figli a scuola, comprare attrezzi da lavoro, fare piccoli investimenti.

Le rimesse ricevute dai paesi di basso o medio reddito costituiscono una somma cospicua, vicina al due per cento del prodotto lordo dei paesi che la percepiscono. Ma vi sono canali informali – sia legali che illegali – di trasmissione delle rimesse che le statistiche e le stime ufficiali non colgono, cosicché è plausibile pensare che l'apporto dei migranti alle economie dei paesi

2 Non si tratta solo di invii di denaro, tramite i consueti canali bancari e finanziari ("personal transfers"), ma anche i redditi da lavoro ("compensation of employees") di non residenti legati da contratti stagionali, frontalieri e assimilati. Molti paesi elaborano statistiche fortemente lacunose o, addirittura non forniscono i dati. Sono poi esclusi – per forza di cose – tutti i trasferimenti che avvengono per canali informali, o illegali. I confronti internazionali richiedono quindi estrema cautela, soprattutto quelli che si riferiscono ai flussi "sud-sud". In generale, può dirsi che l'effettivo apporto dei migranti ai paesi di origine è notevolmente superiore a quello misurato dalle statistiche ufficiali.

di origine sia sensibilmente superiore al due per cento. Nel 2020, le rimesse percepite sono state pari a 540 milioni di dollari, un po' meno (-1,5%), ma non tanto, dei 548 miliardi del 2019. Sono aumentate le rimesse verso i paesi dei Caraibi e dell'America Latina, del sud-est Asiatico, del nord Africa e del Medio Oriente; sono diminuite quelle verso l'Africa sub-sahariana, l'Asia centrale, i paesi dell'Europa orientale. Eppure l'esplosione della pandemia, la frenata dei flussi migratori, il rallentamento delle economie e l'accresciuta disoccupazione tra gli immigrati, avevano spinto gli esperti, i centri di ricerca e le organizzazioni internazionale – Banca Mondiale in testa – a formulare previsioni molto pessimiste, di un crollo a due cifre, poi non confermate dai fatti. Nel 2009, anno della gravissima crisi finanziaria globale, la contrazione delle rimesse era stata molto più forte (-5%) di quella avvenuta lo scorso anno.

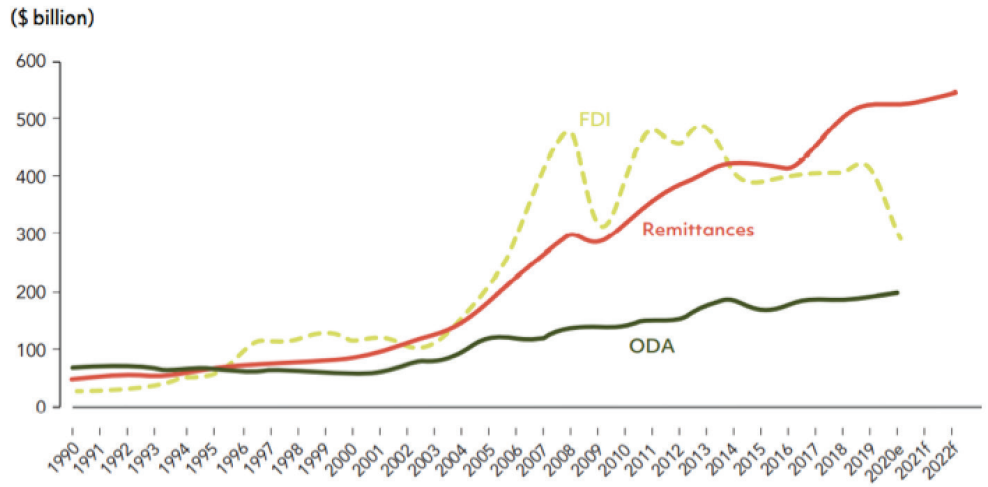
La forza della solidarietà

La stabilità delle rimesse nell'anno pandemico contrasta con la caduta cospicua degli Investimenti Diretti Esteri (IDE, o FDI, Foreign Direct Investment) e dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS, o ODA, Official Development Assistance), che nel loro insieme (escludendo la Cina) muovono risorse inferiori a quelle delle rimesse (438 milioni di dollari i primi, contro 540 dei secondi, Figura 1). Le ragioni di questa sorprendente resistenza alla crisi delle rimesse non sono chiare, e includono "lo stimolo fiscale che ha sorretto l'economia dei paesi ricchi oltre le aspettative, la sostituzione dei canali formali a quelli informali, e le fluttuazioni cicliche nei prezzi del petrolio e nei cambi monetari"[3].

Queste spiegazioni lasciano insoddisfatti, e si trascura forse un fattore essenziale, che è quello della solidarietà dei migranti con le famiglie rimaste in patria, con la cerchia delle amicizie, con le comunità di origine. I migranti, benché abbiano risentito della crisi assai più dei residenti, hanno sofferto assai meno di coloro che sono rimasti in patria in gravi condizioni di povertà, e hanno mantenuto, e se possibile aumentato, il loro sostegno. In termini economici, potremmo dire che il senso di solidarietà dei migranti ha una funzione anticiclica.

3 World Bank, Defying predictions, Remittance flows remain strong during Covid-19 crisis – Global Diaspora News

Figura 1: Rimesse degli emigrati, Investimenti Diretti Esteri (FDI), Aiuto Ufficiale allo Sviluppo (ODA) verso i paesi a Basso e Medio Reddito, esclusa Cina, 1990-2022 (Miliardi di Dollari)



Fonte: Banca Mondiale. 2020 stima, 2021 e 2022 previsioni

La ripresa delle rimesse ha preso avvio nella seconda parte del 2020, ed è continuata nei primi mesi del 2021; la stessa Banca Mondiale che un anno fa aveva previsto un calo del 14% dell'ammontare delle rimesse nel 2021, ha corretto le sue previsioni, nel maggio scorso, in una crescita del 5%. Dati aggiornati di due tra i maggiori destinatari di rimesse, il Messico e il Pakistan, segnalano che la loro crescita è continuata fino alla scorsa estate.

Il caso italiano non si discosta dalle tendenze generali. Nella Tabella 2 è riportato l'andamento delle rimesse nei dieci paesi maggiori percettori delle stesse (dal Bangladesh, maggior percettore, all'Ucraina), nel primo trimestre del 2019, del 2020 e del 2021. Il primo trimestre 2020 è stato parzialmente toccato dal lockdown, ma le rimesse sono state in aumento rispetto allo stesso periodo del 2019, per sette dei dieci paesi (in diminuzione Bangladesh, Filippine e Romania). Tra il primo trimestre del 2020 e il primo trimestre del 2021, tranne Romania e Filippine, che hanno segnato aumenti marginali, tutti gli altri paesi hanno registrato incrementi notevolissimi, tra il 18% del Pakistan e il 54% del Marocco.

Tabella 2: Rimesse degli immigrati nel primo trimestre degli anni 2019, 2020, 2021 (Milioni di €)

Paesi	I Trim 2019	I Trim 2020	I Trim 2021	Var% 2020-2019	Var % 2020-2021
Bangladesh	171,6	166,4	168,4	-3,0	1,2
Filippine	105,5	100,9	142,5	-4,4	41,2
Romania	154,5	138,8	141,7	-10,2	2,1
Marocco	78,4	78,9	121,8	0,6	54,4
Pakistan	85,6	95,5	112,6	11,6	17,9
Senegal	80,6	84,5	105,4	4,8	24,7
Sri Lanka	66,2	67,5	93	2,0	37,8
India	65,4	69,8	86,2	6,7	23,5
Georgia	42,3	54,5	71,2	28,8	30,6
Ucraina	42	49,2	68,9	17,1	40,0

Fonte: Banca d'Italia - 10 Paesi con il più alto volume di rimesse

Equilibri geopolitici

I dati sulle rimesse, è già stato rilevato, sono molto imperfetti e sicuramente sottostimati e occorrerà attendere del tempo per poter valutare con ponderatezza i contorni, e le cause, della ripresa in atto. Tuttavia essi sono un indicatore vivo dei legami esistenti tra paesi. I 43 miliardi di rimesse percepite dal Messico nel 2020 (terzo paese nella classifica mondiale, dopo India e Cina) valgono il 4% del Pil, provengono in stragrande maggioranza dagli Stati Uniti e influenzano fortemente la politica dei due paesi e il buon vicinato tra Nord e Centro America. Nei paesi ex-sovietici dell'Asia Centrale (Tagikistan, Kirghizistan, Uzbekistan), le rimesse (prevalentemente dalla Russia) valgono tra il 15 e il 30% del Pil, e sono un puntello importante alla stabilità geopolitica della regione.

Uno due tre la politica demografica cinese cambia ancora

Patrizia Farina

La pubblicazione dei principali risultati del Censimento cinese conferma la crescita della popolazione nel corso dell'ultimo decennio, ma rivela anche l'intensità e la velocità dell'invecchiamento demografico del paese che ha indotto il governo a promuovere una politica demografica favorevole ai tre figli. Patrizia Farina descrive i principali risultati del censimento e le strategie messe in atto per contrastare lo squilibrio fra generazioni.

Qualche giorno fa ha destato scalpore la notizia del declino della popolazione cinese riportata da alcuni media statunitensi, notizia energicamente smentita dal governo che per l'occasione ha diffuso i risultati preliminari del censimento 2020. A parte queste schermaglie mediatiche quanto appena pubblicato dall'Istituto nazionale di Statistica cinese conferma che il paese, anche se un po' più numeroso, ha imboccato la strada verso un inverno demografico, con le sue conseguenze economiche e sociali.

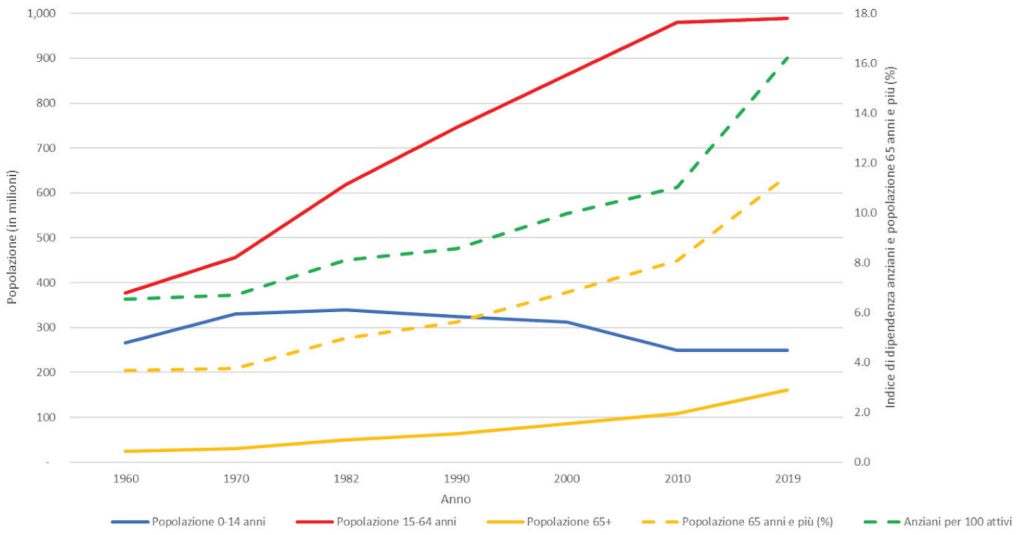
I dati censuari raccontano infatti di un lieve incremento totale e della contrazione della popolazione attiva a favore di quella anziana, nata durante i baby boom degli anni 50 e 60 (Tabella 1 e Figura 1) e che fra il 1982 e il 2000, la stessa che ha concorso per il 27% alla crescita del prodotto interno lordo del paese. Benché l'invecchiamento della popolazione e le misure per contenerlo siano fra i principali argomenti politici del Regno di Mezzo, altri due indicatori sono significativi: l'eccezionale numero di migranti interni – aumentati del 70% nel decennio e pari a un quarto dell'intera popolazione – e il rapporto tra i sessi alla nascita che, pur essendo in sostanziale calo rispetto al 2010, supera ancora e di gran lunga la soglia della normalità.

Tabella 1: Censimenti a confronto. Cina 2010-2020

	Censimenti	
Anno	**2010**	**2020**
Popolazione (in milioni)	1.399.720	1.411.780
Popolazione di età 0-14 (%)	18,0	19,3
Popolazione di età -59 (%)	70,2	63,4
Popolazione di età 60 e più (%)	13,3	18,7
Rapporto fra i sessi alla nascita	118,1	111,3
Tasso di crescita naturale (%)	0,57	0,53
Dimensione media familiare	3,1	2,6
Popolazione che vive in luogo diverso da quello di origine (in milioni)	221	376
Popolazione urbana (%)	50	64

Fonte: National Bureau of Statistic of China.

Figura 1: Popolazione per grandi classi di età e indici di struttura. Cina 1960-2019



Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

Fra l'inizio degli anni '90 e la fine dello scorso decennio, la Cina ha goduto del cosiddetto bonus o dividendo demografico caratterizzato dalla presenza di una elevata percentuale di persone in età lavorativa rispetto a quella inattiva. La struttura demografica di quegli anni ha concorso a creare le condizioni per una crescita economica di intensità e lunghezza senza precedenti.

Il censimento racconta, tuttavia, che il periodo d'oro sta finendo: la popolazione in età lavorativa nel 2020 è diminuita del 7% rispetto al 2010 a fronte di un pari aumento di quella maggiore di 60 anni.

Il venire meno del vantaggio demografico e l'invecchiamento della po-

polazione è fonte di preoccupazione del governo, chiamato anche al mantenimento per nulla scontato del benessere raggiunto dalla popolazione anziana. Al proposito val la pena di citare un rapporto pubblicato nel 2019 dalla prestigiosa Accademia Cinese delle Scienze secondo cui il fondo pensionistico statale si esaurirà entro il 2035, anno in cui si stima una popolazione maggiore di 60 anni di oltre 300 milioni.

Più in generale, l'invecchiamento sfida il mantenimento delle condizioni di vita dignitose degli anziani, i più vulnerabili, una popolazione lasciata in gran parte nelle zone spopolate dalla emigrazione o non autosufficiente, che dispone di poche risorse e che non può contare, come avveniva un tempo, sulla rete familiare ormai polverizzata. Tutto questo è ben noto al governo, che ha avviato numerosi programmi di sostegno al benessere sociale come i piani pensionistici e assicurativi speciali, o i riconoscimenti economici elargiti ai nuclei composti da tre generazioni, nel tentativo di adattare un ideale culturale tradizionale – quello delle 5 generazioni – alla società contemporanea.

A queste iniziative di mitigazione del disagio sociale se ne aggiungono altre due più universali e su larga scala: il graduale aumento dell'età pensionabile – attualmente posta a 60 anni – un provvedimento molto urgente dato l'imminente arrivo delle generazioni del baby boom successive alla carestia del 1961 – e la politica dei due figli adottata nel 2015, in sostituzione di quella del figlio unico. La prima riforma è ancora in discussione e fonte di tensioni, la seconda ha dato modesti risultati ed è stata rimpiazzata proprio in questi giorni da quella dei tre figli.

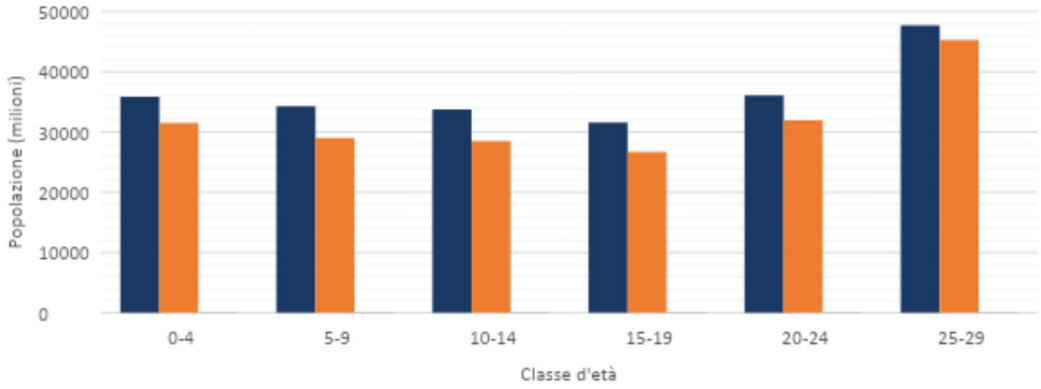
La trappola della fecondità

Proprio all'indomani della pubblicazione dei principali risultati del censimento Ning Jizhe, Direttore dell'ufficio nazionale di statistica, ha dichiarato che nel 2020 sono nati 12 milioni di bambini e bambine, il numero più basso mai registrato in Cina se si escludono gli 11,8 milioni di nascite avvenute durante la Carestia del 1961. Questo risultato, preceduto da riduzioni anche negli anni precedenti, in parte è imputabile all'esiguità delle generazioni oggi in età riproduttiva via via dimezzatesi in conseguenza della politica del figlio unico. La trappola demografica in cui è finito il paese è destinata ad accentuarsi: si prevede infatti la riduzione del 40% del numero di donne in età feconda alla fine del decennio in corso, ciò che implicherà la riduzione delle nascite anche a fecondità invariata.

Il depauperamento delle generazioni femminili è aggravato dalla discriminazione nei confronti delle giovani e dal ricorso all'aborto selettivo alla ricerca del figlio maschio. Lo confermano i dati dei Censimenti – incluso l'ultimo – ma anche le statistiche ufficiali della popolazione per genere e classi di età (Figura 2). D'altronde, il gover-

no ha recentemente rivelato che il 15% dei celibi delle coorti nate fra il 1990-2015 e attese al debutto sul mercato matrimoniale, non troveranno spose.

Figura 2: Popolazione e rapporto fra i sessi di alcune classi d'età. Anno 2018



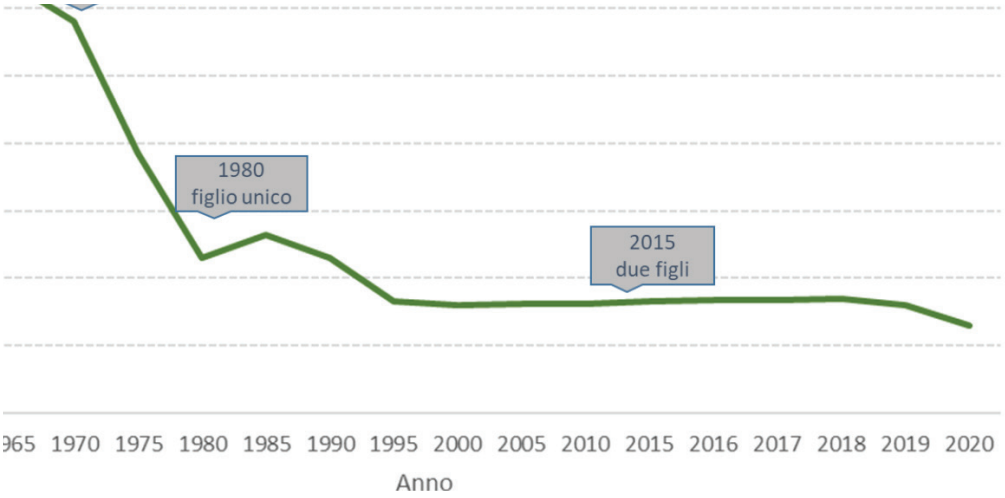
Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

La trappola demografica è anche alimentata dalla riduzione della fecondità desiderata dalle coppie. Le difficoltà economiche, i costi della crescita dei figli e la difficile conciliazione lavoro-cura, inclusa quella dei genitori anziani sostenuti da una sola figlia o un solo figlio riducono la domanda di figli. Ai motivi materiali si aggiunge anche l'effetto di tre decenni di consolidamento di una norma sociale contro la riproduzione, costruita intorno a una famiglia ideale composta da un figlio o una figlia destinatari degli investimenti necessari a sostenere l'intensa competitività. Una sintesi delle indagini che si sono susseguite dagli anni '80 lo conferma: la domanda ideale di figli ancora pari a due nel decennio 1980-1989 si è ridotta nel nuovo secolo fino a 1,6.

L'abbandono della politica del figlio unico: troppo tardi o troppo poco?

Quando nel 2016 la politica dei due figli è entrata in vigore, la Cina ha registrato un picco nelle nascite: oltre 18 milioni di nati vivi – il numero più alto dal 2000, un aumento dell'11% rispetto all'anno precedente (Figura3). Quasi la metà aveva almeno un fratello o una sorella maggiore, il che sembra suggerire che l'abbandono delle restrizioni ha consentito alle coppie che lo desideravano di avere il secondogenito. L'efficacia della politica è stata però effimera: già l'anno successivo il numero di nati vivi si è ridotto del 3,5% rendendo vano l'obiettivo più volte dichiarato di voler incrementare le nascite fino a 20 milioni annui. Questo modesto incremento e la conferma del rapido invecchiamento della popolazione è all'origine della nuova politica demografica cinese: il 31 maggio infatti il premier Xi Jinping ha ufficialmente abolito anche il limite dei due figli.

Figura 3: numero medio di figli per coppia e le tappe del controllo delle nascite. Cina 1950-2020



Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

La rivoluzione nella politica demografica cinese – dalla limitazione obbligatoria all'esortazione a procreare – è notevole per la sua portata e per l'effetto sperato di mitigazione dell'invecchiamento nel lungo periodo. Le armi a disposizione della leadership dovranno far leva sui vantaggi dell'avere una famiglia più numerosa anche riducendo le costrizioni materiali. Non per caso l'apertura ai tre figli è accompagnata dall'avvio di politiche economiche e sociali favorevoli alle nascite. Tuttavia, non tutto può essere ricondotto alla rimozione degli ostacoli materiali. La sfida più difficile e forse impossibile da vincere è rappresentata dalla capacità delle istituzioni di "infondere" un nuovo modello familiare estraneo alle generazioni di figli e figlie uniche chiamate a fare famiglia e che per la prima volta non potranno essere coercitivamente costrette a obbedire.

Han Chinese population shares in Tibet: early insights from the 2020 census of China

Andrew M. Fischer

The early results of the 2020 Census of the People's Republic of China shed light on the highly politicised issue of Han Chinese population shares in the Tibetan areas of western China. Andrew M. Fischer highlights two contrasting patterns. Han shares increased in the Tibet Autonomous Region (TAR) but from a small base, reaching 12 percent in 2020. However, they fell in the other Tibetan areas.

As snippets of the 2020 Census of China are slowly being released, we can already gain valuable insights into the population dynamics of the minority regions in Western China. It is worth highlighting these insights now, given that the release of the detailed census will probably take much more time (the 2010 census was not released for over two years), and because Chinese migration to Tibetan areas has resurfaced as an object of international concern and scrutiny.

The officially recognised and indigenous Tibetan areas in China cover a region about the size of Western Europe. About half of these areas and half the Tibetan population are in the Tibet Autonomous Region (TAR), which is entirely composed of Tibetan areas and often referred to simply as 'Tibet'. The other half of the population lives in Tibetan 'autonomous areas' spanning four other western provinces: Gansu, Qinghai, Sichuan and Yunnan.

The initial census data on all these areas were compiled from provincial and prefecture level statistical communiqués, some of which are online, and others only reported in local newspapers (such as with the Qinghai communiqués)[1].

The level of detail varies across the communiqués. Many – especially at prefectural level – do not divulge ethnic decompositions. Those that do only present a binary of Han and minority, not differentiating between various minority groups (such as Tibetans and Hui Muslims), except for the TAR communiqué, which specifies Tibetans. Nonetheless, parsing

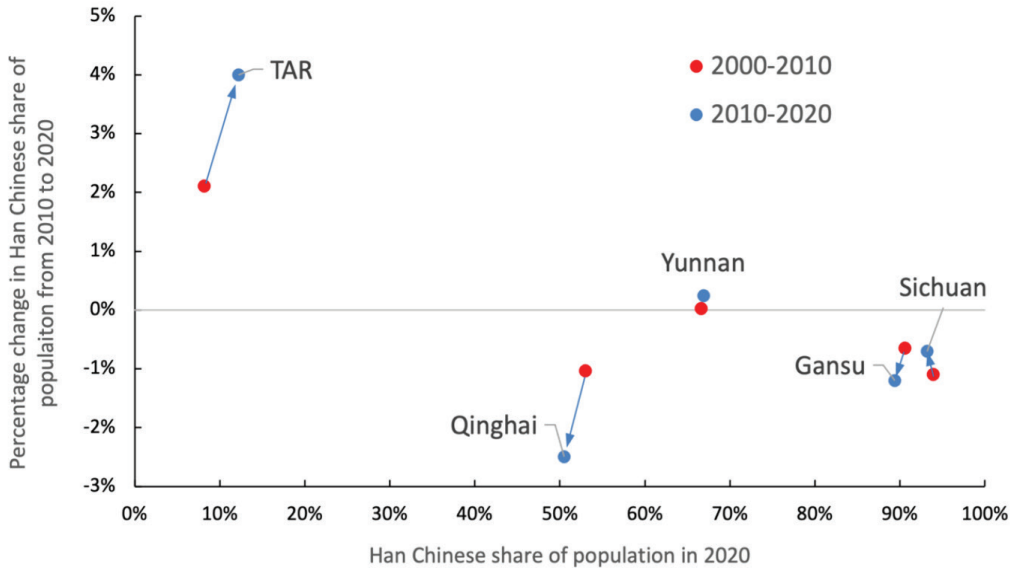
1 See Fischer (2021) for a detailed list. These communiqués were collected and sent to me by a local researcher, who prefers to remain anonymous.

through the data can reveal several important trends that confirm previous demographic studies (e.g., Fischer 2008, 2014; Childs 2008; Ma 2011).

Regional distinctions

Interestingly, trends are opposite across the two halves of Tibet, particularly between the TAR and Qinghai, the province with the next highest Tibetan population share and the second most subsidised province in China after the TAR. Moreover, the difference has intensified since the 2000s (Figure 1). The Han Chinese population share has increased sharply in the TAR, encouraged by massive subsidies from the central government that exceeded 100 percent of the TAR GDP from 2010 onwards (Fischer 2015). The increase has also accelerated with respect to the 2000s, but from a small base, and the Han remain a small minority.

Figure 1: Comparison of Han Chinese population shares between two intercensal decades



Source: calculated from provincial communiqués (in 2020) and the 2000 and 2010 census tabulations.

Table 1 shows the differences in population dynamics that underlie these trends. The TAR population grew by almost two percent a year during the 2010s, through a combination of relatively high natural growth rates (NGR) and net in-migration.

In contrast, in the provinces with Tibetan areas outside of the TAR, populations either stagnated or declined due to net out-migration (difference between total and natural rates of change). The stagnation or decline was mostly attributed to Han Chinese, due to strong out-migration com-

bined with low NGRs. Conversely, NGRs among minorities were higher than the average provincial rates in all areas besides Yunnan, thereby compensating for the Han.

Table 1: Population change and Han/minority shares in five provinces with Tibetan areas (2000-2010)

	Population			Annual rate of change			Pop. shares		
	2010	2020	Diff.	Total	Natural	Migratory	2010	2020	Diff
TAR	3002166	3648100	645934	1.97%	1.05%	0.92%			
..Han	245263	443370	198107	6.10%	n/a	n/a	8.2%	12.2%	4.0%
..Tibetan	2716389	3137901	421512	1.45%	n/a	n/a	90.5%	86.0%	-4.5%
..other min	40514	66829	26315	5.13%	n/a	n/a	1.3%	1.8%	0.5%
Gansu	25575254	25019831	-555423	-0.22%	0.57%	-0.79%			
..Han	23164756	22363438	-801318	-0.35%	n/a	n/a	90.6%	89.4%	-1.2%
..minorities	2410498	2656393	245895	0.98%	n/a	n/a	9.4%	10.6%	1.2%
Qinghai	5626722	5923957	297235	0.52%	0.83%	-0.31%			
..Han	2983516	2993534	10018	0.03%	n/a	n/a	53.0%	50.5%	-2.5%
..minorities	2643206	2930423	287217	1.04%	n/a	n/a	47.0%	49.5%	2.5%
Sichuan	80418000	83675000	3257000	0.40%	0.33%	0.07%			
..Han	75495644	77987000	2491356	0.33%	n/a	n/a	93.9%	93.2%	-0.7%
..minorities	4907679	5688000	780321	1.49%	n/a	n/a	6.1%	6.8%	0.7%
Yunnan	45966239	47209277	1243038	0.27%	0.65%	-0.38%			
..Han	30629000	31573245	944245	0.30%	n/a	n/a	66.6%	66.9%	0.2%
..minorities	15337239	15636032	298793	0.19%	n/a	n/a	33.4%	33.1%	-0.2%

Sources: see Figure 1.

In contrast, in the provinces with Tibetan areas outside of the TAR, populations either stagnated or declined due to net out-migration (difference between total and natural rates of change). The stagnation or decline was mostly attributed to Han Chinese, due to strong out-migration combined with low NGRs. Conversely, NGRs among minorities were higher than the average provincial rates in all areas besides Yunnan, thereby compensating for the Han.

Peripheral structural tendencies

These data reflect a general tendency facing relatively poor peripheral areas, that of net population outmigration to more central locations. This is all the more problematic in the heavily subsidised context of the TAR. Moreover, such emigration is more prominent among non-indigenous Han Chinese, who are more urban, educated, and mobile in these western regions, and more culturally connected to other parts of China, whereas local Tibetans (and other minorities) are less mobile and have higher NGRs (Iredale et al 2003; Fischer 2008, 2014; and Ma 2011).

This tendency is best exemplified by Gansu, currently the poorest province in China[2] where the population declined over the decade despite a positive NGR. Similarly, even though Qinghai and Yunnan grew, their annualised growth rates were also significantly lower than their NGRs. Only Sichuan managed to register slightly higher annual total growth rates than natural growth rates.

Obviously, these provincial aggregates do not capture the dynamics in sub-provincial Tibetan areas outside the TAR. However, there are strong indirect indications that general tendencies are similar, or even more pronounced in these areas. Examples are given in Table 2, focusing on several of the larger Tibetan autonomous prefectures outside of the TAR

Table 2: Population data from selected Tibetan (and one Tibetan-Qiang) autonomous prefectures outside the TAR

	Population			Annual rate of change				
	2010	2020	Diff.	Total	Natural	Migratory	% 0-14 yrs (2020)	% minority (2010)
Gansu	25.575.254	25.019.831	-555.423	-0,22%	0,57%	-0,79%	19,4%	9,4%
..Garman TAP	689.132	691.808	2.676	0,04%			22,4%	61,3%
Qinghai	5.626.722	5.923.957	297.235	0,52%	0,83%	-0,31%	20,8%	47,0%
..Guoluo (Golok) TAP	181.682	215.573	33.891	1,73%			29,7%	93,4%
..Yushu TAP	378.439	425.199	46.760	1,17%			31,4%	96,9%
Sichuan	80.418.000	83.675.000	3.257.000	0,40%	0,33%	0,07%	16,1%	6,1%
..Aba T&QAP	898.708	822.587	-76.121	-0,88%			18,9%	75,4%
..Ganzi TAP	1.091.872	1.107.431	15.559	0,14%			23,0%	81,8%

Sources: see Figure 1 and the respective prefectural communiques.

The strongest population growth was in the two remotest prefectures in Qinghai, namely Guoluo and Yushu, both of which are almost entirely Tibetan and do not border any non-Tibetan areas. Using the proportion of the population aged 0-14 years old as a rough proxy for NGR data (which are not available for these prefectures), it is clear that their growth rates have been driven by relatively high NGRs among local Tibetans, whose age structure is the youngest in China. The less remote prefectures that border Han areas, and that have lower minority shares and older population structures – Gannan, Aba and Ganzi – exhibit low or negative population growth, closer to their respective provincial trends.

2 In 2018 Gansu had a per capita GDP of 31,336 yuan, less than half the national average of 64,644 yuan (4,490 USD and 9,260 USD, respectively, converted at the average nominal exchange rate for 2018 of 6.98 yuan/USD).

The TAR exception and development implications

The TAR is the exception to the rule. Yet even despite doubling over two decades, its low Han share in 2020 will still probably be greeted with incredulity by those who claim the government has been swamping the local population with Han in-migrants. This may partly owe to the fact that journalists and other observers mostly visit these areas in the summer, when the Han Chinese population swells from tourism, which may bias the picture of who the local residents really are.

Moreover, we know from previous censuses that the Han are disproportionately concentrated in the urbanised core of Lhasa and to a lesser extent in other major towns, and that very few reside in rural areas (Fischer 2008; Ma and Lhundup 2008; Yeh and Henderson 2008; Ma 2011). And that is precisely why their presence is so sensitive – not because of their population share, but because they dominate economic opportunities in these urban centres, where they are also most visible. They also have strong competitive advantages over locals, given the Chinese linguistic biases in the state-dominated urban economies.

Hence, the key issue around Han in-migration to these Tibetan areas is the strong competitive pressures that it brings at a key moment of socio-economic transition for locals. These pressures may arguably persist even when Chinese population shares are declining if urban employment opportunities do not keep up with the needs of the rapidly urbanising local population. These subtleties need to be assessed to have a better understanding of the grievances that in-migration might exacerbate in such contexts.

References

Childs, Geoff (2008). Tibetan Transitions: Historical and Contemporary Perspectives on Fertility, Family Planning and Demographic Change. Leiden: Brill.

Fischer, A. M. (2008). '"Population Invasion" versus Urban Exclusion in the Tibetan Areas of Western China.' Population and Development Review 34 (4): 631-662.

Fischer, A. M. (2014). The Disempowered Development of Tibet in China: a study in the economics of marginalisation. Lanham, MD: Lexington, pp. 83-126.

Fischer, A. M. (2015). 'Subsidising Tibet: an interprovincial comparison of western China up to the end of the Hu-Wen administration.' China Quarterly 221 (March 2015): 73-99.

Fischer, A. M. (2021). 'Chinese Population Shares in Tibet Revisited: Early insights from the 2020 census of China and some cautionary notes on current population politics.' ISS Working Paper No. 684, July 2021.

Iredale, Robyn, Naran Bilik, and Fei Guo (2003). China's Minorities on the Move: Selected Case Studies. Armonk, NY: M. E. Sharpe.

Ma, Rong (2011). Population and Society in Contemporary Tibet. Hong Kong: Hong Kong University Press.

Ma, Rong, and Tanzen Lhundup (2008). 'Temporary Migrants in Lhasa in 2005.' Journal of the International Association of Tibet Studies 4: 1-42.

Yeh, Emily T., and Mark Henderson. 2008. 'Interpreting Tibet's Urbanization: Administrative Scales and Discourses of Modernization.' Journal of the International Association of Tibetan Studies 4: 1-44.

Afghanistan: un paese senza pace

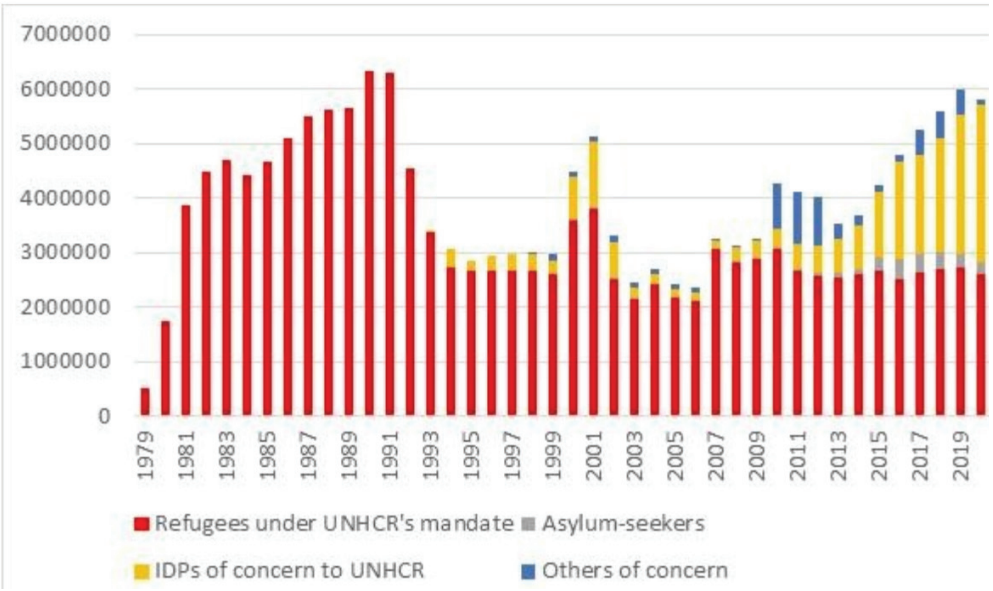
Corrado Bonifazi

La vera e propria volatilizzazione in poche settimane del governo e dell'esercito afgano, con il conseguente ritorno dei talebani a Kabul, ha riportato sulle prime pagine dei giornali occidentali le vicende di questo tormentato paese dell'Asia centrale. Un paese che non ha mai avuto la stabilità tra i suoi tratti costitutivi, ma che dall'intervento sovietico del 1979 è stato martoriato da un conflitto di cui non si intravede fine e soluzione.

Un paese senza pace

Tra le preoccupazioni che assillano i governi europei in questi giorni di fuga disordinata degli occidentali dall'Afghanistan, il rischio di una ondata di profughi simile a quella che nel 2015-2016 traversò i Balcani e il Mediterraneo è sicuramente tra le principali. Anche se, da questo punto di vista, considerando i dati disponibili la situazione del paese asiatico è in realtà preoccupante da almeno quarant'anni (Fig. 1).

Fig. 1: Popolazione afgana sotto protezione dell'UNHCR, 1979-2020 (Valori assoluti a fine anno)



Fonte: dati United Nations High Commissioner for Refugees, estratti il 20/08/2021.

Il problema delle migrazioni forzate iniziò infatti a presentarsi con l'arrivo dei carri armati sovietici nel 1979 e crebbe negli anni seguenti, sino a riguardare 5,6 milioni di persone poste sotto protezione internazionale alla fine del 1989, anno del ritiro delle truppe dell'URSS. I tre anni in cui il regime di Najibullah cercò di resistere all'avanzata dei mujahiddin, sono anche quelli in cui i valori raggiunsero il massimo dell'intero periodo superando i 6,3 milioni di unità. Cifra ancora più ragguardevole se si considera che rappresentava il 47% dei 13,4 milioni di abitanti che il paese aveva, secondo le stime delle Nazioni Unite, all'inizio dell'invasione nel 1979.

La conquista di Kabul nel 1992 da parte dei mujahiddin e la proclamazione dello Stato islamico determinarono una riduzione delle persone sotto protezione, che comunque si mantennero attorno alla rispettabile cifra di 3 milioni. Su questi livelli si attestarono i valori anche nel periodo in cui i Talebani presero progressivamente il controllo del paese, sino ad occupare la capitale nel 1996. In questi anni iniziò a farsi consistente, oltre al numero dei rifugiati all'estero, anche quello dei profughi interni[1] Il valore complessivo delle persone assistite dall'UNHCR dentro e fuori l'Afghanistan risalì nel 2000 e ancora di più nell'anno dell'intervento angloamericano seguito agli attentati dell'11 settembre, tanto che a fine 2001 si tornò a superare i 5 milioni di unità.

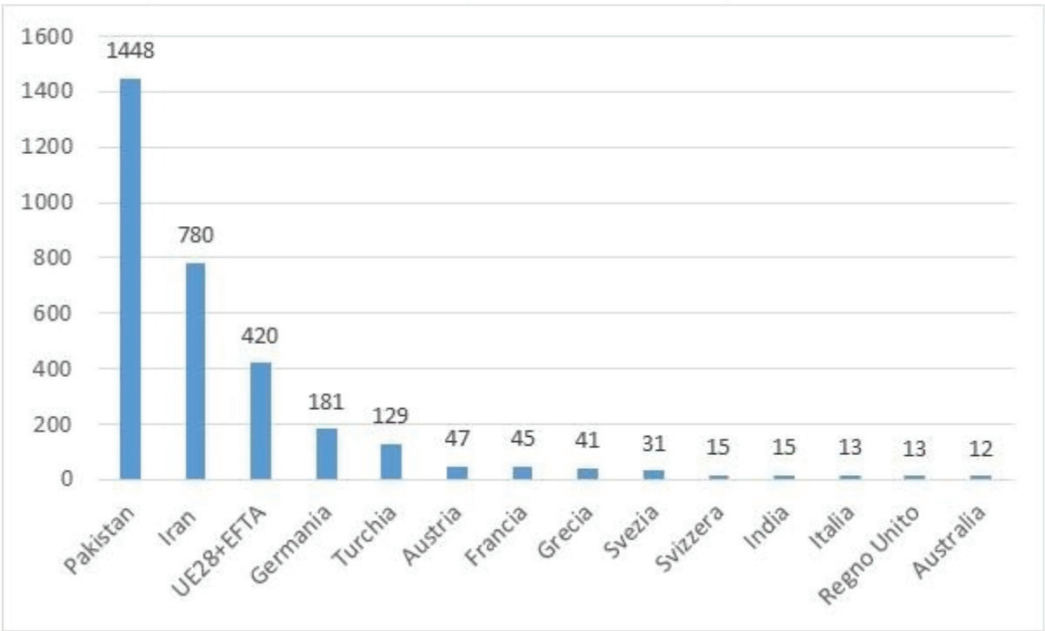
Negli anni seguenti si è avuta una nuova riduzione dei valori, scesi a un minimo di 2,35 milioni nel 2006. Dal 2007, invece, la tendenza di fondo è stata quella di un nuovo aumento delle persone sotto protezione, anche se in alcuni anni si sono registrati cali anche di una certa consistenza. Il risultato finale è comunque un valore che nel 2019 è tornato dopo trent'anni ad approssimarsi ai 6 milioni e che a fine 2020 era pari a 5,8 milioni di unità. Una cifra che ormai vede un sostanziale equilibrio tra quanti si trovano all'estero (tra rifugiati e richiedenti asilo) e i profughi rimasti all'interno di un paese (IDP) che attualmente dovrebbe contare 38,9 milioni di abitanti.

I paesi di accoglienza

Al di fuori dell'Afghanistan, alla fine del 2020 il maggior numero di rifugiati era assistito in Pakistan (quasi 1,5 milioni), Iran (780 mila), Germania (181 mila), Turchia (129 mila), Austria (47 mila), Francia (45 mila) e Grecia (41 mila) (Fig. 2). Nel complesso i 32 paesi della UE a 28 e dell'EFTA accoglievano a quella data, tra rifugiati e richiedenti asilo, 420 mila afgani. Una cifra consistente, che rappresenta circa il 10% dei 4,2 milioni di persone sotto protezione assistite in quel momento in tutti questi paesi europei.

1 Internally displaced persons (IDP) nella classificazione utilizzata dall'UNHCR.

Fig. 2: Popolazione afgana sotto protezione dell'UNHCR per paese di asilo, 2020
(Valori assoluti in migliaia a fine anno)



Fonte: dati United Nations High Commissioner for Refugees, estratti il 20/08/2021.

Il peso maggiore è evidentemente sui due paesi confinanti, dove gli afgani costituiscono la quasi totalità delle persone sotto protezione[2]. Un buon numero di afgani è presente anche in Turchia, in cui vanno per altro ad aggiungersi ai 26 mila iraniani, ai 167 mila iracheni e, soprattutto, ai 3,6 milioni di rifugiati siriani, per dar luogo complessivamente a un insieme di 4 milioni di persone sotto protezione internazionale. I dati mostrano però che, superati i paesi più vicini, la principale area di accoglimento delle migrazioni forzate afgane è sicuramente rappresentata dall'Europa.

Gli arrivi in Europa

A questi livelli si è in realtà arrivati negli ultimi anni per effetto della crisi dei rifugiati del biennio 2015-2016. Secondo i dati dell'UNHCR lo stock di afgani sotto protezione nei 32 paesi europei considerati era infatti di 140 mila unità a fine 2014, arrivava a 391mila nel 2017, superava le 400 mila nell'anno seguente, raggiungeva il massimo di 429 mila nel 2019 e scendeva a 420 mila lo scorso anno. Tale dinamica appare anche dai dati elaborati dall'EUROSTAT sul flusso delle prime richieste di asilo di cittadini afgani in un paese della UE a 28 e dell'EFTA (Tab. 1). Richieste che dalle 39 mila unità del 2014 hanno raggiunto le 193 mila unità nel 2015 e quasi le 187 mila nell'anno seguente.

2 In totale queste sono infatti 1,55 milioni in Pakistan e 800 mila in Iran.

Tabella 1: Prime richieste di asilo e decisioni di primo grado per i cittadini afgani nei paesi della UE a 28 e dell'EFTA, 2011-2020

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Prime richieste d'asilo										
Valori assoluti	24230	23385	22260	39135	193025	186550	45135	43990	57925	46000
% sul totale	7,1	6,2	4,8	5,9	13,8	14,4	6,1	6,4	7,6	9,5
Decisioni di primo grado sulle richieste di asilo										
Positive	11290	10820	12890	14750	14320	61310	86085	31430	21295	26000
Negative	13545	12410	11150	7210	7480	48605	95000	31125	16440	17675
% rifiuti	54,5	53,4	46,4	32,8	34,3	44,2	52,5	49,8	43,6	40,5
% rifiuti per tutte le provenienze	72,9	67,6	65,1	52,6	47,8	39,2	53,6	61,1	60,0	58,2

Fonte: dati EUROSTAT, estratti il 20/08/2021.

Un afflusso di 380 mila persone che negli ultimi tre anni si è notevolmente ridotto, pur mantenendosi su livelli decisamente più consistenti di quelli registrati all'inizio dello scorso decennio. Nel 2020 gli afgani hanno presentato in questi paesi 46 mila domande pari al 9,5% delle prime richieste di asilo. La quota delle domande presentate da afgani respinte nel primo grado di valutazione appare notevole, anche se negli ultimi anni è diminuita scendendo al 40,5% nel 2020. Tali valori sono in ogni caso quasi sempre più bassi di quelli relativi al complesso delle domande, con uno scarto che nell'ultimo anno disponibile ha quasi raggiunto i 18 punti percentuali.

Gli sviluppi della situazione afgana sono estremamente incerti e il raggiungimento di una soluzione che permetta di assicurare la stabilità e la pace di uno dei paesi più poveri del mondo appare un obiettivo ben fuori dall'orizzonte scrutabile. L'esperienza passata mostra che anche nei momenti in cui il numero di persone assistite è stato più basso non si è mai scesi al di sotto di 2,6-2,7 milioni di unità. Ed ora che ai 5,8 milioni di fine 2020 si sono aggiunti i 550 mila profughi interni provocati dalle operazioni belliche di questi mesi[3], appare veramente difficile poter pensare che il cambio di regime non determini un ulteriore aumento delle migrazioni forzate anche oltre il già ampio bacino delle persone che hanno collaborato con gli occidentali in questi ultimi vent'anni. Ancora una volta i disastri del "Grande Gioco" si apprestano a diventare un problema di politica migratoria da affrontare con strumenti decisamente inadeguati.

3 UNHCR issues a non-return advisory for Afghanistan

Ruanda, caduta e resurrezione?

Steve S. Morgan

Nel 1994 il conflitto etnico precipitò il Ruanda nel baratro del genocidio; nei decenni successivi il paese ha messo a segno uno sviluppo assai più rapido di quello dei paesi confinanti, ma il conflitto è stato solo esportato nelle regioni vicine. Ce ne parla Steve Morgan, che pone in rilievo, tra l'altro, il successo delle politiche demografiche che fanno del Ruanda un caso quasi unico nell'Africa sub-sahariana.

Il Ruanda, nella regione dei Grandi Laghi nella terraferma africana, è tra gli stati più piccoli del continente (dopo Gambia e Gibuti) e quello con la densità demografica più alta (doppia di quella dell'Italia e superiore a quella dell'Olanda). Terre fertili ma non tutte coltivabili, si estende in buona parte su un altopiano dal clima mite, senza accesso al mare. Non è per queste caratteristiche che Neodemos si occupa di questo paese, ma per due aspetti straordinari – nel male e nel bene – della sua storia demografica e sociale nell'ultimo trentennio. Il primo è costituito dal profondo trauma subito per il genocidio di massa compiuto tra l'aprile e il luglio del 1994, per mano della maggioranza di etnia Hutu, sulla minoranza Tutsi (ma anche su un consistente numero di Hutu "moderati"), che coinvolse un numero di vittime variamente stimato tra le 500.000 e 800.000 unità. La reazione del RPF, Fronte Patriottico Ruandese, fondato da esuli Tutsi in Uganda qualche anno prima, determinò la rotta delle forze governative e provocò l'esodo di 1.4 milioni di rifugiati – soprattutto Hutu – nel confinante Zaire (ora Repubblica Democratica del Congo) e in altri paesi della regione. Le due "guerre del Congo" successive, e numerosi altri conflitti, hanno segnato la regione negli ultimi decenni (è recentissimo il doloroso episodio dell'assassinio dell'Ambasciatore Italiano e del Carabiniere al suo seguito), sequele infinite del tragico 1994. All'indomani del genocidio, il Rwanda si trovò mutilato, per le uccisioni e l'esodo, di una parte importante della sua piccola popolazione[1].

Dal genocidio allo sviluppo

Ma c'è un altro lato della storia: un paese profondamente segnato da una delle maggiori tragedie del secolo scorso, invece di sprofondare ulte-

1 Le stime delle Nazioni Unite sulla popolazione Ruandese, assegnano al paese 5,9 milioni di abitanti nel 1994

riormente, è riuscito a riemergere dalla catastrofe, ha realizzato una rapida crescita e, caso quasi unico nel panorama sub-sahariano, sta domando la sua esuberanza demografica. Lasciamo agli specialisti le analisi delle vicende politiche e economiche, e la verifica della consistenza del delicato equilibrio tra ordine interno e il vigente regime autoritario, che si regge anche su una tregua tra le etnie[2]. Non va però dimenticato che tra i fattori della crisi ruandese precedente al tragico 1994, è stato spesso citato lo squilibrio di natura maltusiana tra la popolazione rapidamente crescente e dedita quasi esclusivamente all'agricoltura e le scarse risorse naturali disponibili.

Nella Tabella 1 sono riportati alcuni indicatori, demografici ed economici (attorno al 1990 prima delle stragi, e attuali) del Ruanda, comparati a quelli dei paesi confinanti: Uganda, Burundi, Tanzania e Repubblica Democratica del Congo (novanta volte più grande!). Il confronto è sorprendente: il PIL pro capite (in dollari espressi a parità di potere d'acquisto) è triplicato in Ruanda e in Uganda, raddoppiato in Tanzania e rimasto quasi stazionario in Burundi. La popolazione è cresciuta in Ruanda del 78% (mediamente la metà rispetto ai paesi confinanti)[3], e questo minore dinamismo dovrebbe valere anche nei prossimi decenni: tra il 2020 e il 2050 la popolazione ruandese crescerebbe del 78%, assai meno del +121% del Congo, suo gigantesco confinante. La sopravvivenza del Ruanda è assai migliore di quella dei suoi vicini, con una speranza di vita alla nascita di 68,4 anni nel 2015-20, ed è cresciuta di ben 20 anni rispetto a trent'anni prima, assai meglio quindi dei 12-16 anni guadagnati dagli altri quattro paesi. Infine, il numero medio di figli per donna, che sfiorava il livello eccezionale di 8 attorno al 1990, si è quasi dimezzato a 4,1 nel 2015-20, mentre nei paesi confinanti, pur declinando, rimane compreso tra 5 e 6.

2 Valutazioni recenti indicano che l'84% della popolazione è di etnia Hutu, il 15% di etnia Tutsi e 1% di etnia Twa.

3 Questo minore aumento del Ruanda sconta (anche) gli effetti del genocidio del 1994. Se restringiamo l'esame al periodo 2000-2020, la popolazione del Ruanda è cresciuta del 63,1%, contro +78,3 della Tanzania, +85,8 del Burundi, +90,1 della R.D. del Congo e +93,4 dell'Uganda

Tabella 1: Indicatori per il Ruanda e per gli stati confinanti, Uganza, Tanzania, Burundi e R. D. Congo

Indicatori	Ruanda	Uganda	Tanzania	Burundi	Rep. Dem. Congo
Popolazione 1990 (000)	7289	19176	23204	5439	34612
Popolazione 2020 (000)	12952	45741	59734	11851	89561
Variazione % 1990-2020	77,7	138,5	157,4	117,9	158,8
Sperficie Km2	26338	241551	945090	27834	2344858
Densità per Kmq (2020)	491,8	189,4	63,2	425,8	38,2
PIL pro capite 1990 (PPP)	562	502	1012	667	--
PIL pro capite 2018 (PPP)	2252	2138	3227	744	--
Var % 1990-2020	300,7	325,9	218,9	11,5	--
Speranza vita 1985-1990	48,7	47,53	50,7	45,34	48,25
Speranza vita 2015-2020	68,4	62,8	64,8	61,0	60,2
Var % 1990-2020	40,5	32,0	27,9	34,6	24,8
Figli per donna 1985-1990	7,8	7,1	6,36	7,46	6,71
Figli per donna 2020	4,1	5,0	4,9	5,5	6,0
Var % 1990-2020	-47,4	-29,4	-22,6	-26,9	-11,2

Fonte: United Nations - World Bank

Il successo delle politiche sociali e demografiche

Studiosi, esperti e operatori attribuiscono i "relativi" successi del paese a fattori analoghi a quelli che hanno avuto buon esito in altri paesi poveri – un maggiore coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro, una forte crescita dell'istruzione femminile, un notevole miglioramento della salute materna e infantile, e efficienti politiche di pianificazione familiare. Tra il 2005 e il 2015 le coppie che utilizzavano moderni metodi di contraccezione moderni sono passate dal 10 al 48%; la mortalità infantile è diminuita di due terzi, e il sistema sanitario è stato esteso capillarmente, dando copertura al 90% della popolazione. Sono risultati in linea con quelli prospettati nel piano di sviluppo del paese del 1998-99, chiamato "Rwanda Vision". Per quanto riguarda il sistema sanitario ruandese si era scomodato perfino il New York Times che lo aveva proposto, addirittura, come modello per gli Stati Uniti[4]. Ma nonostante questi commenti sopra le righe, alcune caratteristiche della politica seguita vanno sottolineate. Oltre all'efficacia dell'azione pubblica e di quella privata (sono stati molto

4 Rwanda's Lessons (Really) on Health Care, The New York Times, July 19, 2017.

cospicui i finanziamenti da parte di donatori privati), va messo in rilievo il fatto che la pianificazione delle nascite è stata propagandata nella maniera "giusta". Infatti anziché esaltare i vantaggi della famiglia con meno figli, o con due figli, come spesso viene fatto – e questo viene percepito come una costrizione o imposizione – si è puntato sulla necessità di "distanziare" la nascita tra figli successivi, in modo da migliorare la salute infantile e quella materna, e di migliorare, quindi, la "qualità" della prole. Essenziale poi è stato il forte, continuo e convinto sostegno del regime autocratico del Presidente Kagame e della sua amministrazione a favore di una politica di contenimento della crescita demografica. Al punto da meritarsi il seguente commento in un rapporto redatto per la Banca Mondiale: "Il Governo del Ruanda ha compreso il significato della sfida demografica in modo raramente visto in altri paesi dell'Africa sub-sahariana"[5].

Ombre oscure sul futuro

Altri due paesi dell'Africa sub-Sahariana, l'Etiopia e il Malawi, vengono associati al Ruanda per la buona conduzione di politiche di moderazione della fecondità e della crescita demografica. In effetti la loro riproduttività – attorno ai 4 figli per donna – benché ancora molto elevata, è sensibilmente inferiore alla media della regione, e incoraggianti sono sia il ritmo di diffusione della contraccezione, sia il miglioramento della salute, infantile e materna in particolare. Anche in questi paesi le buone politiche vengono non solo annunciate (come lo sono in quasi tutti i paesi sub-sahariani), ma anche effettuate e sostenute efficacemente da governi e amministrazioni. Sia pure con molto ritardo l'esempio dei tre paesi sembra confermare l'idea che anche in situazioni di povertà e di arretratezza molto può essere fatto per moderare l'esuberanza demografica.

Sul futuro del Ruanda pesano l'instabilità e la turbolenza della regione, lo stato di guerra permanente dei profughi Hutu, uno sviluppo economico che ha avuto successo per i forti investimenti pubblici, ma che poggia su fondamenta poco solide (settore privato debolissimo, scarso risparmio, poche risorse naturali), e l'ombra minacciosa della pandemia di coronavirus, che sta avvolgendo l'intero continente e compromettendone lo sviluppo.

5 Cit. da C. Westoff, Trends In Reproductive Behavior in Rwanda, ICF, Rockville, Maryland, 2018, p.1